

Rivista Mensile

f!

mag 2019 - 8 euro

formiche

n°147

Lo strabismo del Sultano

Perché la Turchia agita le acque del Mediterraneo (e non solo)

Soner Cagaptay / Vittorio Da Rold / Germano Dottori
Kemal Kirişci / Ian Lesser / Paolo Magri / Paolo Quercia
Stefano Stefanini / Valeria Talbot

RIVISTA DI POLITICA/ ECONOMIA/ ESTERI/ AMBIENTE E CULTURA



RUBBETTINO



SOLO COL BOLLINO VERDE
CASA TUA VIAGGIA A 1 GIGA/SEC.

Solo il bollino verde ti garantisce la connessione alla rete FTTH integralmente in fibra ottica. L'unica che ti offre fino a 1 Giga al secondo. Una scelta che ti cambia la vita, anche al lavoro. **Verifica se la tua zona è già coperta su openfiber.it**



IL NOCCIOLO

Il veleno nei pozzi

Quando si vive nel pieno di una fase storica a suo modo tumultuosa è arduo riuscire ad esprimere una valutazione “fredda” sugli eventi che accadono. Uno sforzo però merita di essere compiuto. La nostra civiltà ha una doppia fortuna: quella di avere una ampia conoscenza della storia e anche un accesso straordinario a tecnologie impensabili fino a poco tempo fa. Ecco perché non ci si può nascondere dietro il dito dell'indifferenza o del “non avevo capito”. La rilettura di quanto sta accadendo nel nostro Paese negli ultimi mesi forse non evidenzierà dei bianchi e neri così assoluti, ma certamente indicherà responsabilità difficili da negare. Se è vero che sul piano economico si susseguono da anni scelte miopi e tutte basate sul consenso a breve (neppure il governo tecnico del poi candidato *premier* Monti fece quanto e come ci si sarebbe potuto attendere), è anche corretta l'interpretazione per cui la politica è divisione. In democrazia, non a caso, si parla di “partiti”, di organizzazioni cioè che rappresentano una porzione di cittadini e non la totalità. Tutto corretto, ma. C'è un ma molto grande sulla nostra analisi. Lo scontro politico è costantemente duro, forte, a tratti crudele. Ma deve rispettare una regola fondamentale: non compromettere l'unità sociale del Paese, oltre che quella economica e istituzionale. Non si tratta solo di un principio costituzionale ma del fondamento stesso della convivenza in una stessa comunità nazionale.

Siamo sicuri che le cronache di questi tempi non ci consegnino una realtà gravemente diversa? La retorica consueta dello spettro fascista ricorda la favoletta di chi inneggiando continuamente all'allarme “al lupo, al lupo” non si accorge quando poi il pericolo si fa realtà. Non ci piace evocare le categorie di un passato abominevole per denunciare gli errori del presente. Conquistare voti con una politica basata sull'odio come fattore di *marketing* vincente avrà anche un retrogusto amaro, ma è orribile in quanto tale. Dividere il Paese, minare i sentimenti di solidarietà che hanno tenuto insieme la nostra comunità nelle numerose difficoltà e che hanno sconfitto il terrorismo interno e sin qui prevenuto il terrorismo di matrice religiosa, è di una gravità unica. Non è solo un porto chiuso o una foto con il mitra accompagnata con una nota a dir poco ambigua. Purtroppo, non è solo questo. È il mercimonio dei valori profondi dell'essere Stato a rappresentare il malinconico rimpianto di quando, fra non molto, ci guarderemo indietro ed esclameremo “come abbiamo potuto?”. 🍄

Rivista fondata da Paolo Messa

Direttore responsabile
Flavia Giacobbe

Direttore editoriale
Gustavo Piga

Art director
Fulvio Caldarelli

Hanno collaborato
Alessandra Micelli
Chiara Brandimarte

Copertina e illustrazioni
Bristol

Progetto grafico
blueforma

Impaginazione
Giulio Fermetti – essegstudio

Stampato in Italia
da Rubbettino Print
viale Rubbettino 10
88049 Soveria Mannelli

Redazione
info@formiche.net

Pubblicità
comunicazione@formiche.net

Editore Base per altezza s.r.l.
corso Vittorio Emanuele II, 18
00186 Roma

telefono 06 454 73 850
fax 06 455 41 354
partita iva 05831140966

Consiglio di amministrazione
Presidente Gianluca Calvosa

Consiglieri Roberto Arditti,
Giovanni Lo Storto, Brunetto Tini,
Federico Vincenzoni

Registrazione presso il Tribunale
di Roma, n. 194/2008 n.s.

*
Formiche lascia agli autori la
responsabilità delle opinioni espresse.
I manoscritti inviati non si restituiscono.
L'editore è a disposizione degli eventuali
proprietari dei diritti sulle immagini ripro-
dotte, nel caso non si fosse riusciti
a reperirli.

Abbonamento annuale (11 numeri)
Ordinario 39,99 euro
Sostenitore 1.000 euro

Tutte le informazioni per l'acquisto su
www.formiche.net

Recapito a cura di Nexive
comunicazione@nexive.it

INFORMATIVA PRIVACY (ART.13 REGOLAMENTO UE 2016/679). La sottoscrizione di un abbonamento a Formiche (cartaceo/digitale) comporta la comunicazione di dati personali e la contestuale autorizzazione al trattamento. Il trattamento avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. L'informativa completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile sul sito www.formiche.net/abbonati/ e viene visualizzata in fase di sottoscrizione dell'abbonamento. Titolare del trattamento è la Base per Altezza srl, corso Vittorio Emanuele II, 18, 00186 Roma.

FIREANTS
communication cult.ure

Communication cult.ure

Un network interattivo
di professionalità
e competenze specifiche
nel settore della comunicazione,
che si confrontano e collaborano
in funzione delle esigenze
di ciascun progetto.

Consulenza Strategica
Advertising
Corporate Identity
Eventi e BTL
Digital e New Digital
Progetti Speciali
PR e Media Relations
Formazione
Fundraising
Concessionaria di spazi pubblicitari

www.fireants.it
telefono 06 454 73 850 | fax 06 455 41 354 |
info at: comunicazione@fireants.it

f!
IN QUESTO NUMERO

IL NOCCIOLO		
Il veleno nei pozzi	1	Tommaso Edoardo Frosini Per un costituzionalismo 2.0 54
STORIA DI COPERTINA		Gianluigi Passarelli
In bilico nel Mediterraneo		Quali leggi sono applicabili alla blockchain? 56
Paolo Magri e Valeria Talbot		Walter Arrighetti
Da Istanbul l'inizio di una crepa?	6	Così l'Europa tutela le attività transfrontaliere digitali 58
Vittorio Da Rold		Maurizio Talamo
I dilemmi economici di Ankara	8	Una rivoluzione guidata dai dati 60
Soner Cagaptay		Massimo Giuliano
Erdogan, cogli l'attimo!	10	Smart contract. Non tutto è possibile 62
Germano Dottori		Rosa Giovanna Barresi
Tatticismi e mani libere con gli altri Paesi	12	Alla ricerca della moneta perfetta 64
Paolo Quercia		Pietro Lanza
Lo strano pivot di un Mediterraneo orientale post-americano	14	Un interesse politico che genera business 66
Stefano Stefanini		Andrea Bonaceto e Mattia Mrvosevic
Con Washington, alleanza sotto stress	16	Anche le aziende si adeguano 68
Ian Lesser		
Una questione a tre.		IDEE
Tra Trump, Erdogan e Putin	18	Dentro al cloud gaming
Paper		Giovanni Boccia Artieri
Kemal Kirişçi		La rivoluzione del videogioicare 80
Le relazioni turco-iraniane da Khomeini a oggi	20	Francesca Comunello
		Rapporti non lineari tra tecnologia e utenti 84
		Augusto Preta
POLITICA		L'attrazione della killer-app 86
Machiavelli, meglio di Rousseau		Marco Saletta
Marcello Veneziani		Tutte le incognite del nuovo intrattenimento 88
A lezione di (buona) politica	30	RUBRICHE
Lorenzo Ornaghi		Ue! Antonio Villafranca 25
Promemoria sui rischi della democrazia diretta	32	Oeconomicus Giuseppe Pennisi 27
Corrado Ocone		Lo Specchio Francesco Posteraro 44
L'arte di governare, fra consenso e interesse generale	34	Mentori Enzo Argante 46
Carlo Galli		Innovation circle Lorenzo Tagliavanti 48
Élite e popolo. Il confronto che dura da secoli	36	Accelera Italia Pietro Della Peruta 70
Michele Ciliberto		Made in Italy Federica Argentati 73
Pensatore della crisi e della decadenza dell'Italia	39	Langolostorto Giovanni Lo Storto 75
Gianfranco Borrelli		Themis Antonio Maria Leozappa 77
Tra fede e senso di patria	42	Palchi e platee Beckmesser 91
		Schermaglie Fabio Benincasa 93
ECONOMIA		Inchiodati Alessandra Micelli 94
L'innovazione e il suo diritto		Benedette parole Benedetto Ippolito 96
Barbara Pontecorvo		
L'intelligenza artificiale si fa legale	52	

Un giorno avrai un POS
come non l'hai mai visto prima.
Quel giorno è oggi,
con Nexi SmartPOS®.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Informazioni e dettagli su credit-agricole.it



-  Doppio Touch screen, WiFi e 4G
-  Pagamenti con carte e smartphone
-  Firma, ricevuta POS e fattura digitali
-  Gestione transazioni e analisi vendite
-  Integrazione cassa e stampante fiscale
-  Nexi app store con le app per la tua attività

Chiedi in filiale o vai su credit-agricole.it

 **CRÉDIT AGRICOLE**
Una grande banca, tutta per te.

nexi
every day, every pay

FORMICHE 147  maggio 2019

STORIA DI **C O P**
E R T
I N A

XXXXXXXXXXXX
In bilico nel Mediterraneo

Da Istanbul l'inizio di una crepa?

di Paolo Magri* e Valeria Talbot**

È prematuro dire se la perdita delle grandi città nelle elezioni amministrative di fine marzo da parte di Erdogan segni l'inizio di un effettivo cambiamento nel panorama turco e di una nuova fase che porterà alla costruzione di una efficace alternativa politica all'Akp. All'attuale leadership politica spetterà il compito di affrontare le importanti sfide del Paese, partendo proprio da quell'economia che, per anni caposaldo del successo dell'Akp, è entrata in recessione a fine 2018

La perdita delle grandi città nelle elezioni amministrative di fine marzo ha segnato una battuta d'arresto nel predominio del presidente Erdogan e del suo Partito giustizia e sviluppo (Akp), ininterrottamente al potere in Turchia dal novembre 2002. E questo nonostante l'Akp si sia confermato il primo partito del Paese con quasi il 45% dei consensi e la sua Alleanza del popolo, costituita insieme al Partito del movimento nazionalista (Mhp), abbia raggiunto il 51,64% realizzando un significativo distacco nei confronti della coalizione dell'opposizione, l'Alleanza nazionale del Partito repubblicano del popolo (Chp) e dell'Iyi party (37,57%). Si tratta di un campanello d'allarme non inatteso per il presidente: proprio il deterioramento dell'economia, soprattutto a partire dalla crisi valutaria della scorsa estate che aveva spinto l'inflazione al 25%, ha accresciuto il malcontento non solo della popolazione, colpita dal rincaro dei prezzi, ma anche dei ceti produttivi e della *business community* del Paese. Se la contrazione dell'economia

è stata dunque il fattore-chiave alla base del risultato elettorale, il voto sembra aver convogliato anche un malcontento che va oltre le considerazioni di carattere economico e il desiderio di cambiamento di una buona parte del Paese che non si riconosce nella politica di Erdogan e nel presidenzialismo "alla turca".

È tuttavia prematuro dire se questa battuta d'arresto segni l'inizio di un effettivo cambiamento nel panorama turco e di una nuova fase che porterà alla costruzione di una efficace alternativa politica all'Akp. Se certamente l'opposizione può cantare la sua vittoria nelle grandi città, la guida della Turchia rimane saldamente in mano a Erdogan e all'alleanza di governo che resterà in carica fino alle prossime elezioni presidenziali e parlamentari del 2023. All'attuale *leadership* politica spetterà dunque il compito di affrontare le importanti sfide del Paese, partendo proprio da quell'economia che, per anni caposaldo del successo dell'Akp, è entrata in recessione a fine 2018. Per riacquistare la fiducia dei mercati e degli investitori internazionali il governo ha annunciato, già all'indomani del voto, un ampio programma di riforme. Resta tuttavia da vedere quale strada l'esecutivo turco intenda intraprendere e se e in che modo riuscirà nel difficile compito di coniugare le necessarie misure strutturali con l'esigenza di non alienarsi i consensi dell'elettorato.

Non sono invece attesi sostanziali cambiamenti in politica estera, dove Ankara sembra muoversi su una linea di continuità sia nell'approccio regionale sia nelle

AMMINISTRATIVE 2019_ Urne amare per Erdogan

Nelle ultime elezioni amministrative della Turchia dello scorso 31 marzo 2019, il partito del presidente Erdogan, l'Akp ha perso per pochi voti le due città simbolo del Paese, la capitale Ankara e la metropoli Istanbul. Per quest'ultima il presidente aveva anche chiesto il riconteggio delle schede. Richiesta rifiutata dal Supremo consiglio elettorale. E ora il nuovo sindaco Ekrem Imamoglu, musulmano laico dell'opposizione, promette la fine delle discriminazioni e dell'oppressione in una città dove convivono da sempre turchi, curdi, armeni e greci.



relazioni con i grandi attori internazionali. In Medio Oriente, l'agenda turca continuerà a essere dominata dal conflitto in Siria e dalla necessità di assicurarsi un

ruolo nella definizione del futuro assetto politico e territoriale del Paese. Qui il contenimento delle aspirazioni autonome dei curdi siriani rimane la priorità del governo turco che, in questi ultimi anni, ha guardato al conflitto nel suo vicinato meridionale prevalentemente attraverso il prisma della sicurezza nazionale e della salvaguardia dei propri interessi vitali. Nel più ampio contesto mediorientale, la Turchia cerca, in un valzer di allineamenti e rivalità, di ritagliarsi una sfera di influenza e allo stesso tempo di contenere le mire di altri attori regionali che possono minare i suoi interessi. Proprio la salvaguardia dei propri interessi manterrà salda la convergenza della Turchia con la Russia, oggi principale *power broker* in Siria, al di là delle divergenze che eppure esistono tra i due nuovi partner. Sembrano invece destinate ad acuirsi le tensioni con gli Stati Uniti. In questi ultimi anni la *partnership* con Washington ha sofferto delle profonde divergenze su questioni importanti, che vanno dal sostegno statunitense ai curdi siriani alla decisione di Ankara di acquistare il sistema missilistico di difesa S-400 da Mosca. Sono in molti, soprattutto nei circoli euroatlantici, a chiedersi se sia questo il segnale di un progressivo spostamento a est del baricentro degli interessi e delle alleanze della Turchia. Ma quale sia la convenienza di Ankara a volgere lo sguardo a est e le spalle a ovest rimane di fatto un interrogativo aperto.

*Vice presidente esecutivo e direttore presso Ispi;

**Co-head osservatorio Mena presso Ispi

I dilemmi economici di Ankara

di Vittorio Da Rold

GIORNALISTA ESPERTO DI POLITICA ED ECONOMIA INTERNAZIONALE

La Turchia oggi deve essere capace di inserirsi nella catena di valore globale. Questo comporta lavoratori qualificati e una liberalizzazione dei servizi al fine di diventare più appetibili per gli investimenti esteri. Ma per fare ciò è necessario decidere su quale settore puntare e specializzarsi.

La Turchia, come l'Italia, non possiede fonti energetiche, ed è quindi esposta ai cambi di prezzo del petrolio. In questo momento Ankara ha un accordo nucleare con la Russia, opzione invece scartata dall'Italia. Anche specializzarsi sulle fonti rinnovabili rappresenta una grande sfida poiché nella produzione di celle solari Pechino è prima nel mercato (7 imprese su 10 sono cinesi)

Le ultime elezioni amministrative tenute in Turchia, al di là degli esiti politici, rimandano a una serie di considerazioni sullo stato economico del Paese. Per la prima volta, infatti, Ankara è andata al voto con una serie di tematiche economiche che hanno predominato, in parte, sul dibattito ideologico. Attualmente la Turchia si trova in una fase di recessione, causata da una crisi valutaria alla quale ha inizialmente tentato di far fronte alzando i tassi di interesse al 24%. Ma questa operazione è stata fatta, a causa dello scetticismo di Erdogan, in ritardo. Tra l'altro, il presidente turco ha compiuto un'altra mossa controproducente quando si è recato da *Bloomberg Tv* a Londra nel 2018 allo scopo di attirare nuovi investitori e invece ha sortito l'effetto opposto, poiché si è detto contrario all'aumento dei tassi, mossa invece necessaria. Ora non bisogna

allarmarsi eccessivamente perché, com'è noto, entrare in recessione per poi uscirne, è un passaggio fisiologico.

Inoltre, anche i Non performing loans (Npl) rappresentano un problema per la Turchia: i mercati sono incerti delle tempistiche con cui la Banca centrale – il cui obiettivo dovrebbe essere quello della stabilità dei prezzi – espanderà forse troppo presto la propria politica monetaria e questo causa fibrillazione nei mercati.

Un altro problema per l'economia di Ankara è il dollaro americano troppo forte. La crisi economica è iniziata proprio quando la Federal reserve decise di innalzare il tasso di interesse, con ricadute negative su tutti i mercati emergenti, quali il Sudafrica, l'Argentina, il Brasile e l'Indonesia e, ovviamente, anche la Turchia, ove molti sono i debiti denominati in dollari. Per cui, se il dollaro si apprezza e si incassa in moneta debole, risulta più difficile ripagare i debiti contratti in moneta forte come dollaro ed euro.

Altra criticità riguarda le riserve in valuta straniera. Nel mese di marzo 2019 in una sola settimana sono stati usati oltre 10 miliardi di valuta straniera per sostenere la lira turca. Un passo azzardato poiché ci si aspettava che la banca lasciasse la lira fluttuare invece di sostenerne il cambio a caro prezzo. Un altro problema riguarda la Germania, dove l'indice dei responsabili acquisti ha rallentato, lasciando paventare l'ipotesi di una frenata tedesca, cioè uno dei maggiori sbocchi commerciali per l'*export* turco.

Negli Stati Uniti i rendimenti del Tesoro hanno visto apparire la curva invertita tra i rendimenti a 10 anni e quelli a 3 mesi; si

–“La crisi economica turca è iniziata proprio quando la Federal reserve decise di innalzare il tasso di interesse, con ricadute negative su tutti i mercati emergenti, come quello turco, ove molti sono i debiti denominati in dollari”–

tratta di un problema che potrebbe anticipare una recessione dopo 10 anni di crescita. Qualora la Fed decidesse di alzare i tassi di interesse (cosa improbabile), sarebbe un problema per i mercati emergenti e, quindi, anche per la Turchia.

Secondo i dati della Banca dei regolamenti internazionali (Bri) di Basilea, gli investitori più importanti in Turchia sono le banche spagnole e italiane. Con una crescita del 6-7%, il settore bancario turco è stato molto attrattivo, ma per via della recessione tutti gli attori si tengono pronti a muoversi per tempo (le banche italiane hanno ricapitalizzato i loro investimenti). Molte banche europee non vogliono che la crisi si aggravi. In un certo senso la Turchia è “too big to fail”. Quanto ai cambi valutari va ricordato che quando JP Morgan ha suggerito di vendere la lira, la Banca centrale turca ha risposto con un cambio di tasso di interesse *overnight* pari a 1000%, una decisione che ha creato notevoli disagi ai *currency trader*. Inoltre, c'è un problema strutturale che riguarda l'economia. Ad oggi, la porzione più grande dell'economia nazionale è relativa al settore delle costruzioni e immobiliare; un dato anomalo poiché nei mercati emergenti solitamente si ha una quota più alta per il manifatturiero. Va quindi cambiato il modello economico.

La Turchia oggi deve essere capace di inserirsi nella catena di valore globale. Questo comporta lavoratori qualificati e una liberalizzazione dei servizi al fine di diventare più appetibili per gli investimenti esteri. Ma per fare ciò è necessario decidere su quale settore puntare e specializzarsi. La Turchia,



come l'Italia, non possiede fonti energetiche, ed è quindi esposta ai cambi di prezzo del petrolio. In questo momento Ankara ha un accordo nucleare con la Russia, opzione invece scartata dall'Italia. Anche specializzarsi sulle fonti rinnovabili rappresenta una grande sfida poiché nella produzione di celle solari la Cina è prima nel mercato (7 imprese su 10 sono cinesi).

È senza dubbio necessario che l'Europa riporti la questione turca fra le sue priorità. Oggi l'attenzione europea è concentrata su Brexit e sulle sanzioni russe, dimenticandosi in parte del Mediterraneo sud-orientale, dove si giocano *dossier* importanti come energia, cooperazione sulla lotta al terrorismo e questione migratoria. La Germania, ad esempio, è stata capace di rendere duraturo l'accordo con la Turchia sulla questione migratoria, ma Bruxelles non è stata coinvolta a sufficienza. Ed è stato un grande errore.

Erdogan, cogli l'attimo!

di Soner Cagaptay*

C'era un tempo in cui Erdogan – che piaccia o meno – rappresentava il cambiamento. Sosteneva una visione per la nazione proiettata verso il futuro, suggerendo di poter affrontare le sfide più pressanti, dalla questione curda alla corruzione, alle criticità economiche, e lo ha fatto veramente. Le persone lo amavano per questo motivo e per questo lo hanno supportato in sede di voto. Ma ora lo scenario è profondamente cambiato, Erdogan ha perso il suo appeal e non rappresenta più il cambiamento. Ora è lui a rappresentare lo status quo

Abbiamo dovuto attendere qualche tempo per esserne certi, ma ora è chiaro: il partito reggente del presidente Recep Tayyip Erdogan ha subito una sconfitta nelle città-chiave nelle elezioni locali che hanno avuto luogo il mese scorso.

C'era un tempo in cui Erdogan – che piaccia o meno – rappresentava il cambiamento. Sosteneva una visione per la nazione proiettata verso il futuro, suggerendo di poter affrontare le sfide più pressanti, dalla questione curda alla corruzione, alle criticità economiche, e lo ha fatto veramente. Le persone lo amavano per questo motivo e per questo lo hanno supportato in sede di voto.

Ma ora lo scenario è profondamente cambiato, Erdogan ha perso il suo appeal e non rappresenta più il cambiamento. Ora è lui a rappresentare lo status quo.

Alle elezioni amministrative, il partito di Erdogan, Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) ha perso sfide strategiche, incluse le municipali della capitale Ankara e di Istanbul, la città più popolosa della

nazione. Considerando che il panorama elettorale in Turchia era stato completamente forgiato in favore di Erdogan, la sconfitta ha sorpreso molti. Infatti, le forze di opposizione non hanno avuto quasi nessuna voce nei media nazionali, il 90% dei quali è controllato da società fedeli al presidente. Considerata la natura iniqua della corsa elettorale, il partito di Erdogan è stato spazzato via in tutte le maggiori città turche, tranne una, nonostante il fatto che il presidente abbia passato settimane a tenere comizi per il suo partito. Solo nei due giorni antecedenti le elezioni, ha tenuto mezza dozzina di discorsi pubblici a Istanbul per sostenere il suo candidato. Solamente qualche anno fa, avrei creduto che la straordinaria popolarità di Erdogan fosse tale da poter far eleggere persino un defunto. Ma ora la sconfitta dell'ex primo ministro Yildirim dimostra che Erdogan non può assicurare la vittoria nemmeno al suo braccio destro.

Primo ministro dal 2003 e presidente dal 2014, Erdogan ha governato la Turchia per 16 anni, diventando il politico più potente della nazione della storia recente. Ma, nel frattempo, 31 milioni di turchi – poco meno del 40% della popolazione – si sono aggiunti alla cittadinanza, o sono entrati a far parte dell'elettorato passivo proprio sotto di lui. Questi cittadini considerano Erdogan responsabile di molti dei problemi del Paese, incluso il riacceso conflitto con i curdi e l'economia in collasso, per non parlare di un ambiente sempre più opprimente nei confronti dell'opposizione. Oltretutto, Erdogan non è più capace di

– “Se vuole rimontare, Erdogan ha bisogno di farsi ancora una volta portatore del cambiamento. La sua dote è il pragmatismo e potrebbe impiegarlo per normalizzare il sistema politico, fermando la repressione dell'opposizione. Se così facesse, avrebbe ancora la possibilità di essere l'Erdogan che la storia turca ricorderebbe positivamente” –

ispirare i suoi elettori come un tempo. Basti pensare a un video recente che lo ritrae durante la campagna elettorale nel Mar Morto sotto estreme misure di sicurezza, con dozzine di auto delle forze dell'ordine a guardia del suo veicolo e a monitorare il suo pubblico, composto solo da una o due file di persone. Il tutto, mentre Erdogan lancia buste di *souvenir* a una folla poco entusiasta e protetto da un vetro antiproiettile.

Questo non significa, però, che Erdogan abbia perso tutto il supporto. Fino a poco tempo fa, è riuscito a sostenere una crescita economica fenomenale, alleviando la povertà, specialmente tra i suoi sostenitori conservatori. Si consideri inoltre che, in seguito alle elezioni dello scorso mese, il suo partito rimane il più popolare, con quasi il 45% dei consensi. E non va dimenticato che, mentre gli oppositori – inclusi molti esponenti di sinistra, laici e liberali – aborrono il suo stile governativo autoritario, molti dei suoi sostenitori conservatori fanno ancora il tifo per lui. Il dilemma di Erdogan si pone in relazione al fatto che ha ora raggiunto un punto di flessione nella sua carriera, mentre molti dei suoi elettori, la maggioranza dei quali nei centri urbani, gli stanno voltando le spalle. Inoltre, la Turchia a marzo è entrata in recessione e il doloroso rallentamento economico ha strappato via ancora più sostenitori.

Se vuole rimontare, Erdogan ha bisogno di farsi ancora una volta portatore del cambiamento positivo in Turchia. L'opportunità c'è. Dal 2014, la Turchia ha avuto ogni anno elezioni nazionali (in totale sette) o eventi catastrofici. Di fronte a Erdogan



non ci sono appuntamenti elettorali imminenti – né, si spera, eventi catastrofici – fino al 2023. La sua dote è il pragmatismo e potrebbe impiegarlo per normalizzare il sistema politico, fermando la repressione dell'opposizione. Se così facesse, avrebbe ancora la possibilità di essere il presidente che la storia turca ricorderebbe positivamente. Altrimenti, l'alternativa è un Erdogan la cui eredità decadrà rapidamente e che verrà ricordato solamente come un leader oppressore.

© Washington institute for Near East policy
Traduzione di Chiara Brandimarte

*Direttore del programma di ricerca Turchia presso il Washington institute for Near East Policy

Tatticismi e mani libere con gli altri Paesi

di Germano Dottori*

La nuova Turchia non ha più veri alleati, ma neanche nemici eterni. Agli occhi di Ankara ogni avversario di ieri può essere convertito nel partner di oggi, prima di tornare a essere eventualmente il nemico di domani. Tutto è contingente, legato all'apprezzamento momentaneo dei rapporti di forza. Anche la politicizzazione dell'Islam è probabilmente solo uno strumento che Ankara sta sfruttando per promuovere meglio la propria agenda nazionale. La Turchia non sta aderendo ad alcun nuovo blocco. È solo entrata per esigenze tattiche in un team eterogeneo di potenze storicamente rivali, che difficilmente evolverà in una vera e propria alleanza

La postura geopolitica della Turchia è da tempo equivocata. Da quando è al potere Erdogan, è di moda in tutto l'occidente chiedersi chi abbia perso Ankara, spesso attribuendo l'inesito del nuovo corso della politica estera turca all'indisponibilità degli europei ad associare alla loro Unione lo Stato erede della Sublime porta. È però molto probabile che le cose stiano diversamente. I turchi hanno imboccato un'altra via perché è cambiato il mondo attorno a loro. Nessuno li ha veramente smarriti. Sono loro ad aver in un certo senso ritrovato loro stessi, cogliendo tutte le opportunità che si presentavano per mutare il proprio *status*. Iniziarono addirittura prima che si affacciasse sulla scena turca l'Islam politico. Fu infatti di Turgut Özal la paternità del progetto di proiettare la Turchia verso l'Asia centrale, una volta crollata l'Unione Sovietica, per

ricongiungere i turchi alle terre ancestrali che avevano attraversato nel loro lungo pellegrinaggio dalla Mongolia al Bosforo. Non comprendiamo questa realtà perché l'esperienza della Guerra fredda ha distorto la nostra percezione della Turchia. Abbiamo immaginato l'Anatolia come una marca povera e periferica dell'Alleanza atlantica, mentre i turchi si concepiscono al centro di uno spazio tri-continentale e ambiscono a recuperare la dignità di grande potenza di cui vennero privati dopo la fine del primo conflitto mondiale. Questo programma, che ha avuto il suo cantore nell'ex premier Ahmet Davutoglu, esclude vere affiliazioni a blocchi strutturati e detta invece una linea di condotta opportunistica, il cui unico limite risiede nelle cause di forza maggiore.

La politica estera turca non rinnega l'Europa, non fosse altro per la volontà di esercitare una propria influenza nelle terre che gli ottomani contesero agli Asburgo, ma la vuole permeabile e possibilmente debole, come ha dimostrato anche l'uso spregiudicato che Ankara ha fatto dei rifugiati siriani: scagliando verso il territorio dell'Ue gli assadiani che scappavano quando le sorti del loro regime sembravano segnate, con il risultato di indebolire gli accordi di Schengen, ma trattenendo in prossimità dei propri confini i profughi sunniti da utilizzare per incidere sui futuri equilibri politici a Damasco.

La nuova Turchia non ha più veri alleati, anche se per ora resta nella Nato, ma neanche nemici eterni. Agli occhi di Ankara, infatti, ogni avversario di ieri può

“I turchi si concepiscono al centro di uno spazio tri-continentale e ambiscono a recuperare la dignità di grande potenza di cui vennero privati dagli anni 20. Questo programma esclude vere affiliazioni a blocchi strutturati e detta una linea di condotta opportunistica, il cui unico limite risiede nelle cause di forza maggiore” _



essere convertito nel partner di oggi, prima di tornare a essere eventualmente il nemico di domani. Lo si è visto con la Russia, platealmente sfidata nei cieli anatolici prima che Erdogan accettasse con realismo di piegarsi alla necessità di una riconciliazione con Putin che è stata probabilmente decisiva nella lotta vittoriosa contro l'Isis. Ed è vero anche il contrario: antiche amicizie si sono raffreddate, in particolare quella con gli Stati Uniti e Israele, ma niente permette di escluderne il disgelo a un dato momento. Tutto è infatti contingente, legato all'apprezzamento momentaneo dei rapporti di forza, da cui dipende la scelta della strategia da perseguire per soddisfare le ambizioni emerse negli ultimi due decenni. Nulla è davvero irrevocabile. Potrà sembrare che Ankara slitti verso un campo antagonista, ma la Turchia attuale

è troppo pragmatica per legarsi a lungo le mani. Erdogan la guida tra i marosi della politica contemporanea alla maniera dei principi del Rinascimento italiano, avendo come stella polare soltanto l'interesse ad accrescere la potenza del proprio Paese. Nessuno dovrebbe confondersi: anche la politicizzazione dell'Islam è probabilmente solo uno strumento che Ankara sta sfruttando per promuovere meglio la propria agenda nazionale. La Turchia non sta aderendo ad alcun nuovo blocco. È solo entrata per esigenze tattiche in un *team* eterogeneo di potenze storicamente rivali, che difficilmente evolverà in una vera e propria alleanza.

*Docente di Studi strategici presso la Luiss e consigliere scientifico di Limes

Lo strano pivot di un Mediterraneo orientale post-americano

di Paolo Quercia*

Ankara, Mosca e Teheran hanno agito nello scorso decennio in maniera non coordinata, dividendosi i ruoli per occupare gli spazi geopolitici creati nella regione per effetto della guerra in Iraq, delle primavere arabe, della guerra in Siria. Il capolavoro di questa strana intesa trilaterale è stato il processo di pacificazione in Siria lanciato a Mosca dai ministri degli Esteri dei tre Paesi nel dicembre 2016, esattamente il giorno dopo l'assassinio dell'ambasciatore russo Karlov ad Ankara

Il processo di redistribuzione della potenza dall'occidente verso l'Asia che ha contrassegnato la seconda fase della globalizzazione ha un suo più piccolo equivalente regionale nel Mediterraneo orientale. Anche qui è in atto da tempo, su scala più piccola, un fenomeno di destrutturazione degli equilibri regionali usciti dalla Guerra fredda e di erosione della capacità statunitense di garantire tanto la sopravvivenza del vecchio ordine geopolitico quanto l'emersione di uno nuovo.

Se da oriente la sfida al potere dell'occidente proviene dalla potenza globale cinese, nel Mediterraneo orientale esso appare prendere le sembianze di un atipico processo di convergenza di tre potenze regionali, come la Turchia, la Russia e l'Iran. Tre Paesi molto diversi e potenzialmente divisi su tutto, ma accomunati da una comune agenda revisionista rispetto alla geopolitica che gli Stati Uniti hanno imposto alla regione a partire dal conflitto iracheno del 2003. Complice l'inconsistenza geopolitica dell'Unione europea, la Turchia, la Russia

e l'Iran hanno agito nello scorso decennio in maniera non coordinata e perseguendo strategie differenti ma, mosse dalle eredità geopolitiche di tre grandi imperi, hanno attuato politiche simbiotiche, dividendosi i ruoli per occupare gli spazi geopolitici creati nella regione per effetto della guerra in Iraq, delle primavere arabe, della guerra in Siria. Il capolavoro di questa strana intesa trilaterale è stato il processo di pacificazione in Siria lanciato a Mosca dai ministri degli Esteri dei tre Paesi nel dicembre 2016, esattamente il giorno dopo l'assassinio dell'ambasciatore russo Karlov ad Ankara.

L'asse centrale di questo rapporto è rappresentato dal riavvicinamento turco-russo, sviluppatosi tra il 2014 – anno della crisi ucraina – e il 2016, anno del fallito *golpe* contro Erdogan. Due sono le principali dimensioni della collaborazione tra Mosca e Ankara: quella energetica e quella militare. La dimensione energetica si basa soprattutto sul progetto di costruzione del gasdotto Turkish stream, l'alternativa solo turca al South stream e che – al pari del Nord stream 2 – rappresenta un tentativo di evitare il passaggio del gas russo diretto in Turchia attraverso l'Ucraina. Il secondo aspetto della strategia di avvicinamento turco-russa è legato alla cooperazione militare e in particolare allo storico accordo raggiunto per l'acquisto da parte di Ankara di due batterie di sistemi di difesa antiaerea S-400 da Mosca, per il quale la Turchia avrebbe ottenuto condizioni di favore come il trasferimento di tecnologia e il finanziamento del 55% dei costi. Er-

–“La Turchia si trova nuovamente in un importante crocevia della propria storia. Nei prossimi mesi sarà noto come finirà il braccio di ferro tra Washington e Ankara. Ma la concreta possibilità che la Turchia venga sanzionata dall'alleato americano apre nuovi scenari di crisi” –



dogan ritiene l'accordo un affare concluso e che non può essere messo in discussione, nonostante le intense pressioni americane. Gli Usa, oltre a non volere che il sistema missilistico russo venga integrato nel sistema di difesa dello spazio aereo atlantico, non vogliono neanche contemplare la possibilità che i nuovi F-35 che la Turchia riceverà nei prossimi anni possano volare in uno spazio aereo coperto dai *radar* degli S-400, che potrebbero carpire preziose informazioni. La consegna della prima batteria degli S-400 russi alla Turchia dovrebbe avvenire nei prossimi mesi; considerata la difficoltà di escludere Ankara dal progetto degli F-35, resta incerta quale potrebbe essere la reazione dell'amministrazione Trump. Una parte del Congresso propende per la rigida attuazione del Caatsa (Countering american adversaries through sanctions act) che impone al presidente

di sanzionare qualsiasi Paese del mondo che compia transazioni significative con il settore della Difesa russo. Nei prossimi mesi sarà noto come finirà questo ennesimo braccio di ferro tra Washington e Ankara. Ma la concreta possibilità che la Turchia venga sanzionata dall'alleato americano apre nuovi scenari di crisi dell'Alleanza atlantica e nuove prospettive di collaborazione di Ankara con Russia e Iran, due Paesi contro i quali sono in vigore regimi sanzionatori sia Usa sia Ue. La Turchia si trova nuovamente in un importante crocevia della propria storia che potrebbe produrre conseguenze non secondarie anche per il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo.

*Docente di Studi strategici presso l'Università di Perugia e direttore CeNass

Con Washington, alleanza sotto stress

di Stefano Stefanini*

La Turchia ha un ordine di 30 F-35 e prevede di acquistarne 100. Gli sono stati consegnati i primi due che si trovano in addestramento in Arizona. Non arriveranno mai in Anatolia a meno che Ankara non faccia il passo indietro. Sono già state sospese le forniture di componenti. Il Congresso, bipartisan, è stato adamantino: la Turchia non può avere gli S-400 e gli F-35. Deve scegliere. Ankara è giunta a un bivio che era finora riuscita ad evitare

Ankara e Washington sono legate a doppio filo strategico. La Turchia è pedina indispensabile della Nato, sia nei confronti della Russia sia nello scacchiere medio-orientale e mediterraneo. Senza Nato e senza Usa, Ankara è sola e vulnerabile in un vicinato difficile, circondata da potenze concorrenti se non ostili e da focolai d'instabilità. L'acquisto da parte della Turchia delle batterie antimissilistiche russe S-400 incrinerebbe quest'asse portante della sicurezza nazionale e atlantica. Non è in gioco l'appartenenza alla Nato. L'Alleanza può probabilmente sopportare lo strappo, anche se con tensioni e difficoltà di collaborazione sul terreno. Va però in crisi il partenariato strategico turco-americano. A parte altre criticità, da Fethullah Gülen esule in Pennsylvania ai diritti umani e libertà d'informazione sotto la presidenza Erdogan, l'acquisto degli S-400 recide un cordone ombelicale con Washington nei sistemi d'arma avanzati, nell'alta tecnologia, nell'industria della difesa. Il danno è reciproco. Il gran perdente è la Turchia. Recep Tayyip Erdogan

sembra deciso a procedere. Non si deve fare illusioni sulle conseguenze. Quelle immediate comportano l'esclusione della Turchia dal programma dei caccia-bombardieri F-35 sia dalla fornitura dei velivoli sia dalla partecipazione dell'industria aeronautica turca con ritorni monetari e tecnologici. Erdogan punta sul suo rapporto, fra alti e bassi, con Donald Trump. Ha appena inviato a Washington il ministro delle Finanze, Berat Albayrak, che è stato inusualmente ricevuto alla Casa Bianca. Ne è uscito col messaggio che è possibile "evitare la rotta di collisione" in quanto Trump avrebbe ascoltato positivamente i motivi per cui la Turchia "ha bisogno degli S-400". Si sbaglia.

Si sbaglia se pensa, e se il suo presidente pensa, che la Turchia possa avere le batterie anti-missile russe senza una pesante reazione americana. Donald Trump e la Casa Bianca potranno (forse) chiudere un occhio, ma non avrebbero la mano libera. È una questione di sicurezza nazionale. Il Pentagono è stato esplicito. Il vice presidente Mike Pence pure: "Non staremo a guardare mentre alleati Nato acquistano armi dai nostri avversari". Pence finisce sempre con allinearsi col suo presidente, ma in questo caso il messaggio di Washington è univoco.

La Turchia ha un ordine di 30 F-35 e prevede di acquistarne 100. Gli sono stati consegnati i primi due che si trovano in addestramento in Arizona. Non arriveranno mai in Anatolia, a meno che Ankara non faccia il passo indietro. Sono già state sospese le forniture di componenti. Il Con-

“Senza Nato e senza Usa, Ankara è sola e vulnerabile in un vicinato difficile. L'acquisto da parte della Turchia delle batterie antimissilistiche russe S-400 reciderebbe un cordone ombelicale con Washington nei sistemi d'arma avanzati, nell'alta tecnologia, nell'industria della difesa. Il danno è reciproco. Il gran perdente è la Turchia” _



gresso, bipartisan, è stato adamantino: la Turchia non può avere gli S-400 e gli F-35. Deve scegliere.

Ankara è giunta a un bivio che era finora riuscita ad evitare. Dall'inizio della crisi siriana la Turchia persegue infatti una politica di "alleanze flessibili". Con un certo successo. Gliel'hanno imposto le circostanze: Ankara si è trovata a ridosso di una guerra in corso, con un'ondata d'immigrazione che fa impallidire gli sbarchi che angustiano l'Italia, costretta a navigare fra Russia, Iran, regime di Assad e altre potenze regionali, alle prese con uno Stato islamico (solo ora defunto). Considera una minaccia l'Ypg curdo, appoggiato dagli americani in funzione anti-Isis e anti-Assad; in Siria nord-orientale Usa e Turchia sono in campi obiettivamente opposti. L'appartenenza alla Nato, per oltre mezzo secolo baluardo della sicurezza turca,

come della nostra, non poteva bastare. L'Ue aveva tirato i remi in barca. La Turchia si è trovata da sola. Erdogan ha aggiunto più di un tocco di arroganza e di nostalgia ottomana che si sarebbe potuto risparmiare, ma essenzialmente la politica estera turca aveva bisogno di geometrie variabili per adattarsi a una situazione di particolare difficoltà.

Questa flessibilità ha servito bene gli interessi turchi. Con gli S-400 tuttavia l'elasticità arriva a un punto di rottura. Se il presidente Erdogan procede con l'acquisto, non perde solo gli F-35. Perde il filo diretto con Washington – con qualsiasi amministrazione Usa – e si marginalizza nella Nato. La scelta è solo sua.

*Ambasciatore, già rappresentante permanente dell'Italia presso la Nato

Una questione a tre. Tra Trump, Erdogan e Putin

di Ian Lesser

VICE PRESIDENTE DEL GERMAN MARSHALL FUND DI BRUXELLES

Se la Turchia completasse l'acquisto dell'S-400, le conseguenze andrebbero ben oltre la mancata consegna degli F-35. Vi sono infatti buone basi per ritenere che le sanzioni si estenderebbero anche sul lato economico, con conseguenze anche gravi sulla già instabile economia turca. Per risolvere questa intricata situazione, Turchia e Stati Uniti potrebbero mettere sul tavolo una sorta di "pacchetto" che comprenda una serie di questioni di loro interesse, a partire dall'S-400 e dalla Ypg. Ma il problema rimane sempre la volontà politica di raggiungere un accordo

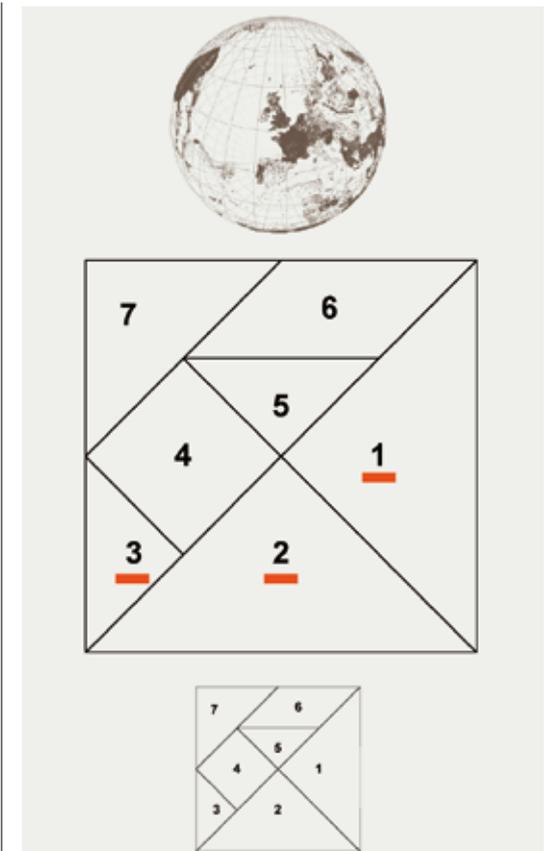
Fin dai primi anni 2000, la Turchia si è proposta nello scacchiere mediorientale con l'ambizioso ruolo di modello politico di riferimento, specialmente dopo le Primavere arabe. Ma a partire dallo scoppio del conflitto in Siria, l'atteggiamento di Ankara è sempre stato incostante: si è assistito a un peggioramento delle relazioni con la Russia, seguito da un appoggio più o meno esplicito a Qatar, Egitto, Arabia Saudita e, ancora, a una sempre minore fiducia nei confronti degli alleati occidentali. Ad oggi, molte delle questioni relative alla politica estera turca risultano ancora indefinite. Quella che da alcuni è considerata una *go-alone-policy*, si configura in realtà più verosimilmente come un approccio nazionalistico. Ciò ha influito in particolare modo sul rapporto con gli Stati Uniti, resosi recentemente molto complesso per diversi motivi, primo fra tutti il conflitto in Siria. Sebbene la presenza americana sia stata ridotta, non è stata – né sarà – eliminata definitivamente. La Turchia, probabil-

mente, dovrebbe valutare con attenzione quale sia il male minore fra una Siria senza alcuna presenza statunitense e una Siria in cui la presenza americana sia durevole ma, allo stesso tempo, ambigua. La risposta non è semplice, ma bisogna considerare che, sebbene gli Stati Uniti non si stiano comportando come la Turchia vorrebbe, allo stesso tempo hanno un potere contenitivo nei confronti dell'Ypg e fungono da contrappeso alla Russia. Anche da parte americana, d'altronde, la fiducia è stata messa a dura prova da alcune mosse di Ankara. Si pensi, a tal proposito, all'acquisto da parte della Turchia del sistema missilistico S-400 dalla Russia.

Di certo, il rapporto tra Turchia e Stati Uniti non è mai stato facile. Per decenni Ankara è stata sotto sanzioni o *embar-go*; prima per ragioni legate al traffico di stupefacenti, poi alla questione di Cipro, poi ai diritti umani, poi ancora all'Iran. Entrambi i Paesi amano definire tali atteggiamenti "strategici" e, in un certo senso, la Turchia rappresenta davvero per gli Usa un alleato strategico per alcuni dei *dossier* più caldi, fra cui Balcani e Medio Oriente. Eppure, sebbene i due attori abbiano approcci diametralmente opposti in termini di politica estera, laddove la Turchia si presenta come una potenza regionale e gli Usa come una potenza globale, sono molto più simili di quanto non vogliano ammettere. Entrambi sono eminentemente nazionalistici, legati alla sovranità e alla sicurezza e, in questo particolare momento storico, hanno un'amministrazione molto personalizzata. Questo, da un lato, potreb-

–“In una prospettiva storica di lungo periodo Mosca e Ankara sono in competizione geopolitica. Vi sono alcuni *dossier* che potrebbero aprire alla possibilità di una convergenza tattica, stabilizzandone le relazioni, soprattutto in materia di difesa”–

be anche essere un bene poiché, potenzialmente, consentirebbe ai due leader di risolvere molte delle questioni aperte con una semplice chiamata; ad oggi, però, proprio a causa del frantumarsi del rapporto di fiducia fra i due Paesi, e fra le rispettive *élite*, manca la volontà politica di farlo. In una prospettiva storica di lungo periodo Mosca e Ankara sono in competizione geopolitica. Vi sono alcuni *dossier* che potrebbero aprire alla possibilità di una convergenza tattica, stabilizzandone le relazioni, soprattutto in materia di difesa. Non si tratta, quindi, di scambi commerciali o energetici, che sarebbero fisiologici e non jeopardizzerebbero alcun interesse. Un esempio di tale convergenza è l'acquisto dell'S-400, che però rappresenterebbe una questione critica nell'ottica dell'Alleanza atlantica e, conseguentemente, per il rapporto con gli Usa. Se la Turchia completasse l'acquisto, le conseguenze andrebbero ben oltre la mancata consegna degli F-35 che Ankara ha già pagato e co-prodotto. Vi sono infatti buone basi per ritenere che le sanzioni si estenderebbero anche sul lato economico, con conseguenze anche gravi sulla già instabile economia turca. Per risolvere questa intricata situazione, i due Paesi potrebbero mettere sul tavolo una sorta di "pacchetto" che comprenda una serie di questioni di loro interesse, a partire dall'S-400 e dalla Ypg. Ma il problema rimane sempre la volontà politica di raggiungere un accordo. Per il futuro a breve termine, molto dipenderà dalle scelte di Erdogan. A seguito delle elezioni di fine marzo, infatti, il pre-



sidente si trova a un bivio in cui rischia di essere aspramente criticato per le scelte in materia di politica estera. Tutto dipenderà dalla volontà di Erdogan e del suo partito di allontanarsi dalle politiche di tipo nazionalistico, sebbene questioni come quella dell'S-400 sembrano comunque troppo complesse per essere superate.

Traduzione di Chiara Brandimarte

Le relazioni turco-iraniane da Khomeini a oggi

di Kemal Kirişçi*

La deposizione dello scia Reza Pahlavi nel 1979, seguita dal ritorno in Iran dell'*ayatollah* Ruhollah Khomeini, suscitò in Turchia sentimenti contrastanti. Inizialmente in molti interpretarono questi sviluppi come una reazione alla repressione e alle violazioni dei diritti umani perpetrate dallo scia. Quando però la natura teocratica del regime divenne evidente, così come l'allontanamento dell'Iran dall'alleanza occidentale, in Turchia emerse il timore che l'Iran potesse alimentare sia l'islamismo sia il nazionalismo curdo. Col tempo, la Turchia ha imparato a convivere con il nuovo regime iraniano, ma nel corso dei successivi quarant'anni il rapporto fra i due Paesi ha registrato alti e bassi. Il trattato di Qasr-e Shirin del 1639 tra i Safavidi e l'impero ottomano, che pose fine a una lunga fase di conflitti territoriali, lasciò sì un'eredità di coesistenza, ma al contempo un sentimento di avversione reciproca destinato all'*escalation*. Dopo la rivoluzione iraniana, questa tradizione moderata si è evoluta in un pragmatismo che ha reso possibile la tolleranza reciproca tra i due regimi, sebbene diametralmente opposti.

Le relazioni turco-iraniane dal 1979

La rivoluzione iraniana è avvenuta sullo sfondo di una debole relazione tra l'Iran

dello scia e la Turchia. La scelta di Ankara di ospitare i dissidenti iraniani, fra cui proprio l'*ayatollah* Khomeini nei suoi primi anni di esilio, e l'attivo supporto dello scia per il separatismo curdo in Iraq nei primi anni Settanta, incrinarono notevolmente il rapporto fra i due Paesi. Per questo motivo inizialmente la Turchia non prestò particolare attenzione alla rivoluzione. Il governo di sinistra di Bülent Ecevit accolse positivamente il ritiro dell'Iran dalla Central treaty organisation e tentò di espandere le relazioni economiche con Teheran. Ecevit inviò il ministro degli Esteri in una visita ufficiale nel giugno 1979 e l'accoglienza di Khomeini sembrò positiva. In ogni caso, la luna di miele finì presto. Il cambio di governo in Turchia, coadiuvato dallo *shock* della crisi degli ostaggi e dal *golpe* militare nel settembre 1980, creò un clima molto diverso. I militari vedevano il regime sempre più teocratico dell'Iran come una minaccia al secolarismo turco e alla sicurezza nazionale, mentre Teheran considerava la Turchia un pericolo per la rivoluzione. La profonda sfiducia reciproca continuò anche negli anni Novanta. Ankara ha accusato spesso Teheran di sostenere attivamente gruppi islamici radicali in Turchia e legati all'assassinio di autorevoli intellettuali

“La Turchia ha imparato a convivere con il regime degli *ayatollah*, ma nel corso dei successivi quarant'anni il rapporto fra i due Paesi ha registrato alti e bassi. Il trattato di Qasr-e Shirin del 1639 tra i Safavidi e l'impero ottomano lasciò un'eredità di coesistenza e un sentimento di avversione destinato all'*escalation*”



secolari. Invece, la rivalità per le influenze regionali è emersa come la principale linea di frattura tra i due Paesi. La loro competizione si concentrò sull'Iraq post-Saddam, dove Teheran riuscì a far avanzare i leader sciiti che erano profondamente impegnati a consolidare l'autorità sulla minoranza sunnita, a spese dei politici preferiti dalla Turchia che erano disposti a perseguire la riconciliazione tra le due comunità. La primavera araba ha ulteriormente intensificato la rivalità turco-iraniana. L'intervento russo nel 2015 e la sconfitta dell'opposizione siriana hanno consolidato l'influenza dell'Iran nel Paese e sul regime di Damasco. Il conflitto siriano ha configurato Iran e Turchia come poteri ambigui, ognuno dei quali ambisce a difendere i propri interessi armando, assistendo e difendendo le comunità sciite e sunnite nella regione.

Il pragmatismo

Nonostante questi attriti, un filone distinto di pragmatismo attraversa il rapporto turco-iraniano, manifestandosi sin dalle primissime fasi attraverso il commercio e una preferenza per la diplomazia rispetto alla coercizione sotto forma di sanzioni. Due fattori hanno incoraggiato l'espansione del commercio bilaterale dopo la rivoluzione

iraniana: lo scoppio della guerra Iran-Iraq del settembre 1980 e la decisione di Ankara di spostarsi verso una strategia di sviluppo orientata all'esportazione. La neutralità turca nella guerra ha facilitato un accordo di scambio che ha sostituito le importazioni di petrolio turco con le esportazioni manifatturiere in Iran. Tradizionalmente, l'Iran è stata la più grande fonte di approvvigionamento di petrolio greggio della Turchia, anche se il contesto sta cambiando con le sanzioni statunitensi, nonostante la Turchia benefici di un accordo di deroga. Ankara ha un *deficit* commerciale significativo compensato dal crescente numero di turisti iraniani. L'abolizione delle restrizioni sui visti ai cittadini iraniani ha aumentato questi numeri da meno di 330mila nel 2001 a quasi 1,9 milioni un decennio dopo e poi a 2,5 milioni nel 2017. Il vivo interesse della Turchia a espandere le esportazioni e gli investimenti in Iran spiega la sua opposizione di lunga data alle sanzioni statunitensi sull'Iran. La Turchia ha svolto un ruolo cruciale nell'aiutare l'Iran a eludere le sanzioni durante l'amministrazione Obama, attraverso complicate transazioni sull'oro che sono culminate nel procedimento giudiziario statunitense e nella condanna nei confronti di un banchiere turco e in molte statunitensi a carico di una

“La rivoluzione iraniana è avvenuta sullo sfondo di una debole relazione tra l’Iran dello scià e la Turchia. La scelta di Ankara di ospitare i dissidenti iraniani, fra cui proprio Khomeini, e l’attivo supporto dello scià per il separatismo curdo in Iraq nei primi anni Settanta, incrinarono notevolmente il rapporto fra i due Paesi”



banca della Mezzaluna. L’accordo nucleare iraniano del 2015 è stato un sollievo, rafforzando le ambizioni turche di espandere gli affari con l’Iran prima che l’amministrazione Trump si ritirasse dall’accordo e reintrodusse le sanzioni contro l’Iran nel 2018. Durante la maggior parte del periodo post-rivoluzionario, le relazioni turco-iraniane sono state segnate da un pragmatismo di base che ha incoraggiato entrambe le parti a mantenere aperti i canali della diplomazia e del dialogo anche in periodi di tensione. Il momento di attrito più acuto rispetto alle relazioni dell’Iran con il Pkk, è stato risolto nel 2008 quando entrambe le parti hanno accettato di cooperare contro il Pkk e il suo ramo iraniano, il Kurdistan free life party (o Pjak). Più di recente, Ankara e Teheran hanno lavorato insieme per controbattere la richiesta di indipendenza dei leader del Kurdistan iracheno. Allo stesso modo, quando la Turchia e i suoi gruppi di opposizione alleati iniziarono a perdere terreno in Siria, Iran e Turchia iniziarono a cooperare insieme alla Russia per gestire il ritiro di questi gruppi nella provincia di Idlib e l’istituzione di un cessate il fuoco nella zona. Contro ogni previsione, il cessate il fuoco ha avuto luogo, e un’altra importante crisi migratoria in Turchia è sta-

ta evitata, anche se la situazione rimane tesa e il conflitto più ampio rimane ben lungi dall’essere risolto.

Nel 2010 la Turchia ha avviato uno sforzo diplomatico inconcludente insieme al Brasile per risolvere l’*impasse* tra Washington e Teheran sui programmi nucleari iraniani. In questo contesto, la decisione della Turchia di accettare nel 2011 lo spiegamento del sistema radar dello scudo missilistico della Nato ha provocato la una pesante reazione da parte iraniana. La crisi risultante è stata diffusa dagli sforzi diplomatici turchi per placare le preoccupazioni iraniane.

La convergenza

Il pragmatismo ha aiutato entrambi i Paesi a convivere con due regimi diametralmente opposti e a sperimentare un certo grado di convergenza negli ultimi anni. Il processo è stato molto lento, ma nel 2002 il presidente turco di area laica, Ahmet Sezer, non solo aveva visitato l’Iran, incluse le province azere, ma aveva anche tenuto una lezione su Atatürk e la sua ideologia, un anatema assoluto ai principi della rivoluzione iraniana. La crescente affinità tra i due regimi ha avuto un’accelerazione dopo l’ascesa dell’Akp al potere e fu illustrato in modo evidente nel 2009, quando l’allora presidente Abdullah

“Due fattori hanno incoraggiato l’espansione del commercio bilaterale dopo la rivoluzione iraniana: lo scoppio della guerra Iran-Iraq nel settembre 1980 e la decisione di Ankara di spostarsi verso una strategia di sviluppo orientata all’esportazione”



Gül fu tra i primi leader mondiali a congratularsi per la rielezione del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, tra le proteste pubbliche sulle irregolarità elettorali. In contrasto con il decennio precedente, Ankara rimase in silenzio di fronte a tali proteste e alla repressione. La convergenza si estende anche all’atteggiamento nei confronti di Israele e della Palestina. Ankara era rimasta silente anche di fronte alle esortazioni di Ahmadinejad alla distruzione di Israele e alla sua negazione dell’olocausto. Recentemente, la Turchia ha mostrato un più tiepido atteggiamento verso l’Autorità nazionale palestinese, se confrontata con il precedente supporto esteso anche ad Hamas a Gaza, una posizione che riprendeva quella tenuta dall’Iran, oltretutto in forte contrasto rispetto a quando Mahmoud Abbas e Shimon Peres vennero ospitati ad Ankara nel 2007 ed Erdogan, primo ministro, promosse la mediazione tra Israele e Siria. Nel suo attuale ruolo come presidente, e in precedenza come primo ministro, Erdogan ha visitato l’Iran molte volte. Le sue radici islamiche e il suo fastidio per il secolarismo lo hanno reso molto meno inibito dalla natura teocratica del regime iraniano, mentre il suo approccio sempre più autoritario e la politica estera anti-americana hanno rafforzato la *partnership*.

Conclusione

Mentre la rivoluzione iraniana ha iniettato una buona dose di turbolenza nelle relazioni turco-iraniane, i due Stati sono riusciti a sviluppare un rapporto caratterizzato dal pragmatismo, in coerenza con la loro lunga eredità storica. Infine, si è assistito a un certo grado di convergenza tra le due visioni del mondo e tra le forme di *governance*. In ogni caso, l’eredità del secolarismo, anche nella sua forma più debole, insieme alla vocazione occidentale di lunga data della Turchia, freneranno la tendenza alla convergenza, insieme alle differenze di natura settaria tra i due Paesi. Inoltre, indipendentemente dal grado di convergenza raggiunto, essendo Turchia e Iran due vicini potenti in una regione particolarmente instabile segnata da conflitti irrisolti, è facile che perdurino rivalità geopolitiche. Ma è anche inverosimile che questo contesto mini al realismo di entrambe le parti, che si manifesta al meglio nelle aree del commercio e della cooperazione economica.

Traduzione di Chiara Brandimarte

*Direttore del Turkey project del Center on the United States and Europe presso Brookings institution

TELEPASS PAY

**SCEGLI
LA TUA META
E NIENTE POTRÀ
FERMARTI.**



Con Telepass e Telepass Pay hai la soluzione giusta per raggiungere la tua destinazione. Puoi pagare presso gli esercenti convenzionati carburante, strisce blu, parcheggi, bollo, taxi e molto altro. Scopri di più su telepass.com

SCARICA L'APP



Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Per tutte le condizioni economiche e contrattuali consultare il Foglio Informativo e il Contratto Telepass Pay disponibile nella sezione trasparenza del sito www.telepasspay.com. La documentazione contrattuale Telepass è su telepass.com.

f!

UE!

di Antonio Villafranca*

Ue. Tutte le incognite del day after

Gli euroscettici, sovranisti e populistici d'Europa, si preparano a un assalto senza precedenti al Parlamento Ue. L'attacco sarà probabilmente respinto, ma all'indomani del voto l'Unione europea sarà comunque diversa, e piena di incognite. Secondo gli ultimi sondaggi, tanto il Partito popolare europeo (Ppe) quanto i Socialisti e democratici (S&D), i due gruppi che finora hanno tenuto saldamente il timone europeo, vedranno ridurre di non poco i propri seggi. Se ne dovrebbero avvantaggiare i liberali che, nell'eventualità di unione tra Alde ed En marche, potrebbero diventare il secondo gruppo politico con il 12,9% dei seggi. Ma saranno soprattutto gli euroscettici/nazionalisti a uscire rafforzati dalle urne: Enf, Efd e Ecr – i tre gruppi di cui potrebbero far parte anche Lega e Movimento 5 Stelle – salirebbero complessivamente al 20,5%. Le prossime elezioni europee avrebbero quindi un primo, tangibile effetto: per la prima volta la *Große koalition* tra popolari e socialisti – che dalle prime elezioni del 1979 ha sempre governato il Parlamento europeo, salvo la parentesi 1999-2004 – non raggiungerà la maggioranza. Bisognerà quindi trovare nuovi partner. L'ipotesi al momento più accreditata è che si guardi ai liberali Alde che con i loro 70 e più parlamentari permetterebbero di superare la soglia dei 352 seggi necessari per la maggioranza. Se il raccolto

di popolari e socialisti andasse oltre le già nefaste aspettative, anche i Verdi potrebbero essere chiamati a salire a bordo, mentre appare improbabile un'apertura a destra, dato lo scontato veto dei socialisti. Salvo colpi di scena, a traghettare l'Unione europea verso i prossimi cinque anni dovrebbe quindi continuare a essere una maggioranza europeista. Tuttavia “molto rumore per nulla” non possiamo dirlo. Le ripercussioni dell'assalto euroscettico e della frammentazione politica saranno in realtà ben visibili. *In primis*, c'è da attendersi un inasprimento delle relazioni tra Parlamento a maggioranza filo-europea e Consiglio dove siedono sempre più capi di stato e di governo critici verso Bruxelles. Le avvisaglie dello scontro tra le due istituzioni potrebbero scorgersi già all'avvio della nuova legislatura, quando ci sarà da nominare la Commissione europea. A succedere a Jean-Claude Juncker dovrebbe essere Manfred Weber, lo *spitzenkandidat* del Ppe. Ma potrebbe anche emergere una nuova figura che metta d'accordo una coalizione necessariamente più ampia e che riesca appunto a mediare tra Parlamento e Consiglio. Per non parlare della nomina degli altri commissari sui quali vari Paesi non mancheranno di riservare sorprese. Sempre in tema di nomine, un altro passaggio cruciale, e tutt'altro che agevole, sarà a fine ottobre per identifica-

re il successore di Mario Draghi alla Bce. Anche in questo caso è difficile prevedere chi la spunterà tra i tre principali candidati – il francese François Villeroy de Galhau e i finlandesi Erkki Liikanen e Olli Rehn. Né tanto meno è prevedibile se alla sfida si aggiungeranno altri candidati in vista della spartizione del potere europeo tra le sue varie istituzioni e Paesi. Per non parlare dei prossimi delicatissimi *dossier* europei, a partire da quello sul bilancio Ue per il 2021-2027, su cui è praticamente certa una battaglia senza quartiere. C'è però una cosa che accomuna euroscettici ed euroentusiasti: il desiderio di riformare l'Unione europea. Il rischio è che le crescenti divisioni all'interno dell'Ue e delle sue istituzioni si traducano in una estenuante ricerca del compromesso e, di fronte a veti incrociati, nell'inutile perpetuarsi dello *status quo* su troppi *dossier*. A beneficiarne sarebbero però solo gli euroscettici che avrebbero gioco facile nell'additare l'immobilismo di Bruxelles. Il futuro dell'Ue, ora più che mai, è nelle mani degli euroentusiasti. I quali, se sono davvero entusiasti, dovranno dar prova di unità e capacità nel portare avanti progetti nuovi, ambiziosi e concreti. Lo *status quo* non può continuare a essere un'opzione.

* Coordinatore area ricerca Ispì e co-head dell'Osservatorio Europa e governance globale

CON ENEL X PUOI RIQUALIFICARE IL TUO CONDOMINIO IN MODO SEMPLICE.

Scegli **VIVI MEGLIO**, ti accompagniamo in tutte le fasi dei lavori e ti permettiamo di ridurre fino all'**85%** i costi da sostenere per la riqualificazione, cedendo a noi le detrazioni fiscali che altrimenti recupereresti in 10 anni.

Scopri come su **enelx.com**
o chiama **800.90.45.45**

Qualunque sia la tua energia, con Enel X puoi usarla in modo nuovo.

What's your power?

Follow @EnelX on
f in t
enelx.com

enel x

f!
ECONOMICUS
di Giuseppe Pennisi*

Over 65 e tecnologia, il legame che non ti aspetti

Ogni anno la preparazione dei documenti di politica economica, principalmente in Europa, è contrassegnata da litanie e geremiadi sugli effetti negativi dell'invecchiamento della popolazione: riduzione della produttività multifattoriale, aumento dei costi per la sanità e la previdenza, rallentamento della crescita, prospettive di stagnazione secolare. Il tema non è unicamente europeo – in alcune regioni asiatiche il fenomeno è ancora più marcato – ma mondiale; al mondo oggi il numero di coloro che hanno più di 65 anni supera quello di coloro che ne hanno meno di cinque e secondo il servizio studi della Deutsche bank tra vent'anni per ogni ultrasessantacinquenne ci sarà un bambino con meno di cinque anni.

Questi trend sono noti e inevitabili. Occorre, quindi, prepararsi dato che, comunque, l'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita e la riduzione della mortalità infantile sono benefici per l'umanità a cui nessuna persona razionante vuole rinunciare.

Ricordo una conversazione nel lontano agosto 1970 con il ministro della Scienza e della tecnologia di Singapore, Toh, che aveva ben chiaro il problema, particolarmente acuto in una città-Stato di piccole dimensioni e che già allora sentiva la pressione demografica. Cinquant'anni fa, Toh delineava quelle che oggi possono essere chiamate misure di invecchia-

mento attivo: un sistema di previdenza contributivo che lasciava agli individui la libertà di decidere quando andare a riposo, eliminando quindi i limiti di età per il pensionamento e auspicando formazione continua, soprattutto nell'uso di nuove tecnologie; mobilità tra aziende (per garantire un giusto mix tra esperienza ed età); utilizzo degli anziani in servizi pubblici a carattere sociale (ad esempio, la cura e vigilanza dei bambini nei giardini). I Paesi con una popolazione anziana – diceva Dr. Toh – hanno anche un elettorato anziano tale da respingere riforme che percepiscono a loro contrarie e, soprattutto, favorire quelle che consentono loro di avere un ruolo attivo nella società. Tornato a Singapore una ventina di anni fa ho potuto constatare come tali politiche funzionassero efficacemente.

Dalle conversazioni con Toh c'è stata una vera rivoluzione tecnologica, per certi aspetti ancora agli inizi, che indicano come una politica industriale intelligente possa trasformare l'invecchiamento in un'opportunità.

Lo mostra un recente lavoro di Daron Acemoglu del Massachusetts institute of technology e di Pascal Restrepo della Boston University, i cui risultati sono stati diffusi come *working paper* del National bureau of economic research e poi pubblicati sull'autorevole *American economic review*. Il lavoro, basato su dati quantitativi dell'Internat-

tional federation of robotics, dimostrano innanzitutto che nelle aree di maggior invecchiamento (negli Stati Uniti e altrove) c'è stata una maggiore e migliore adozione di tecnologie con maggiore automazione (quale robotica e intelligenza artificiale), ma anche che non esiste una correlazione negativa tra invecchiamento e Pil pro capite. Al contrario, in numerose aree è positiva e può essere spiegata dalla maggiore adozione di tecnologie a elevata produttività. Una ricerca analoga di Mehmet Serkan Tosun ed Ege Can dell'Università dell'Arizona giunge a conclusioni simili: l'indicatore di invecchiamento (proporzione della popolazione con più di 65 anni, età mediana, e tasso di dipendenza) è correlato positivamente con il numero di robot industriali nell'area e non c'è alcuna correlazione tra l'indicatore e la crescita in reddito pro capite in termini reali. Ne emerge la conclusione che è soprattutto la politica industriale rivolta all'innovazione la chiave per massimizzare le opportunità economiche e sociali dell'invecchiamento, nonché per minimizzarne i costi. Non sono, però, ancora chiare le implicazioni dell'innovazione sulla distribuzione dei redditi, non solo nella fase di transizione, ma anche a regime. È tema che merita un serio approfondimento.

*Presidente del comitato scientifico del Centro studi ImpresaLavoro

Gd'I
GALLERIE D'ITALIA

STV DDB®

GALLERIE D'ITALIA.
TU AL CENTRO DELL'ARTE.

GALLERIE D'ITALIA - PIAZZA SCALA - Milano, Piazza Scala 6
GALLERIE D'ITALIA - PALAZZO ZEVALLOS STIGLIANO - Napoli, Via Toledo 185
GALLERIE D'ITALIA - PALAZZO LEONI MONTANARI - Vicenza, contra' Santa Corona 25

SCOPRI I TRE MUSEI DI INTESA SANPAOLO.

Contribuiamo a diffondere la cultura con esposizioni permanenti,
mostre temporanee e iniziative dedicate.

gallerieditalia.com



INTESA  SANPAOLO

FORMICHE 147  maggio 2019

P O L



I T

I C A



Machiavelli, meglio di Rousseau

A lezione di (buona) politica

di **Marcello Veneziani**

GIORNALISTA E SAGGISTA

Machiavelli esalta il conflitto politico e sociale come motore dell'innovazione e garanzia di libertà. Ma ripudia il conflitto permanente che diviene "cagione della rovina del vivere libero". Oggi la sua lezione sarebbe necessaria per uscire dalla politica provvisoria, di corto respiro, che disegna parabole effimere e non lascia tracce. E per entrare nella grande politica che coglie i nessi con la storia, la natura e l'arte, proiettata ad affermare il suo primato, nel nome degli interessi generali e del bene comune, rispetto ai nuovi lanzichenecchi e ai nuovi clericali del nostro tempo: lo strapotere della tecno-finanza e il moralismo del politically correct

Il principe di Machiavelli è l'unico sovrano italiano che abbia conquistato il mondo nell'arco di cinque secoli. Una conquista letteraria, non militare, come si addice a una nazione culturale come l'Italia. Ma in Italia che effetto ha avuto la sua opera? Citata a livello letterario, praticata a livello di mala prassi, raramente assimilata nel suo significato vero: primato della politica, della decisione, della ragion di Stato e dell'amor patrio, nel segno delle virtù repubblicane. Nel Novecento, l'opera di Machiavelli fu esaltata da Gramsci e da Mussolini che ne curò il prelude (altre due prefazioni elogiative al suo *Principe* scrissero poi altri due premier, Craxi e Berlusconi). Machiavelli descriveva, non prescriveva, i moventi cinici e spietati della politica. Faceva i conti con la natura umana e le invarianze della storia, senza illusioni. Sapeva, come i Padri della Chie-

sa, che l'uomo non nasce buono e pio, ma egoista e crudele, col suo peccato originale; poi magari con l'esperienza e l'educazione si può addomesticare la cattiveria e renderla perfino fruttuosa.

C'è in Machiavelli un intreccio di cinismo e candore che trova il suo equilibrio nel realismo politico. Cinismo nel valutare le forze in campo, rifuggendo i moralismi puritani e le prediche rovinose alla Savonarola; e candore nel ritrovare la purezza nello studio dei classici e nella venerazione umanistica per gli antichi e per la loro visione (a Machiavelli dedica un ritratto in *Imperdonabili*, Marsilio, 2018).

Al centro dell'opera di Machiavelli c'è la patria e la sua concezione politica e istituzionale, lo Stato; gli uomini ne sono locatari, sovrani provvisori, sudditi. Machiavelli si dice disposto a perdere l'anima per salvare la patria, e di solito ci si sofferma sulla prima frase, dimenticando la seconda. Più volte accostato a Lutero, Machiavelli in realtà indica la via opposta, la preminenza dello spirito pubblico sulla coscienza privata del singolo. E l'etica del fine che giustifica i mezzi, con cui di solito si volgarizza e brutalizza il machiavellismo, è comunque più alta dell'antimorale dei mezzi che si sostituiscono ai fini. La corruzione nasce quando i mezzi, come il potere e la ricchezza, diventano scopi e pervertono l'agire politico e il bene comune. Il fine trascende i mezzi, ma non sempre li giustifica.

Il principe, per lui, "non deve partirsi dal bene, potendo; ma saper intrare nel male, necessitato" giacché "uno Principe per

ANNIVERSARIO_ 550 anni fa nasceva Machiavelli

A maggio del 1469 nasceva a Firenze Niccolò Machiavelli, pensatore e letterato. Nella storia d'Italia viene considerato protagonista dello spirito nazionale. Secondo segretario della Repubblica fiorentina dal 1498 al 1512. Con il ritorno dei Medici a Firenze, Machiavelli sarà mandato al confino e poi arrestato e torturato. Si ritirerà nel suo podere a Sant'Andrea in Percussina dal quale non riuscirà più a ottenere nuovi incarichi. E sarà proprio in questo periodo che comporrà le sue opere più note, i *Discorsi* e *De Principibus*, noto come *Il Principe*.



mantenere lo Stato è spesso forzato a non essere buono". Gli uomini lasciati allo stato naturale sono portati alla malvagità; lo Stato assume a livello civile un ruolo analogo a quello della Chiesa in senso pastorale. Lo diceva anche sant'Agostino, che Prezzolini in un lucido saggio accostò a Machiavelli. Ambedue, pessimisti, concepiscono lo Stato come un'*auctoritas* necessaria per correggere il male di una società allo stato naturale.

Al politico, secondo messer Niccolò, occorre "una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche". Da una parte egli sconsiglia l'introduzione "di nuovi ordini", ma dall'altro frema in lui la tensione ideale verso "un omo che di nuovo surga" e "faccia le

nuove legge e li nuovi ordini". "Di nuovo surga" si tradurrà poi con ri-sorgimento. Machiavelli esalta il conflitto politico e sociale come motore dell'innovazione e garanzia di libertà. Ma ripudia il conflitto permanente che diviene "cagione della rovina del vivere libero".

Oggi la sua lezione sarebbe necessaria per uscire dalla politica provvisoria, di corto respiro, che disegna parabole effimere e non lascia tracce. E per entrare nella grande politica che coglie i nessi con la storia, la natura e l'arte, proiettata ad affermare il suo primato, nel nome degli interessi generali e del bene comune, rispetto ai nuovi lanzichenecchi e ai nuovi clericali del nostro tempo: lo strapotere della tecno-finanza e il moralismo del *politically correct*.

Promemoria sui rischi della democrazia diretta

di Lorenzo Ornaghi*

Una costituzione “mista” vede drasticamente calare le sue capacità di fronteggiare “rovine”, “conspirazioni” e “congiure”, quando al suo interno si pretenda di inserire all’improvviso un’istituzione la cui legittimità sia talmente contraddittoria rispetto a quelle esistenti, da presentarsi rispetto a una (o più) di quest’ultime come radicalmente alternativa. È questo il caso delle procedure di democrazia diretta, allorché le si considerino sostitutive degli istituti della democrazia rappresentativa. Se grave e reale è il rischio dell’assoggettamento della volontà generale alle preferenze o propensioni di coloro che più assiduamente degli altri sono dediti al gioco politico, ancora più minaccioso diventa lo snaturamento del rapporto fra cittadini e istituzioni

Nel secondo capitolo del libro primo dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Niccolò Machiavelli osserva che gli assetti politici, con cui si cerca di organizzare il più stabilmente possibile una collettività, nel corso delle vicende umane “hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi e ordini”. Soprattutto, nonostante la superba o ingenua pretesa di poter sopravvivere all’usura mortale del tempo e alle mai prevedibili giravolte della fortuna, ogni forma di governo è inesorabilmente chiamata a subire (o a generare essa stessa, producendo qualche cosa di assai simile a ciò che Gabriel Naudé, poco più di un secolo dopo, chiamerà “coups d’Etat”) “variazioni” e “mutazioni”. Talché “quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste

mutazioni e rimanere in piede”. L’antica classificazione con cui Platone, nel *Politico*, distingue le tre forme di regime (monarchia, aristocrazia, democrazia) che vanamente tentano di imitare lo “Stato ideale” e che con facilità si corrompono in tirannide, oligarchia, demagogia, è ben presente nelle pagine di Machiavelli. Gli assetti di potere che per Platone sono corretti o giusti diventano in Machiavelli “buoni”, mentre quelli corrotti sono ora qualificati “rei”. Assai più della statica contrapposizione tipologica, però, a Machiavelli interessa conoscere i possibili rimedi ai rischi di crescente instabilità politico-istituzionale e, in particolare, il perché di quella sorta di “cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano”. L’immagine di *anakyklosis*, affermata da Polibio e da lui spiegata nel sesto libro delle *Storie*, come quella rotazione naturale secondo cui le forme di governo si trasformano, decadono e ritornano al tipo originario, gli è maggiormente utile e congeniale. Se ne appropria, pur osservando subito che gli assetti politici “rade volte ritornano ne’ governi medesimi”. E, guardando alla “esemplarità” di Roma per la turbolenta Firenze dei suoi anni, applica la teoria polibiana soprattutto laddove essa indica le condizioni necessarie affinché un regime entri in una fase del suo ciclo lunga e relativamente stabile. La fase, cioè, in cui la presenza e il reciproco bilanciamento di poteri e istituzioni, riuniti o affiancati in una sorta di ordinamento costituzionale misto, consentono che vi siano “in una medesima città il principato, gli ottimati

– “Nella storia, la stragrande maggioranza dei sistemi politici è stata stabilizzata dalla commistione di istituzioni, differentemente legittimate. Un pur sanguinoso vallo rivoluzionario non riesce mai a impedire la persistenza e l’adattamento di antichi poteri o istituzioni” –

e il governo popolare”. È quasi certo che, nella storia, la stragrande maggioranza dei sistemi politici sia stata stabilizzata dalla commistione di istituzioni, il cui rango e funzionamento erano differentemente (e talvolta antagonisticamente) legittimati. Un pur sanguinoso vallo rivoluzionario, difatti, come non è in grado di bloccare la trasmigrazione di frazioni di classe politica dal vecchio al nuovo regime, allo stesso modo non riesce mai a impedire la persistenza e l’adattamento di antichi poteri o istituzioni. Una costituzione “mista”, però, vede drasticamente calare le sue capacità di fronteggiare “rovine”, “conspirazioni” e “congiure”, quando al suo interno si pretenda di inserire all’improvviso un’istituzione (ossia un complesso di regole) la cui legittimità sia talmente contraddittoria rispetto a quelle esistenti, da presentarsi rispetto a una (o più) di quest’ultime come radicalmente alternativa. È questo il caso delle procedure di democrazia diretta, allorché le si considerino sostitutive degli istituti della democrazia rappresentativa. Se grave e reale è il rischio dell’assoggettamento della volontà generale alle preferenze o propensioni di coloro che più assiduamente degli altri sono dediti al gioco politico, ancora più minaccioso diventa lo snaturamento del rapporto fra cittadini e istituzioni. La volontà generale – ricordava Gianfranco Miglio poco più di un ventennio fa – è “uno strumento creato per legittimare il primato sugli individui di chi agisce in nome dello Stato, e non precisamente dello Stato di diritto”. Diversamente dai rappresentanti, agli indistinguibili



facitori della nuova volontà generale, chiamata all’ennesima e più maldestra finzione di giustificare macro o micro-decisioni riguardanti tutti noi, non si potrebbe chiedere neanche quella parvenza di *redder rationem* ancora rappresa in ogni tornata elettorale della democrazia rappresentativa. E, come ai tempi di Machiavelli, il popolo tornerebbe a dividersi, stratificato in quello della città e in quello, inferiore, del contado. O, peggio ancora, a rivelarsi l’instabilissimo agglomerato, l’infida moltitudine di individui che, invidiosi e sospettosi di ogni consimile, inclinano – è di nuovo Machiavelli – “sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione”.

*Presidente onorario dell’Alta scuola di economia e relazioni internazionali, Aseri

L'arte di governare, fra consenso e interesse generale

di Corrado Ocone

DIRETTORE AREA SCIENTIFICA DI NAZIONE FUTURA

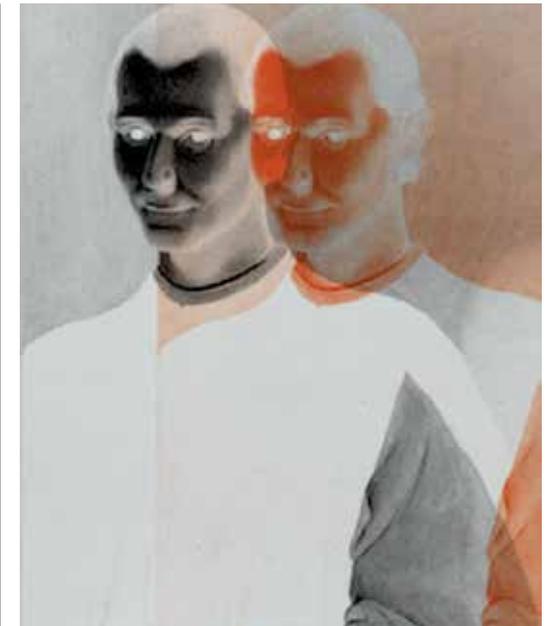
Il principe, secondo Machiavelli, non è tenuto a mostrare gratitudine verso il popolo, tanto che egli può se del caso rimangiarsi le promesse fatte o carpire addirittura la fiducia concessagli dai sottoposti. In prima istanza, quella di Machiavelli sembrerebbe una presa di posizione che oggi definiremmo antipopulistica, cioè tesa a preservare i privilegi di una élite. In verità, il fine a cui per Machiavelli deve tendere il principe è sempre e solamente la *salus rei publicae*: la salvezza e potenza della comunità politica che è chiamato a governare, cioè l'interesse comune o il bene pubblico

A prima vista la gratitudine non sembrerebbe avere molto a che fare con la politica. Il politico agisce alla ricerca dell'utile immediato: egli è disposto, pur di ottenerlo, a passare sopra a ogni obbligo derivante dalla morale e persino dalla legge. Eppure, Niccolò Machiavelli, che passa a ragione per colui che ha reso autonoma la politica da ogni considerazione estranea alla sua sfera di attività, tiene in molto conto nelle sue opere questa virtù. Perché? Ovvero: in che senso essa ha secondo lui a che fare con la politica di ieri, di oggi, di sempre? Il riferimento principale è, in questo caso, non *Il principe* ma i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*: oltre a vari luoghi sparsi, al tema sono dedicati ben tre capitoli del I libro dell'opera. Rilevante è il fatto che il segretario fiorentino parli della gratitudine soprattutto a partire dal suo contrario: ciò significa che egli non è interessato a essa per una questione morale, ma per gli effetti sociali che genererebbe

qualora venisse a mancare. Il sentimento di gratitudine è infatti per Machiavelli un collante che tiene unita la comunità politica, una virtù civile, oltre e prima che morale. Ed è su di essa che, in buona parte, poggiano i rapporti politici. La gratitudine agisce sia in senso orizzontale, sia verticale. Nel primo caso, essa assume le sembianze dello scambio fra uguali, non meramente economico se è vero che si è grati agli altri secondo le proprie possibilità. Nel secondo caso, essa è giudicata da Machiavelli tanto più essenziale alla tenuta dello Stato quanto più è da considerarsi aleatoria e transitoria nel suo manifestarsi. La gratitudine, conformemente alle caratteristiche malvagie dell'animo umano, segue infatti quasi sempre le vicissitudini del potere: quando un principe o un signore lo perde, la plebe si dimentica completamente dei benefici da lui avuti in precedenza ed è pronta a voltargli le spalle. Considerato ciò, il problema di Machiavelli diventa allora quello di individuare, come si intitola l'ultimo dei tre capitoli citati dei *Discorsi*, “quali modi debba usare un principe o una Repubblica per fuggire questo vizio dell'ingratitude”. Prima, però, è opportuno chiedersi perché la gratitudine sia considerata da Machiavelli solo nella direzione che va dal popolo al principe, e non in quella contraria. Perché il principe non è per Machiavelli tenuto a mostrare gratitudine verso il popolo, tanto che egli può se del caso rimangiarsi le promesse fatte o carpire addirittura la fiducia concessagli dai sottoposti? In prima istanza, quella di Machiavelli sembrerebbe una presa di posizione che oggi definiremmo

“Per arginare la tendenza umana all'ingratitude, il principe deve mettere in atto diverse strategie: dalla codificazione delle leggi sino al timore che deve sapere incutere ai sudditi. Sono tutte strategie di contenimento della forza disgregante, la quale però, secondo Machiavelli, non deve mai essere del tutto estirpata”_

mo antipopulistica, cioè tesa a preservare i privilegi di una élite. In verità, il fine a cui per Machiavelli deve tendere il principe è sempre e solamente la *salus rei publicae*: la salvezza e potenza della comunità politica che è chiamato a governare, cioè l'interesse comune o il bene pubblico. Attualizzando spudoratamente le sue riflessioni, potremmo dire che forse oggi egli suggerirebbe ai governanti di non fissarsi troppo sulle promesse da mantenere, ma di badare prima di tutto all'interesse generale. Ma forse anche no, se questo significasse perdere il potere e quindi precludersi ogni possibilità futura di intervento. Rispetto a un tempo, l'uomo di governo è oggi costantemente sottoposto al giudizio dei cittadini, attraverso il voto o i sondaggi. Ciò significa che egli viene giudicato molto prima che i risultati della sua azione governativa possano essere valutati sul medio o lungo periodo. Detto altrimenti, per durare, ovvero preservare il suo potere, il principe deve rispettare gli impegni elettorali. O almeno dare l'impressione di farlo. L'imperativo categorico di chi governa resta comunque sempre quello di seguire il principio di realtà, che per Machiavelli significa soprattutto tener da conto della natura umana. Alla domanda se per un principe è meglio essere più amato che temuto, o viceversa, per Machiavelli è da rispondere, come è scritto in un noto passo del XV capitolo del *Principe*, “che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma, perché elli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua”. In sostan-



za, si può dire che per arginare la sempre latente, e spesso effettiva, tendenza umana all'ingratitude, il principe deve mettere in atto diverse strategie, a seconda dei casi: dalla codificazione delle leggi sino al timore che deve sapere incutere ai sudditi. Sono tutte strategie di contenimento della forza disgregante, la quale però, secondo Machiavelli, non deve mai essere del tutto estirpata. Se ciò accadesse, si sradicherebbe la vita stessa, che nella dimensione ambigua e conflittuale riflessa dalla politica, costantemente si muove. Un mondo di sola gratitudine non è in fondo un'utopia ma una distopia: non solo non è realizzabile, ma per chi sa pensare in profondità non è nemmeno auspicabile.

Élite e popolo. Il confronto che dura da secoli

di Carlo Galli

PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

La grandissima nuova attenzione a Machiavelli, che oggi si constata, significa che si sente un nuovo bisogno di politica. Di una politica che, certo, ripristini il rispetto per l'uomo e per i suoi diritti (che per noi, a differenza che per Machiavelli, sono primari, e che sono spesso violati benché tutto il mondo occidentale li ponga a proprio fondamento), e che li ripristini proprio attraverso la critica della riduzione della politica ad ancella dell'economia, o della morale; attraverso, cioè, la ripresa di una politica attiva, energica, partecipata, non individualistica, economicistica o moralistica

Machiavelli pensa la politica a partire dall'esperienza concreta, e dall'esigenza, del resto ovvia, che l'agire politico sia efficace. C'è in lui, oltre al realismo di chi cerca di conoscere e padroneggiare ciò che "è" – ossia i concreti rapporti di potere, i conflitti, le occasioni per difendersi e per offendere –, anche una sorta di realismo del "dover essere": l'agire politico non può esporsi al disprezzo e all'odio di chi nella politica è comunque coinvolto, cioè del popolo. Una sorta di "consenso", di condivisione di ideali e di interessi, fra élite e popolo, è sempre richiesto; perché l'agire politico sia vitale e condiviso deve essere concreto, adattarsi alle circostanze, essere iscrivibile in un senso comune, produrre egemonia. La politica non è solo tecnica del potere; o meglio, il potere non è solo tecnica: è accortezza e forza (volpe e leone), è agire efficace condiviso, è prassi comune. Il principe non è un profeta disarmato che crede che gli Stati si gover-

nino con i Paternostri, ma non è neppure un tiranno avido e crudele: anzi dà le armi al popolo; la Repubblica, poi, vive del conflitto (non totale, ma neppure del tutto neutralizzato) fra le parti sociali per la conquista del potere.

Insomma, il pensiero di Machiavelli non consiste in un manuale di consigli (malvagi) ai potenti. Consiste piuttosto nella scoperta della forza e della rischiosità della politica, della sua necessità (non ne possiamo fare a meno) e della sua aleatorietà (è un territorio sempre insidioso, non sorretto da alcuna configurazione etica trascendente, né da alcun ordine razionale). È, questa, una scoperta paragonabile a quella, più o meno coeva, dell'America, di un nuovo mondo.

Tutto ciò è assai lontano non solo dal modo tradizionale di pensare la politica come parte di un'etica religiosamente fondata, ma anche dalla modalità con cui il pensiero moderno *mainstream* pensa la politica: cioè come contrapposizione fra individuo privato, dotato di diritti morali ed economici, da una parte, e potere pubblico dall'altra. Questa modalità ha avuto una valenza critica verso il potere assoluto, ma più spesso è ormai solo lo strumento della delegittimazione radicale fra avversari. Al contrario, il pensiero di Machiavelli non è individualistico, né moralistico, e neppure economicistico: non si fonda, insomma, su diritti dei singoli, delle persone, da rispettare, da implementare e da difendere rispetto allo Stato. E non prevede neppure la costruzione dello Stato attraverso un contratto razionale

– “Il politico non può esporsi al disprezzo e all'odio del popolo, con il quale è invece richiesta una condivisione di ideali e interessi. Il principe non è un profeta disarmato che crede che gli Stati si governino con i Paternostri, ma non è neppure un tiranno avido e crudele: anzi dà le armi al popolo” –

che coinvolga tutti i cittadini in vista di un bene comune – la pace, in cui i singoli possono perseguire i propri fini, soprattutto economici, sotto la protezione della legge. La proprietà, la legalità, il singolo, hanno certamente un posto nel suo pensiero: non li si può violare con leggerezza, li si deve rispettare quando si può, ma la politica non si riduce alla loro affermazione e alla loro difesa: è molto di più. È energia, è determinazione – decisa, e tuttavia sempre incerta – di un destino collettivo; è partecipazione libera alla vita collettiva, ai suoi conflitti di potere, alle sue aspre necessità, alle sue glorie mondane.

Sta qui l'intrinseca moralità della politica. La politica è morale non perché debba rispettare alcuni principi ad essa esterni o superiori, ma perché è principio di se stessa, dovere a se stessa. Non perché si inchina alla trascendenza, ma perché prende sul serio l'immanenza. Non perché nasce dai diritti e dalla volontà dei singoli, ma perché l'uomo raggiunge la propria pienezza solo se vive la politica, se vive civicamente; altrimenti è un uomo "privato", diminuito. Oggi diremmo "alienato". Il privato è un uomo dimezzato sia che conduca una vita sociale pensando solo al denaro e alla ricchezza; sia che voglia condurre la vita seguendo la morale religiosa, astratta, perché ciò può avvenire solo se si ritira in convento. Lo schema che contrappone i diritti individuali al potere politico, o la morale alla politica, non fa parte del pensiero di Machiavelli, che si costruisce piuttosto intorno allo schema inerzia-energia, privato-civile. La grandissima

nuova attenzione a Machiavelli, che oggi si constata, significa che si sente un nuovo bisogno di politica. Di una politica che, certo, ripristini il rispetto per l'uomo e per i suoi diritti (che per noi, a differenza che per Machiavelli, sono primari, e che sono spesso violati benché tutto il mondo occidentale li ponga a proprio fondamento), e che li ripristini proprio attraverso la critica della riduzione della politica ad ancella dell'economia, o della morale; attraverso, cioè, la ripresa di una politica attiva, energica, partecipata, non individualistica, economicistica o moralistica. Di una politica, quindi, che non sia solo "richiesta" di diritti, ma che sappia essere "conquista" di una più piena umanità. Insomma, oggi una decente democrazia si conquista grazie alla politica, più che con il ricorso alla morale – fin troppo utilizzata, da tutti, come mezzo di lotta politica –, e certo ben più che con il dominio sfrenato dell'attività economica privata. Cioè grazie alla lotta, alla partecipazione, alla serietà spregiudicata ma non arbitraria, che Machiavelli individua come essenza della politica. A differenza di quanto credeva don Ferrante, il segretario fiorentino non è "mariuolo, ma profondo"; piuttosto, è "realista, ma umano". Per questo oggi il suo lascito non è più oggetto di critica scandalizzata, e anzi entra a far parte di ogni pensiero veramente critico.

 FEDERMANAGER

2019

ASSEMBLEA
NAZIONALE

10 MAGGIO
ORE 15:00 - 17:00
AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA - ROMA



L'ITALIA CHE COSTRUISCE

manager all'opera
per un paese protagonista in europa, leader nel mondo

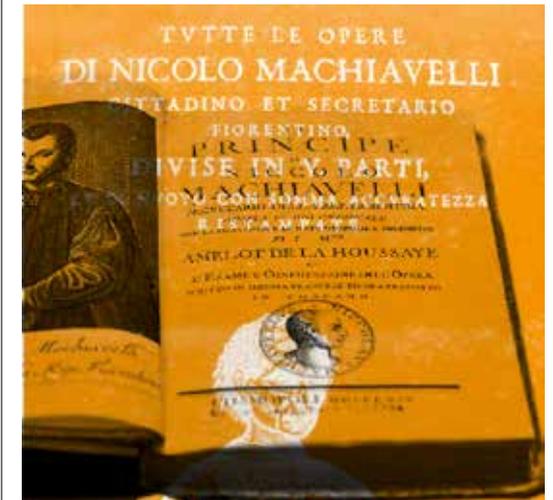
Pensatore della crisi e della decadenza dell'Italia

di Michele Ciliberto

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Machiavelli è stato un pensatore della crisi e della decadenza dell'Italia, con un'immagine dell'uomo e del mondo di carattere drammatico, a volte addirittura tragico. Ma, come altri grandi pensatori del tempo, non si è mai ripiegato in un atteggiamento inerte o in una concezione passiva dell'uomo. Anzi, al contrario, pur nella consapevolezza che il mondo è per molti aspetti indecifrabile e che gli ordini della realtà sono rovesciati, ha teso a costruire veri e propri miti nei quali si condensa un'immagine della realtà contrapposta a quella che essa è e che è compito dei filosofi come dei politici rovesciare per rimettere il mondo sui piedi

Su Machiavelli esiste una vastissima letteratura che però, per larga parte, si identifica con quella sul machiavellismo. Machiavelli e il machiavellismo, però, sono due cose totalmente diverse: il machiavellismo è una pura tecnica del potere di carattere profondamente cinico (basti pensare, per citare un caso, al *Breviario dei politici* attribuito al cardinal Mazzarino), mentre Machiavelli è un uomo dell'*ethos* civile, dello Stato, anzi della patria – che per lui è Firenze e per la quale bisogna dare tutto, anche la propria anima. Machiavelli è dunque, in primo luogo, un patriota fiorentino che mette le sue capacità al servizio di Firenze, sia quando essa è governata da Pier Soderini, sia quando tornano al potere i Medici. Per Machiavelli la patria e lo Stato restano, mentre i reggitori passano. Come è noto, i Medici non ne vollero sapere della sua disponibilità a collaborare con loro e lo



tennero a lungo in una sorta di purgatorio; ma Machiavelli non venne mai meno a questa sua vocazione civile e patriottica ed è a essa che bisogna far riferimento se si vuole capire anche l'avvicinamento nei suoi ultimi anni alla corte di Roma e al papa Clemente VII, al quale contribuì anche il suo amico Francesco Guicciardini. Questa è dunque la prima operazione che bisogna fare quando si parla di Machiavelli: distaccarlo dal machiavellismo, dai teorici della ragion di Stato e immerterlo nella storia politica e civile dell'umanesimo e del rinascimento italiano, di cui è un protagonista fondamentale. È questa matrice che bisogna tener presente se si vuole capire anche la complessità degli interessi di Machiavelli, che fu un notevole pensatore della politica, ma anche un grande storico e uno straordinario uomo di teatro. Né il suo caso è unico, perché anche altri autori


LA LETTURA / Niccolò Machiavelli, ragione e pazzia

Considerato come uno dei più grandi teorici della ragione politica, in realtà Machiavelli è innanzitutto un visionario. Soluzioni eccessive, straordinarie, pazze, come suggerisce lo stesso titolo del saggio di Michele Ciliberto (*Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Laterza, pp. 336, euro 25), che oltre a sancire in un certo modo una mancanza di senso della realtà, indicano la profonda capacità del segretario fiorentino di andare controcorrente, combattendo affinché le ragioni della vita possano prevalere sulle forze della crisi.

del rinascimento, come ad esempio Giordano Bruno, riuscirono a suonare nella loro esperienza umana e intellettuale molti tasti – dalla filosofia alla scienza alla letteratura – come testimonia, nel caso di Bruno, un grande testo come il *Candelaio*. La divisione e poi la separazione tra le discipline è un fatto moderno, mentre nel rinascimento esse sono connesse nell'ambito di una enciclopedia del sapere che le vede strettamente intrecciate e simultaneamente praticate, pur nella diversità, dagli stessi autori.

Staccare Machiavelli dal machiavellismo significa anche recuperare e riscattare un altro aspetto fondamentale della sua personalità. Machiavelli fu certamente un pensatore e un politico capace di fare analisi lucidissime dei rapporti di forza a tutti i livelli – nella sua città, in Italia, in Europa. Fu quindi, come si è detto tante volte, un politico profondamente realista. Ma fu anche altro, e di più: fu un visionario capace di andare al di là della situazione attuale e di immaginare alternative nuove, diverse e originali che, per la loro distanza dal pensare ordinario, lasciano inquieti e perplessi anche i suoi amici più vicini.

Da questo punto di vista in Machiavelli è sempre presente una continua dialettica tra realismo e pazzia, fra la capacità di considerare la realtà per quella che essa è in modo totalmente disincantato e la tensione verso nuove concezioni della politica e della realtà. La dialettica fra disincanto e furore è del resto uno degli aspetti più significativi dei maggiori pensatori di quell'epoca: si ritrova in Machiavelli come in Giordano Bruno come in Campanella. Tutti pensatori

profondamente realisti e disincantati ma al tempo stesso capaci di proiettarsi oltre l'orizzonte del presente e di elaborare nuove visioni della realtà.

E qui veniamo a un altro tratto caratteristico sia di Machiavelli sia, in generale, dell'epoca in cui visse. L'immagine a lungo coltivata e diffusa di un rinascimento come epoca dell'armonia e della serenità è priva di effettiva consistenza storica. Machiavelli e Guicciardini sono stati pensatori della crisi e della decadenza dell'Italia e, allo stesso modo, pensatori della crisi italiana ed europea sono Tommaso Campanella e Giordano Bruno. L'immagine che questi pensatori hanno avuto dell'uomo e del mondo è stata in generale di carattere drammatico, a volte addirittura tragico, anche se non si sono mai ripiegati in un atteggiamento inerte o in una concezione passiva dell'uomo. Anzi, al contrario, pur nella consapevolezza che il mondo è per molti aspetti indecifrabile e che gli ordini della realtà sono rovesciati, essi tendono a costruire veri e propri miti nei quali si condensa un'immagine della realtà contrapposta a quella che essa è e che è compito dei filosofi come dei politici rovesciare per rimettere il mondo sui piedi.

Il Principe è da questo punto di vista un grande mito così, come sono un mito lo *Spaccio della bestia trionfante* di Bruno e la *Città del sole* di Campanella: tutti miti generati da uno sguardo sulla realtà totalmente disincantato e al tempo stesso capace di proiettarsi verso nuove terre, nuovi mondi. Per questo la lezione di Machiavelli e dei maggiori pensatori dell'umanesimo e del rinascimento è ancora attuale.

L'identità digitale **WIRELESS** per la tua impresa



Dalle Camere di Commercio il nuovo **Token wireless** per accedere in modo sicuro ai servizi on line di privati e Pubbliche Amministrazioni, firmare digitalmente, verificare, archiviare e condividere documenti e pratiche da qualsiasi dispositivo, anche in mobilità.

Come ottenerlo

Puoi recarti in Camera di Commercio con un documento di identità valido, il codice fiscale e un indirizzo e-mail.



Per saperne di più:
card.infocamere.it



CAMERE DI COMMERCIO
D'ITALIA

È un servizio realizzato da



Tra fede e senso di patria

di Gianfranco Borrelli*

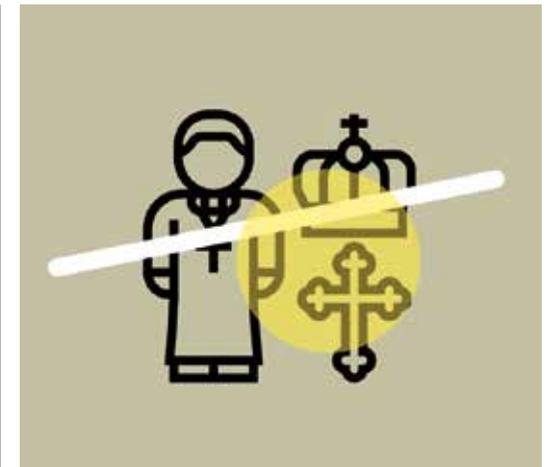
I sentimenti religiosi, secondo Machiavelli, hanno un'importanza decisiva nel rinforzare l'amore della patria e depotenziare i conflitti civili. L'attenzione che il segretario fiorentino rivolge verso l'antico paganesimo, greco e romano, non neutralizza il vivo interesse per il destino della Chiesa di Roma e per il soglio pontificio, soprattutto quando vi risiedono esponenti dei Medici

L'assunto secondo cui il vivere politico contraddica in assoluto la religione non appartiene a Machiavelli; non è lui il teorico fondatore dell'autonomia della politica. Piuttosto nei *Discorsi* egli sottopone a critica durissima la situazione di rovina morale in cui è ridotto il papato a fine Quattrocento. Anche in quest'opera sottolinea l'importanza decisiva dei sentimenti religiosi che rinforzano l'amore della patria e depotenziano i conflitti civili. Inoltre, l'attenzione che rivolge verso l'antico paganesimo, greco e romano, non neutralizza il vivo interesse del segretario fiorentino per il destino della Chiesa di Roma e per il soglio pontificio, soprattutto quando vi risiedono esponenti dei Medici. Non a caso, il progetto di riforma istituzionale di Firenze, *Discursus florentinarum rerum*, è rivolto al papa Leone X; ancora fino agli ultimi mesi della sua vita, il fiorentino sostiene la causa della Chiesa contro la violenza delle truppe imperiali con accorata partecipazione. Ma c'è qualcosa di più. Esiste un argomento in *Discorsi*, ben noto agli studiosi, che induce a riflettere sul rapporto intenso – oltre che problematico – che Machiavelli vive nei

confronti della religione cristiana. Si tratta di quel dispositivo da lui progettato per porre rimedio all'inevitabile flagello della corruzione, tanto diffusa nelle corti italiane: per mantenere la repubblica bisogna periodicamente “ritrarla verso il suo principio” e intervenire con fermezza nei confronti di coloro che hanno “male operato”. Scrive Machiavelli che tanto avvenne a Firenze almeno nel periodo che va dal 1434 al 1494, allorquando ogni cinque anni il governo intervenne al fine di “ripigliar lo Stato”, facendo opera di confronto della situazione presente con i valori fondativi della Repubblica. Nello stesso capitolo viene ricordato che questo mezzo venne pure utilizzato positivamente nei tempi difficili della Chiesa con lo scopo di introdurre quelle rinnovazioni necessarie a combattere la corruzione: “La nostra religione se non fossi stata ritirata verso il suo principio da santo Francesco e da santo Domenico, sarebbe al tutto spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovinino”. Senza vedere in Machiavelli un sostenitore della teologia cattolica, possiamo accogliere come autentica e ben motivata la sua considerazione secondo cui l'intensa spiritualità della fede è in grado di intervenire per rinnovare le istituzioni ecclesiastiche. Si tratta della stessa tensione che incontriamo nei discorsi dei primi repubblicani cattolici di fine Settecento: il vercellese Giovanni Antonio Ranza, nello scritto intitolato *Profezia letteralissima di Machiavelli sopra la Rivoluzione di Francia e riflessioni sulla medesima*, riprende quel

– “Un tratto dei *Discorsi* mette in luce il rapporto che Machiavelli vive con la religione. Si tratta di quel dispositivo da lui progettato per porre rimedio alla corruzione: per mantenere la repubblica bisogna intervenire con fermezza nei confronti di coloro che hanno male operato” –

criterio machiavelliano del ritorno ai principi, e lo riferisce alla necessità della rinnovazione del clero nella sua epoca: bisogna operare “la riforma del clero con l'abolizione dei tanti abusi introdotti dall'ignoranza e dalla malizia degli uomini; e col richiamo totale al suo essere primitivo, depurato da ogni superstizione”. Pure Toni Negri, nelle ultime pagine del pretenzioso scritto *Impero*, richiama implicitamente Machiavelli allorquando collega la possibilità della fuoriuscita dal capitalismo all'emergere di una figura di militanza rivoluzionaria che deve assumere ad esempio la figura di Francesco. In realtà, per intendere bene le cose che riguardano il potere politico oggi in Italia bisogna rivolgersi altrove, a Francesco Guicciardini che descrive nella *Storia d'Italia* la tragica curvatura che la storia italiana sta assumendo agli inizi del Cinquecento, quando gli eserciti stranieri invadono la nostra penisola; in questo nuovo drammatico contesto le ragioni dello Stato e le ragioni della Chiesa operano autonomamente, pure combattendosi, al fine di conservare quello straordinario patrimonio economico, finanziario e artistico della civiltà rinascimentale italiana; oppure convergono per dare vita a forme particolarissime di governo. Da quell'epoca, nei processi dell'unificazione italiana e ancora fino a oggi, il problema resta sempre quello di comprendere il genere di relazioni tra il potere politico che vuole rendersi autonomo e gli interessi del Vaticano, che si rivolgono ad appoggiare ora questo, ora quel contendente, oppure tentano la piena rappresentazione politica. E in effetti, la Chiesa si trova ora a dover



decidere tra Berlusconi e Salvini. Infatti, quest'ultimo sta aspettando il riconoscimento della parte cattolica, e forse anche di altri poteri più o meno occulti, per assumere il pieno potere in Italia (Steve Bannon favorirà oppure ostacolerà questo processo?). Sull'altro versante, il fronte repubblicano democratico è in pieno sfacelo, come sempre è accaduto nella storia italiana (povero Machiavelli!). Fortunatamente resta ancora qualcuno che si attiva per realizzare il suggerimento machiavelliano di espurgare periodicamente i comportamenti corrotti nella Chiesa: liberarsi di parroci ingordi, preti pedofili, cardinali che diventano diplomatici di carriera, finanziari discussi oppure analisti della *realpolitik*. Che papa Francesco conosca proprio bene gli scritti del segretario fiorentino?

*Docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università Federico II di Napoli

Zuckerberg folgorato sulla via di Damasco?

Meno di un mese fa Mark Zuckerberg ha denunciato i limiti dell'autoregolamentazione e ha richiamato gli Stati al dovere di dettare regole per proteggere Internet dai contenuti pericolosi, nonché per tutelare l'integrità delle competizioni elettorali, la *privacy* e la portabilità dei dati.

Quando ho letto questa notizia ho faticato non poco a convincermi che non stavo sognando. Come è possibile – mi sono detto – che il fondatore di Facebook chieda oggi di essere regolato, mentre fino a ieri il *social network* si è reso protagonista, assieme a Google, di una campagna di *lobbying* aggressiva e capillare come non mai, messa in atto per cercare di impedire, con un ampio ricorso a *fake news* di ogni genere, l'approvazione della nuova direttiva europea sul *copyright*? Cosa sarà mai accaduto per indurre Zuckerberg a una conversione così clamorosa e repentina? Tra l'altro, la direttiva tanto vivacemente contrastata dai giganti del *web* contiene norme che rispondono a criteri del tutto razionali, tanto da apparire persino ovvi. Eppure, si è parlato di tassa sui *link* a proposito del riconoscimento a favore degli editori del diritto di ricevere un equo compenso per la pubblicazione *online* di contenuti di carattere giornalistico, per di più con esclusione degli utilizzi privati o non commerciali, dei *link* e degli estratti molto brevi. Peggio ancora, si è

Con il termine over-the-top (OTT) si suole indicare gli operatori che veicolano i propri servizi attraverso la Rete senza essere titolari di un'infrastruttura propria. Fra i più noti Google, Facebook, Amazon e Apple.

Di recente Agcom e Antitrust hanno avviato un'indagine conoscitiva sulle conseguenze della presunta posizione dominante degli OTT sul mercato e, in particolare, sulla loro capacità di collezionare una mole sterminata di informazioni tale da determinare un vantaggio competitivo davvero significativo su eventuali altri operatori.

"Algoritmo è diventato ormai sinonimo di controllo sociale". Lo sostiene Michele Mezza nel volume *Algoritmi di libertà*. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto, che affronta il tema critico della pervasività e dell'ingerenza degli Over-the-top.



gridato al bavaglio imposto alla Rete per una norma che obbliga le piattaforme di condivisione di contenuti *online* a ottenere l'autorizzazione dei titolari per rendere disponibili opere tutelate da diritto d'autore o, in mancanza di autorizzazione, ad adoperarsi per evitare comunque le violazioni di tale diritto. La responsabilità è inoltre fortemente attenuata per le piccole imprese attive da meno di tre anni, con un fatturato annuo inferiore a dieci milioni di euro e un numero medio di visitatori mensili inferiore a cinque milioni.

Nulla di sconvolgente, dunque. Ma di sicuro si tratta di un'inversione di tendenza rispetto al principio dell'esonero da responsabilità previsto a favore dei *provider*, nell'ormai lontano 2000, dalla direttiva sul commercio elettronico. E, soprattutto, si è trattato di un importante successo politico per le istituzioni europee, che hanno dimostrato di saper resistere alla pressione esercitata con grande dispendio di mezzi dai colossi della Rete.

La maggioranza dei parlamentari europei ha scelto meritoriamente di tutelare i diritti dei creatori delle opere dell'ingegno e di coloro che investono nell'industria culturale, e non gli interessi degli Over-the-top (Ott). Questo si deve soprattutto al diffondersi, nelle pubbliche opinioni, della consapevolezza che la Rete e i *social* non sono solo il paradiso dell'in-



formazione libera, ma possono farsi veicolo anche di fenomeni negativi, talvolta addirittura delinquenti. Pirateria digitale, *cyber-bullismo*, *hate speech*, traffico illecito di dati personali, *fake news* hanno contribuito a modificare, negli ultimi tempi, l'atteggiamento del pubblico. Zuckerberg, allora, non è stato folgorato sulla via di Damasco. Ha dovuto prendere atto, presumibilmente suo malgrado, di questo mutato clima. È dovuto correre ai ripari, per cercare di evitare danni alla reputazione della sua creatura che si tradur-

rebbero in un calo degli accessi e, quindi, in una diminuzione dei profitti. Dal canto loro, le istituzioni non devono dormire sugli allori. La direttiva *copyright* è un punto di partenza, non di arrivo. Bisogna raccogliere la sfida lanciata dal numero uno di Facebook e porre fine all'anarchia digitale. Far avanzare le frontiere della legalità in Rete, introducendo regole e principi che – senza ledere la libertà di manifestazione del pensiero né quella d'impresa – assicurino ai diritti delle persone nello spazio

virtuale la stessa tutela su cui possono contare nel mondo fisico. E, non da ultimo, sottoporre le imprese che operano in Rete ai medesimi obblighi fiscali che gravano sugli operatori tradizionali, a cui le piattaforme digitali fanno una concorrenza sempre più spietata.

* Commissario Agcom, Autorità garante per le garanzie nelle comunicazioni

MENTORI

di Enzo Argante*

Questione di network

“Con il Piano nazionale scuola digitale (Pnsd), adottato dal ministro dell’Istruzione nell’ottobre 2015, il governo ha voluto lanciare una strategia complessiva di innovazione della scuola italiana, in grado di generare una trasformazione culturale e di sistema: nuovi modelli di organizzazione scolastica, nuove metodologie didattiche, nuovi ambienti di apprendimento, nuovi strumenti di lavoro”. Facile a dirsi: ma a farsi? Difficile dare una risposta; sono troppi gli elementi che concorrono a rendere credibile un proposito del genere: non è solo questione di volontà politica; non è solo questione di infrastrutture; non è solo questione di competenze professionali o didattiche; non è solo questione di managerialità nella scuola. Ma di tutto questo insieme ed è difficile che gli elementi si combinino nella tempesta perfetta. Se non addirittura del tutto casuale...

Adesso viene la parte difficile dell’articolo: non voglio beatificare nessuno, né tantomeno banalizzare il processo attuato. Mi limito a segnalare il caso e a portarlo ad esempio perché altri possano ragionarci su. Per sperimentare e quindi attuare questi modelli ci vuole un *network* che funzioni. Cioè che possa mettere in connessione gli elementi attivi delle scuole (dirigenti, professori e studenti) tra loro in un percorso di formazione permanente all’interno e all’esterno delle aule. “Lo abbiamo fatto in Basilicata – racconta



PASQUALE FRANCESCO COSTANTE
USR BASILICATA

Docente presso la direzione generale dell’Ufficio scolastico regionale (Usr) per la Basilicata, referente del Piano nazionale scuola digitale (Pnsd), responsabile di Distretto 2.0 e componente del Gruppo di coordinamento della Regione Basilicata per l’implementazione delle azioni previste dal Piano agenda digitale nelle scuole. Responsabile dell’Ufficio tecnico di coordinamento regionale per la sicurezza nelle istituzioni scolastiche presso l’Ufficio scolastico regionale della Basilicata.



Pasquale Francesco Costante, responsabile Distretto 2.0 dell’Ufficio scolastico regionale (Usr) Basilicata – dove in pochi anni si è avviato il processo di digitalizzazione della scuola, un vero terremoto digitale basato su tre parole: visione, azioni e risorse. La visione è stata quella dell’Usr, che nel 2013 ha costituito il Distretto scol@stico 2.0, una rete di laboratori per l’innovazione e la ricerca, veri banchi di prova dove sperimentare nuove pratiche didattiche e organizzative”. Per quanto riguarda le risorse, grazie allo stanziamento di consistenti finanziamenti regionali (complessivamente circa 16 milioni di euro) e alla collaborazione tra la Regione e l’Ufficio scolastico regionale, tutte le scuole hanno avuto le stesse opportunità in termini di dotazioni tecnologiche e infrastrutture di Rete, magari con un occhio di riguardo alle aree interne alla Regione e a quelle scuole che hanno dimostrato maggiore proattività negli anni. “Le scuole 2.0 sono oltre 40 adesso; quasi 1.100 le classi 2.0. Per intenderci, nell’intero Paese, nel 2012 vi erano soltanto 30 scuole 2.0 (di cui appena una in Basilicata). Grazie ai finanziamenti della Buona scuola è stato possibile apportare trasformazioni anche agli spazi di apprendimento: laboratori territoriali per l’occupabilità in chiave digitale, ambienti per la didattica digitale integrata, *atelier* creativi, biblioteche scolastiche, scuole e laboratori

In Basilicata si è avviato il processo di digitalizzazione della scuola; un vero e proprio terremoto digitale, ma soprattutto una rete di comunicazione e studio che consente di sperimentare nuove metodologie di apprendimento in ambienti ad alto contenuto tecnologico. Il Distretto 2.0 è diventato un modello. Da replicare

didattici innovativi. Il Distretto scol@stico 2.0, partito con 19 scuole pilota, oggi è una rete che vede coinvolte tutte le scuole della Basilicata (116), in grado di sperimentare nuove metodologie didattiche e di apprendimento in ambienti ad alto contenuto tecnologico. Il sistema è costantemente monitorato per raccogliere dati e informazioni utili per correggere le azioni e accompagnare le scuole in questo processo di digitalizzazione. Gli esiti di una prima indagine restituiscono un sistema educativo lucano attraversato da profondi mutamenti e con un aumento significativo delle dotazioni tecnologiche. “Anche se portare la scuola nell’era digitale non è solo una sfida tecnologica e una questione di risorse, ma di trasformazione culturale e di investimento sulle competenze. Non possono esistere investimento e innovazione senza la formazione e l’aggiornamento di tutti i docenti. Attraverso la formazione, passa la qualità di tutte le altre”. E con le scuole in rete è davvero più semplice. Nel 2018 l’Usr Basilicata ha realizzato, grazie alla disponibilità gratuita di esperti nazionali, un ciclo di trenta *webinar* come misure di accompagnamento. Gli incontri *online*, realizzati tramite l’applicazione gratuita Skype for business, hanno consentito di raggiungere non solo tutte le figure strategiche, ma, attraverso gruppi di ascolto, una vasta comunità di docenti che ha svolto un’importante funzione di stimolo. “Tra le



tematiche affrontate: le biblioteche digitali, la didattica con Wikimedia, quella immersiva con la realtà virtuale e aumentata, Office 365 per la scuola, gli spazi per l’apprendimento, le politiche *open data*, il divario generazionale nel più ampio contesto degli obiettivi fissati dall’Agenda 2030 dell’Onu, le metodologie didattiche innovative, le esperienze all’avanguardia della scuola lucana, la valorizzazione del patrimonio culturale (anche in occasione dell’Anno europeo del patrimonio culturale e delle tante iniziative previste nelle linee programmatiche per Matera 2019, capitale europea della cultura)”. Grazie ai *webinar* si è creata una grande comunità *online* di innovatori della scuola (oltre 600), ormai diventata una realtà della scuola lucana, che sta continuando a crescere, a contaminarsi, a conoscersi, a formarsi, a condividere idee e buone pratiche. È una sfida organizzativa, culturale, pedagogica, sociale e generazionale che richiede uno sforzo collettivo e non solo da parte di chi nella scuola, ogni giorno, spesso controvento, innova organizzazione e didattica”. Buon punto di partenza. Potenziamo la connettività con la fibra ottica; più investimenti sulla formazione; più spazi di apprendimento e collaborazione didattica; più personale tecnico. E la scuola digitale è fatta.

*Presidente di Nuvolaverde

INNOVATION CIRCLE

di Lorenzo Tagliavanti*

Il sigillo di Kublai Khan, versione 4.0

Quasi certamente questa notizia non la leggerete nelle aperture di economia dei quotidiani e, probabilmente, farete fatica anche a trovarne traccia nelle sterminate pagine del *web*. Eppure, aggiunge qualcosa di importante e di concreto a quanto sappiamo (o pensiamo di sapere) sulle imprese italiane, sul Made in Italy, e su quello di cui ha bisogno una moderna economia digitale per allargare i propri confini e dialogare con il mondo.

Tra gennaio e marzo di quest'anno, imprenditori e professionisti italiani e stranieri hanno chiesto al Registro delle imprese delle Camere di commercio circa 45mila tra visure e certificati in lingua inglese. Sabati e domeniche incluse, fa una media di 500 documenti al giorno con cui, da ogni angolo del pianeta (i Paesi di provenienza delle richieste sono stati 112), qualcuno ha cercato una risposta affidabile al bisogno di informazioni sull'esistenza e sulle caratteristiche di un'impresa italiana.

Ottocento anni fa, al tempo di Marco Polo, passaporti e salvacondotti erano indispensabili ai commercianti che sfidavano i pericoli e le guerre lungo i 15mila chilometri della Via della seta.

Senza essere accreditati dalla parola (o dal sigillo) di un'au-

torità conosciuta e riconosciuta anche in terre ignote, non si andava molto lontani. Trecento anni dopo i mercanti italiani che guardavano ai ricchi mercati del nord Europa, a passaporti e salvacondotti aggiunsero le lettere di cambio emesse dai grandi banchieri del tempo a garanzia della loro serietà e solvibilità.

A quel tempo in Italia le corporazioni mercantili avevano iniziato a organizzare anche servizi postali molto efficaci per tenersi aggiornati sulle evoluzioni economiche, sociali e politiche del mondo conosciuto. Gli archivi di un mercante potevano raggiungere dimensioni straordinarie. In quello di Francesco Datini, mercante di Prato, sono state ritrovate ben 150mila lettere. Essere informati permetteva ai mercanti di prendere decisioni migliori con prudenza e con misura.

Agli occhi di uno di loro che fosse catapultato ai giorni nostri, quasi nulla sarebbe riconoscibile. Mercati, prodotti, servizi, infrastrutture, tecnologie. Tutto è cambiato e continua a cambiare sempre più velocemente. Eccetto una cosa: il bisogno di un sistema che garantisca la fiducia reciproca negli scambi.

Oggi come otto secoli fa, la crescita economica non può fare a meno di reti fiduciarie

tra produttori, commercianti e consumatori, a loro volta tenute insieme attraverso nodi su cui corrono informazioni il più possibile aggiornate e affidabili, meglio se certificate da una qualche autorità riconosciuta. Su chi sia autorizzato a operare in nome di quale mercante (legale rappresentante); su quali siano le risorse finanziarie di una data mercanzia (il suo bilancio); su quali regole si sia dato per operare (il suo statuto). I moderni lasciapassare hanno ormai la forma dei bit, viaggiano a velocità istantanea da un angolo all'altro del mondo e, soprattutto, li possiamo gestire direttamente dai nostri *smartphone*.

Sono i documenti ufficiali sull'impresa conservati in registri pubblici, come il Registro delle imprese delle Camere di commercio, accessibili a tutti sia direttamente sia per il tramite di intermediari di mercato. Visure, certificati, statuti, atti costitutivi, bilanci di esercizio e consolidati, compagini societarie e catene di controllo. Un humus di legalità e trasparenza senza il quale nessun mercato efficiente e competitivo può attecchire ed espandersi per alimentare, a cascata, crescita per le imprese, sviluppo per le professioni, opportunità per il lavoro. L'economia digitale in cui le imprese di oggi devono

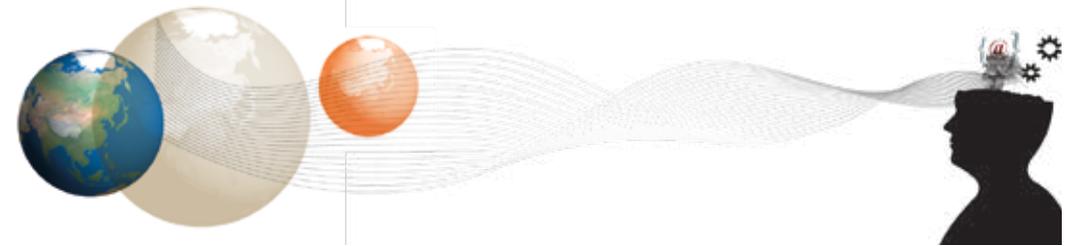
misurarsi, ha portato i confini del mercato a coincidere con quelli del pianeta. Per un sistema produttivo come quello italiano, proiettato oltre confine fin dai tempi di Marco Polo, la ribalta dei mercati globali è stata fondamentale in questi anni di crisi prolungata per la tenuta delle posizioni nel *ranking* delle principali economie mondiali. E ancora di più lo sarà per aiutare il Paese a riprendere il passo della crescita.

Gli *exploit* delle nostre imprese globali hanno ricadute importanti sui territori in cui hanno

radici, nella cultura d'impresa delle reti locali di fornitura e nella costruzione delle competenze che, dal sistema della scuola e dell'università, devono poter sostenere i processi economici. In questi scenari, le istituzioni del territorio – prime fra tutte quelle più prossime alle imprese, come le Camere di commercio – giocano un ruolo essenziale per assicurare *asset* immateriali, indispensabili al mercato, come la fiducia e l'informazione. E servizi pensati vestendo i panni degli imprenditori, soprattutto i più piccoli, come la visura o il certificato

camerale già tradotti in inglese. Gestibili in digitale, anche dal proprio *smartphone*, grazie alla piattaforma *impresa.italia.it*, il cassetto digitale dell'imprenditore realizzato dal sistema camerale e già utilizzato da quasi 300mila imprese per accedere gratuitamente ai propri documenti ufficiali. È anche questo il volto della buona burocrazia, che serve come il pane alle nostre imprese e al nostro Paese, oggi come ai tempi di Marco Polo e del sigillo di Kublai Khan.

*Presidente di InfoCamere



Chi guarda all'Italia dal mondo





100a2a
DIECI ANNI PIÙ CENTO

Abbiamo dieci anni,
ma guardiamo
al futuro da più
di cento.

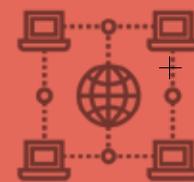
Da oltre un secolo siamo protagonisti nell'innovazione e nei servizi al territorio, con le soluzioni tecnologiche più avanzate per l'energia, l'ambiente, le infrastrutture e le città intelligenti.

a2a.eu

FORMICHE 147  maggio 2019

E + C O

N O +  M



I + A +

~~~~~  
**L'innovazione e il suo diritto**

# L'intelligenza artificiale si fa legale

di Barbara Pontecorvo

AVVOCATO

La tecnologia sta rivoluzionando il lavoro che facciamo e come lo facciamo. Sempre più spesso, l'intelligenza artificiale sta assumendo compiti umili e ripetitivi, lasciando agli uomini i lavori che richiedono pensiero critico. In questo contesto, la professione legale non solo subisce l'impatto delle nuove tecnologie come altri settori, ma ha anche un ruolo fondamentale nell'analizzare il fenomeno. La Commissione europea ha pronosticato che nel 2025 il 60% del lavoro legale sarà svolto dall'intelligenza artificiale

Viviamo in un nuovo contesto che vede tre enormi forze – fuori dal nostro controllo – agire sulla nostra società: la transizione demografica, che include l'invecchiamento della popolazione e le migrazioni; la rivoluzione tecnologica (robotica, intelligenza artificiale, *big data*, *big company*) e la globalizzazione, forze che stanno trasformando e trasformeranno profondamente la società che conosciamo.

Le fondamenta della nostra società sono state scosse soprattutto dalla rivoluzione digitale contemporanea che ci ha costretti a rivedere i nostri comportamenti, le modalità di comunicazione, i nostri linguaggi, ma soprattutto il nostro modo di lavorare. Partendo da queste considerazioni e valutando con estrema attenzione i rischi e le opportunità delle tre grandi forze di trasformazione in atto, dobbiamo ripensare alla nostra capacità lavorare e generare reddito. La capacità di produrre ricchezza del nostro Paese è costretta a spostarsi più avanti nella catena del valore e questo è

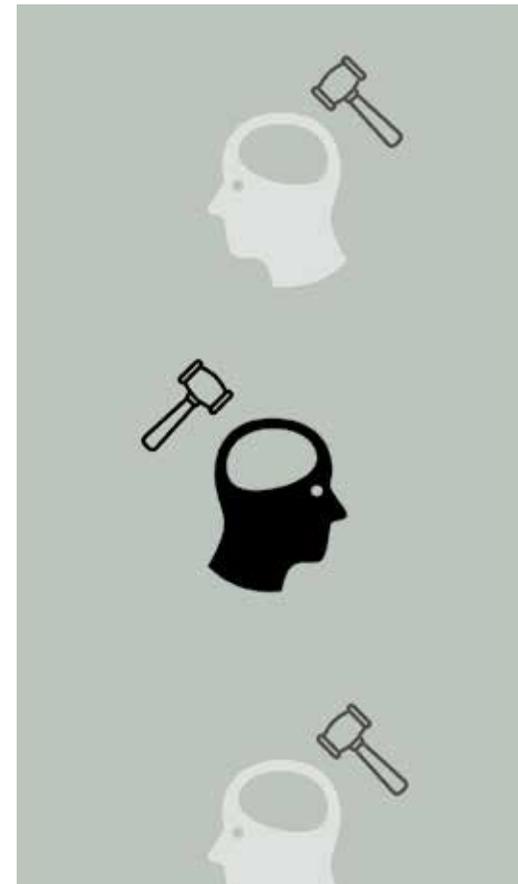
possibile solo rendendo disponibili competenze e capacità più evolute. Proprio le nuove competenze devono rappresentare le opportunità che offriamo alle persone e costituiscono la vera porta di accesso al mercato del lavoro, oggi e domani.

La digitalizzazione crea di continuo strumenti in grado di impattare con una forza dirompente su ambiti prima ritenuti immutabili, aprendo nuovi varchi di interazione economica e creando la necessità e l'opportunità di riadattare a essa il sistema economico e giuridico. La tecnologia sta rivoluzionando il lavoro che facciamo e come lo facciamo. Sempre più spesso, l'intelligenza artificiale e i robot stanno assumendo compiti umili e ripetitivi, lasciando gli umani a concentrarsi su un lavoro che richiede un pensiero critico.

Tuttavia, con il progresso delle macchine nell'imitare l'intelligenza umana, aumentano le preoccupazioni. Se nel 2018 il rapporto tra fattore umano e automazione in termini di ore spese è di 71 a 29, si stima che nel 2022 sarà di 58 a 42 e nel 2025 sarà di 48 e 52, anno in cui avverrebbe un'inversione di tendenza nel rapporto tra lavoro automatizzato e apporto umano. Gli avvocati ben sanno quanto sacrificio e risorse vadano dedicate alla formazione; sanno anche che questa deve evolversi continuamente, ma devono anche sapere che le trasformazioni della società rappresentano non solo un rischio, ma anche un'opportunità.

La Commissione europea ha pronosticato che nel 2025 circa il 60% del lavoro legale sarà svolto dall'intelligenza artificiale.

– “In una sfida fra avvocati e intelligenza artificiale per esaminare cinque accordi di non divulgazione, l'IA ha eguagliato l'avvocato più performante per precisione: entrambi hanno raggiunto il 94%. L'intelligenza artificiale, però, ha impiegato solo 26 secondi, contro la velocità media degli avvocati di 92 minuti” –



L'esempio che segue ben spiega perché. In uno studio recente, una *start up* di tecnologia legale ha sfidato un gruppo di venti avvocati esperti per testare le proprie competenze e conoscenze rispetto a un algoritmo basato sull'intelligenza artificiale. Il gruppo comprendeva collaboratori e avvocati interni di aziende globali come Goldman Sachs, Cisco, oltre a consulenti

generali e singoli professionisti. Il compito era di esaminare i rischi contenuti in cinque accordi di non divulgazione (Nda). L'intelligenza artificiale ha eguagliato l'avvocato più performante per precisione: entrambi hanno raggiunto il 94%. Quando si è valutata la velocità, però, l'intelligenza artificiale ha superato di gran lunga le menti legali, impiegando solo 26 secondi per rivedere tutti e cinque i documenti rispetto alla velocità media degli avvocati di 92 minuti. L'avvocato più lento ha impiegato ben 156 minuti per rivedere tutti i testi.

In questo contesto, la professione legale non solo subisce l'impatto delle nuove tecnologie come altri settori, ma ha anche un ruolo fondamentale nell'analizzare il fenomeno. Dal punto di vista dell'operatore giuridico, l'ambito di maggior interesse è rappresentato dall'emergere delle criptovalute e, ancor più, del sottostante protocollo informatico – meglio noto come blockchain – le cui potenzialità innovative appaiono foriere di cambiamenti epocali (si potrebbe definirli copernicani).

La blockchain usata, generalmente, nei casi in cui si è in grado di avere in forma digitale un determinato bene o diritto, è anche luogo in cui nascono gli accordi. Siamo dunque nell'era dei contratti digitali, i cosiddetti *smart contract*, che trovano esecuzione senza l'intervento del fattore umano. Saremo forse presto anche nell'era della *stable coin*, che potrà prendere piede nel settore delle *utility* ed essere introdotta nell'attuale ordinamento. Previsioni queste non troppo lontane nel tempo.

## Per un costituzionalismo 2.0

di Tommaso Edoardo Frosini

AVVOCATO, VICE PRESIDENTE DEL CNR

Il nuovo orizzonte giuridico di Internet è anche il nuovo orizzonte del costituzionalismo contemporaneo. È significativo che proprio nei due Paesi (Francia e Usa) dove è sorto il costituzionalismo si registri un nuovo metodo interpretativo di rileggere e applicare le norme pensate, scritte e approvate più di due secoli fa per affermare e tutelare la libertà di informazione. A livello giurisprudenziale si sta affermando il diritto costituzionale di accesso a Internet, da considerarsi un diritto sociale al pari dell'istruzione, della sanità e della previdenza

Per il costituzionalismo, la principale sfida del XXI secolo è quella tecnologica, ovvero come dare forza e protezione ai diritti nel contesto sociale che ne deriva. Il costituzionalismo 2.0 – o anche costituzionalismo digitale – intende caratterizzare il connubio fra costituzionalismo e tecnologia, e quindi come i diritti di libertà possono trovare espressione e tutela nella società tecnologica. Innanzitutto, la cosiddetta libertà informatica, che con Internet ha assunto un carattere attivo – non libertà da, ma libertà di – corrisponde al diritto di partecipazione alla società virtuale. Si viene così a dare piena attuazione all'art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu, che così ha chiaramente precisato il diritto di libertà di manifestazione del pensiero: “Cercare, ricevere, diffondere con qualunque mezzo di espressione, senza considerazione di frontiere, le informazioni e le idee”. Il nuovo orizzonte giuridico di Internet è anche il nuovo orizzonte del costituzionalismo contemporaneo, come è stato chia-

ramente dimostrato dalle pronunce della Corte suprema Usa prima e del Conseil constitutionnel francese poi, che hanno riconosciuto e affermato il diritto di accesso a Internet, da declinare quale libertà di espressione. È significativo che proprio nei due Paesi dove è sorto il costituzionalismo si registri un nuovo metodo interpretativo di rileggere e applicare le norme pensate, scritte e approvate più di due secoli fa per affermare e tutelare la libertà di informazione. Da queste norme, infatti, oggi si cerca e si trova il nucleo fondante costituzionale per riconoscere e garantire le nuove forme espressive di comunicazione elettronica, con particolare riguardo a Internet. A livello giurisprudenziale si sta affermando il diritto costituzionale di accesso a Internet: nel contesto di una diffusione generalizzata di Internet, la libertà di comunicazione e di espressione presuppone necessariamente la libertà di accedere a tali servizi di comunicazione in linea. Ed è compito degli Stati rimuovere gli ostacoli che impediscono di fatto l'esercizio di questo servizio universale. Quindi, il diritto di accesso a Internet, da intendersi come libertà informatica, è da considerarsi un diritto sociale, o meglio una pretesa soggettiva a prestazioni pubbliche, al pari della istruzione, della sanità e della previdenza. Conviene, a questo punto, dare rapidamente conto di come è cambiato il senso e il significato della libertà di manifestazione del pensiero nell'era di Internet. Perché ha consentito il recupero della nozione di manifestazione del pensiero come libertà individuale, cioè senza filtri, ovvero senza

“Una situazione giuridica che si manifesta in Internet è quella del diritto all'oblio quale reviviscenza del vecchio diritto a essere lasciati soli. Diritto all'oblio e diritto alla *privacy* possono ben rappresentare due facce della stessa medaglia, che affondano nella dignità della persona la loro rilevanza costituzionale”\_

mediazioni di sorta. Internet è la forma di comunicazione di massa più partecipativa finora realizzata, anche perché – grazie a Internet – oggi tutti possono essere al tempo stesso comunicatori e diffusori. E questo lo sarà sempre più, a partire da Facebook, Twitter, YouTube, *web community*, sms, skype, blog e continue evoluzioni. Questo determinerà una concezione assolutamente nuova e diversa dell'identità, che si articolerà in forma mutevole a seconda dei luoghi, dei contesti, degli interlocutori e delle scelte identitarie che si compiono. L'identità digitale, quindi, si articola sulla base di un flusso continuo di informazioni, che vanno nelle più diverse direzioni e che sono affidate a una molteplicità di soggetti, che costruisce, modifica e fa circolare immagini di identità altrui, o addirittura genera una seconda vita sulla Rete, una *second life* virtuale. Insomma, una situazione di sicuro progresso in termini di libertà individuale, ma anche di iniziativa economica privata.

Una situazione giuridica che si manifesta in Internet è quella del diritto all'oblio (*right to be forgotten*) quale reviviscenza del vecchio diritto a essere lasciati soli (*right to be alone*). Diritto all'oblio e diritto alla *privacy* possono ben rappresentare due facce della stessa medaglia, che affondano nella dignità della persona la loro rilevanza costituzionale. Il diritto all'oblio, generato dalla giurisprudenza e consolidato dalla legislazione, ha dovuto fare i conti con Internet, dove tutto ciò che è stato inserito assume forma durevole e incancellabile; chiunque la può leggere e rileggere, e può utilizzarla come



fonte di informazione. Ma la notizia non è un dato astratto alla mercé di tutti, perché riguarda la persona e la sua immagine in un dato momento storico; i dati personali, vale la pena ricordarlo, costituiscono una parte dell'espressione della personalità dell'individuo, come ha sostenuto la Corte di giustizia Ue nella decisione *Google Spain* e ha poi ribadito e confermato nella sentenza sul caso *Safe harbour*.

Quindi, deve essere consentito alla persona, a tutela della sua identità, di esercitare il proprio diritto di libertà informatica, che consiste nel poter disporre dei propri dati, ovvero delle notizie che lo riguardano, e quindi chiedere per ottenere sia il diritto all'oblio su ciò che non è più parte della sua identità personale, sia il diritto alla contestualizzazione del dato, e quindi della notizia, perché una verità non aggiornata non è una verità.

# Quali leggi sono applicabili alla blockchain?

di Gianluigi Passarelli

AVVOCATO

La sfida del giurista contemporaneo è quella di far sempre più riferimento a fonti di rilievo sovranazionale, cercando altresì di raccogliere i cambiamenti che la globalizzazione – e ancor di più la digitalizzazione – dell'economia stanno lanciando, con i limiti, le difficoltà e talvolta le incoerenze che la caratterizzano. Il giurista può diventare attore principale di questo nuovo processo di cambiamento e ha i mezzi per creare benefici per il mercato, garantendo anche un'adeguata tutela alle parti deboli del contratto

La traduzione letterale di blockchain è “catena di blocchi”, ovvero un insieme di unità singole e separate tra loro che contengono specifici dati (i cosiddetti *node*) dislocati, molto spesso, in diversi Stati. Si pensi alla prima transazione che solo poche settimane fa ha concluso l'italiana Unicredit sulla piattaforma *we.trade*. Tale transazione ha consentito al Gruppo Asa, produttore di imballaggi metallici, l'acquisto di una partita di banda stagnata dal suo fornitore Steelforce che, a sua volta, è stato supportato dalla belga Kbc Bank. Se ci si focalizza su questa recentissima transazione – che tra l'altro è la prima che vede una parte italiana nonché la digitalizzazione dell'intero processo, dalla creazione dell'ordine al pagamento – emerge quanto segue: una piattaforma blockchain irlandese su cui operano da un lato il produttore di San Marino, supportato da un istituto di credito italiano, dall'altro il colosso mondiale Steelforce, supportato dalla belga Kbc Bank. È chiaro, quindi, che la diversa

collocazione dei *node* in diversi Stati dà vita a problematiche tanto sotto il profilo del giudice competente a decidere su un'eventuale controversia, quanto sotto quello della legge applicabile. Quest'ultimo aspetto ha una decisiva rilevanza per diversi motivi: *in primis* perché applicare la legge di uno Stato rispetto a un altro potrebbe non garantire un'adeguata tutela delle parti deboli del contratto, ovvero gli investitori – che alle volte sono anche consumatori – i lavoratori, ma anche le piccole e medie imprese che gradualmente si avvicineranno alle transazioni digitalizzate.

Altro rilevante motivo per cui è indispensabile individuare la legge applicabile è per qualificare il tipo di contratto. Infatti, è ben noto che alcuni contratti non vengano disciplinati nel medesimo modo da tutti gli ordinamenti.

Infine, ma non da ultimo, individuare quale legge applicare alle transazioni blockchain assume rilevanza ai fini dell'applicazione di particolari normative nazionali come quelle relative all'antiriciclaggio, commercio di beni culturali, mercati finanziari e la normativa fiscale dei singoli Stati. A questo punto ci si deve interrogare su come l'interprete (che questi sia giudice, arbitro o avvocato) debba individuare la legge applicabile alla transazione sulla blockchain. Naturalmente il primo criterio a cui deve attenersi è quello della volontà delle parti, ovvero controllare se le parti nello *smart contract* hanno volontariamente scelto una specifica legge applicabile, con il limite delle cosiddette norme di applicazione necessaria. Tuttavia, ciò a cui

“Applicare alle transazioni blockchain la legge di uno Stato rispetto a un altro potrebbe non garantire un'adeguata tutela delle parti deboli del contratto. Inoltre, alcuni contratti non vengano disciplinati nel medesimo modo da tutti gli ordinamenti”



spesso si assiste sono transazioni sulle piattaforme blockchain che si concludono con un semplice scambio di dati, ovvero con uno *smart contract* che non ha una specifica clausola che disciplina la legge applicabile. In questo caso l'interprete assume un ruolo determinante. Ad esempio, nelle transazioni intracomunitarie lo strumento che l'interprete è tenuto a utilizzare è il Regolamento Roma I, mentre negli Stati Uniti il Second restatement of conflict of laws. In conclusione, rinviando ad altra sede la trattazione di pro e contro della normativa europea e statunitense, appare opportuno

concludere evidenziando che il contributo – o forse meglio definirla la sfida – del giurista contemporaneo è quello di far sempre più riferimento a fonti di rilievo sovranazionale, cercando altresì di raccogliere le sfide che la globalizzazione – e ancor di più la digitalizzazione – dell'economia stanno lanciando, con i limiti, le difficoltà e talvolta le incoerenze che la caratterizzano. Tutto ciò conferma che il giurista può diventare attore principale di questo nuovo processo di cambiamento e ha i mezzi per creare benefici per il mercato, garantendo anche un'adeguata tutela alle parti deboli del contratto.

# Così l'Europa tutela le attività transfrontaliere digitali

di Walter Arrighetti

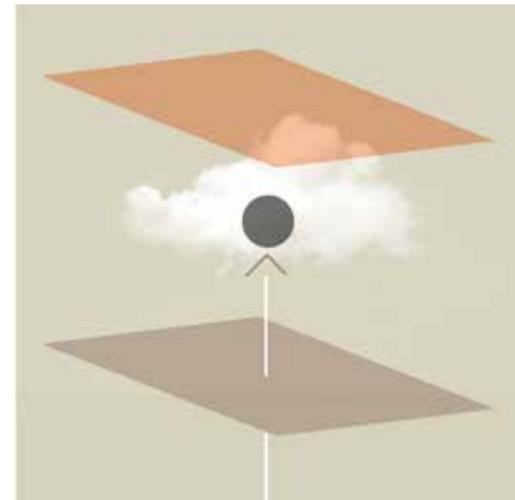
PROFESSORE DI CYBER SECURITY PRESSO L'UNIVERSITÀ JOHN CABOT

Nell'Unione europea sono state introdotte diverse norme volte a incrementare il *digital trust*, cioè la fiducia nei servizi digitali. Tra queste, i tasselli principali sono gli schemi di identificazione elettronica notificati e i servizi fiduciari elettronici qualificati. Così, i cittadini europei hanno oggi la possibilità di autenticarsi presso un servizio digitale, ovvero firmare da remoto, con la stessa con la stessa certezza di un'identificazione in persona

I fattori tecnologicamente abilitanti in un'economia di scala veramente globale si basano sull'opportunità di offrire servizi innovativi che sappiano da un lato sconvolgere le vecchie logiche di *business* e dall'altro introdurre di nuove. Qualunque sia la rosa di servizi offerti, l'utente privato sarà attratto dalla convenienza (economica e pratica) e l'impresa dalla possibilità di attingere ad una clientela globale. Tra tutti i fattori, il *digital trust*, inteso come la capacità di fidarsi degli altri interlocutori digitali del servizio, è senz'altro il più importante. Nuove tecnologie nascono ogni giorno per aggiungere o incrementare il *digital trust*; anche a livello normativo, è necessario essere al passo con i tempi, in quanto la robustezza di un algoritmo, di una tecnologia, così come di un intero schema crittografico, deve essere regolamentata e inserita correttamente nell'impianto giuridico. L'articolo 8-ter del recente Decreto semplificazioni introduce nella normativa italiana gli *smart contract* e la blockchain. È fondamentale, dunque, ricordare che non esiste un'unica blockchain,

bensì molteplici blockchain basate su tecnologie potenzialmente anche molto diverse fra loro. Si tratta di due tipologie di servizi estremamente innovativi, per i quali il *digital trust* deve essere garantito, sia sotto il profilo tecnico sia normativo. Allo scopo di incrementare il *digital trust* a livello transfrontaliero nella più ampia sfera possibile di servizi, il Parlamento e il Consiglio europeo hanno emanato numerose normative e rimandato a diversi *standard* tecnologici, la più importante delle quali è senz'altro il Regolamento europeo 910/2014, denominato Eidas, che descrive i tasselli fondamentali del *digital trust*, cioè gli schemi di identificazione elettronica (eID) notificati e i servizi fiduciari elettronici qualificati, che sono mutuamente riconosciuti tra tutti gli Stati membri. Gli schemi eID sono i servizi di base che permettono a cittadini e imprese di autenticarsi presso un soggetto virtuale – ad esempio un portale o un servizio – con la stessa certezza di un'identificazione in persona mediante documento di riconoscimento. Nel 2018 l'Italia ha terminato la notifica in Europa del Servizio pubblico di identità digitale (Spid) come primo schema completamente immateriale basato su *app* come fattore autenticante sicuro; è attualmente in via di notifica la Carta d'identità elettronica (Cie), una *smart card* contenente copia sigillata elettronicamente dei dati identificativi del cittadino (oltre alla sua foto e impronta digitale). I servizi fiduciari elettronici sono le firme, i sigilli e le marcature temporali elettroniche, i certificati di autenticazione di siti

– “Per incrementare il *digital trust* a livello transfrontaliero, Bruxelles ha emanato il Regolamento denominato Eidas, che descrive i tasselli fondamentali del *digital trust*, cioè gli schemi di identificazione elettronica (eID) notificati e i servizi fiduciari elettronici qualificati, che sono mutuamente riconosciuti tra tutti gli Stati membri” –



*web* e i sistemi elettronici di recapito certificato (ad esempio la Pec in Italia). Anch'essi, quando opportunamente costituiti sotto il profilo tecnologico e normativo, vengono qualificati con garanzia di piena interoperabilità nello scenario europeo. Le firme elettroniche qualificate, ad esempio, sono analoghe alle firme autografe, godendo quindi dell'inversione dell'onere della prova. I tasselli descritti nel regolamento Eidas sono servizi di base: ne usufruiscono servizi di livello superiore – inclusi gli *smart contract* e quelli basati su blockchain – allo scopo di generare, garantire e mantenere il *trust* tra tutti gli attori coinvolti, umani o virtuali. Non a caso, nel decreto semplificazioni la blockchain è equiparata a una marcatura temporale elettronica, cioè a un tipo di servizio fiduciario che serve a collegare dei dati a una particolare

ora e data, così da provarne l'esistenza in quel momento. La fiducia in tali servizi dipende anche dalla sicurezza informatica e dei processi implementati nei servizi – robusti quanto il loro anello più debole – rispetto ai quali le qualificazioni Eidas forniscono ulteriori garanzie. Ad esempio, solo le firme elettroniche qualificate sono equiparate a firme autografe. Analogamente, una blockchain cui sia riconosciuta la valenza di una marcatura temporale non qualificata potrebbe avere problemi di riconoscimento transfrontaliero. Negli schemi eID vanno considerate le vulnerabilità di ogni caratteristica legante la persona fisica o giuridica alla propria identità digitale, allo scopo di scongiurarne il furto. Ciò include, ad esempio, le procedure di ottenimento dell'identità e quelle di sospensione e riattivazione. In una blockchain – a prescindere dal suo grado di decentralizzazione e auto-governabilità – la sicurezza risiede nei permessi in scrittura al registro e alla certezza sul loro orario, così come nella loro immutabilità. Ciò ricade sulla fiducia tecnica in firme e sigilli elettronici apposti sui blocchi della catena, che conferiscono integrità e autenticità all'intero sistema. Qualunque sia il servizio basato sul *digital trust*, infine, la sua affidabilità sarà basata ancora sulle certificazioni tecnologiche cui esso è conforme, che dovranno arrivare a coprire anche gli aspetti infrastrutturali più fini, come ad esempio la robustezza informatica di *server*, macchine virtuali e *container* su cui i servizi sono ospitati, mantenuti ed esposti su Internet.

# Una rivoluzione guidata dai dati

di Maurizio Talamo\*

Le tecnologie stanno evolvendo in modo inarrestabile e tutto ciò comporta la necessità di nuovi sistemi di regole che tengano conto della natura globale dei processi in atto, processi che addirittura ci fanno pensare che il modello stesso di Stato così come lo conosciamo entrerà in crisi. Un processo di cambiamento di tale natura va governato con regole efficaci che sostituiscano i sistemi attuali per consentire ai cittadini di godere dei vantaggi di questa trasformazione senza essere esposti a regole dettate dal funzionamento delle tecnologie

La consapevolezza che stiamo assistendo a un cambiamento epocale guidato dalle nuove tecnologie è ormai ampiamente diffusa. Quello che forse risulta meno chiaro sono le differenze vigenti tra le rivoluzioni tecnologiche reali e annunciate che abbiamo vissuto nei tre decenni precedenti e quanto si sta verificando realmente ora. Capire questo ci consente di valutare in modo efficace le sfide che dovremo affrontare nel prossimo futuro.

Per lungo tempo le tecnologie ICT sono state utilizzate per dematerializzare processi organizzativi noti. Prendiamo il classico modello organizzativo basato sul concetto di *front office* e *back office*. La tecnologia ha portato ad architetture ICT nelle quali il *front office* è un sistema *web* e il *back office* un sistema che gestisce un archivio digitale. Da un punto di vista puramente logico, le procedure organizzative sono rimaste sostanzialmente le stesse. Oggi le tecnologie ICT stanno assumendo un ruolo rivoluzionario, stravolgendo e trasformando il

modello socioeconomico di riferimento in qualcosa di nuovo e creando un modello nel quale i processi organizzativi nelle loro varie forme, economiche, sociali e giuridiche, cambieranno sia dal punto di vista della loro logica, sia per come verranno pensati e disegnati.

Questa rivoluzione assegna ai dati un ruolo strategico: il loro uso è aumentato a dismisura rispetto a quello delle procedure. Il 90% dei dati oggi disponibili è stato prodotto negli ultimi due anni. La maggioranza delle aziende competitive a livello internazionale possiede oggi più di 100 terabyte di dati. I costi della tecnologia diminuiscono ogni anno in modo vertiginoso. Il punto essenziale è che la creazione di valore deriva dai dati associati a questi nuovi processi. Il resto è un'infrastruttura di servizio e supporto.

In questa economia, che potremmo chiamare *massless*, l'immaterialità del dato consente in linea teorica di velocizzare all'estremo il processo di creazione di valore e di operare in un contesto fortemente distribuito a dimensione planetaria con dei costi che potremmo definire marginali rispetto al passato. Dai dati prodotti dall'uso integrato delle nuove tecnologie (IoT, blockchain, AI, ecc.) viene creato il valore. Un esempio è quello rappresentato dall'utilizzo delle tecnologie IoT. Quello che è importante è che il valore creato da questa filiera deriva dai dati prodotti ed elaborati. Due sono le domande che oggi ci dobbiamo porre per contribuire alla creazione di nuovo mercato: come guadagno da un mercato in cui tutto è dati e come utilizzo

“Due sono le domande che oggi ci dobbiamo porre per contribuire alla creazione di nuovo mercato: come guadagno da un mercato in cui tutto è dati e come utilizzo le nuove tecnologie per creare il nuovo mercato?”

le nuove tecnologie per creare il nuovo mercato? Un obiettivo essenziale per rispondere a queste domande è quello di utilizzare tecnologie per eliminare o ridurre al massimo i processi di intermediazione. Da questo punto di vista la blockchain si propone come un'infrastruttura di base che, nelle sue varie declinazioni, fornirà il supporto necessario al raggiungimento di tale obiettivo. La tecnologia blockchain consente di creare un sistema di dati immutabili per la creazione di un ecosistema digitale in cui comunicare, negoziare, stipulare e scambiare valori. La crittografia, gli *smart contract*, gli algoritmi di consenso sono strumenti per realizzare tutto questo.

Siamo all'inizio di questo processo.

Le tecnologie stanno evolvendo in modo inarrestabile per rispondere a queste esigenze. Tutto ciò comporta la necessità di nuovi sistemi di regole che tengano conto della natura globale dei processi in atto, processi che addirittura ci fanno pensare che il modello stesso di Stato così come lo conosciamo entrerà in crisi.

Un processo di cambiamento di tale natura va governato con regole efficaci che sostituiscano i sistemi attuali non adeguati alla velocità delle trasformazioni in atto, per consentire ai cittadini di godere dei vantaggi di questa trasformazione senza essere esposti a regole dettate dal funzionamento delle tecnologie. *Code is law* può anche essere corretto se riusciamo a capire cosa significa e come le stesse regole universalmente condivise si possono integrare nel funzionamento del codice degli *smart*



*contract* o di quant'altro verrà ideato. Per comprendere la natura dei problemi e definire queste regole, oltre che per essere competitivi e proattivi nel creare i nuovi processi *data driven* di creazione di valore sia economico sia sociale, sono necessarie competenze fortemente interdisciplinari. Oggi non sappiamo come verranno classificate le tipologie di lavoro che tra vent'anni potranno scegliere i nostri giovani, ma conosciamo le competenze che dovranno avere e la strada che dovrà essere seguita per arricchirle fino a renderle competitive nel nuovo mondo del lavoro che si verrà a creare. Oggi far finta di nulla aspettando il futuro senza preparare le nuove generazioni rischia di destinarle a un'emarginazione culturale senza scelta.

\*Professore di Sicurezza informatica e sistemi cooperativi e prorettore alle attività di Terza missione presso l'Università di Tor Vergata

# Smart contract. Non tutto è possibile

di Massimo Giuliano\*

Gli smart contract si auto-eseguono senza l'intervento del fattore umano e non possono essere disattesi dalle parti, per cui al verificarsi di una certa condizione si produce l'evento digitalmente collegato, senza la necessità di affidarsi ad autorità centrali. Ma vi sono alcune problematiche che andranno affrontate per i casi più complessi, nei quali sarà necessario prevedere codici in grado di fermare l'esecuzione del contratto, ad esempio, per ordine dell'autorità giudiziaria. Infatti, non tutto ciò che è eseguibile tecnologicamente è giuridicamente possibile

Le monete digitali sono molto diverse dai comuni *file* che vengono scambiati quotidianamente. In virtù del loro valore, infatti, è necessario garantire che esse non vengano duplicate poiché, altrimenti, si riscontrerebbe una doppia spesa. Tale tutela si può ottenere attraverso centralizzazione o decentralizzazione. Nel sistema centralizzato intervengono gli intermediari finanziari, che attraverso un laborioso processo di compensazione garantiscono che una moneta digitale venga spesa solo dal soggetto beneficiario del trasferimento. In tale sistema, si ha un'unica base dati centralizzata, controllata da un'autorità garante, dove l'identità di ciascun utente è assicurata da un sistema di autenticazione. Nel sistema decentralizzato ci si affida, invece, alla blockchain, un protocollo informatico che rende possibile lo scambio di moneta digitale direttamente tra gli utenti senza terze parti, risolvendo, allo stesso tempo, il problema della doppia spesa.

Da non confondere con la blockchain è il bitcoin, un trasferimento di firme digitali, raggruppate in blocchi, registrate in un libro mastro distribuito e decentralizzato, dove ciascun blocco è incatenato all'altro secondo un criterio cronologico formando una catena – appunto – la blockchain. La blockchain è quindi solo una delle tecnologie sottostanti al sistema bitcoin e, di contro, ha innumerevoli applicazioni oltre a esso. Basti pensare alla protezione di un'opera dell'ingegno, poiché grazie a questa tecnologia è estremamente facile risalire alla paternità di un'opera, datarne la redazione e proteggere i diritti d'autore, o al settore della filiera produttiva dove viene abilitato un meccanismo di trasparenza che consente al consumatore di conoscere l'intera storia del prodotto grazie alle informazioni contenute nel registro. Si pensi alla blockchain Ethereum, che utilizza lo stesso meccanismo di consenso del bitcoin per validare le transazioni, ma che consente anche la programmazione di applicazioni in grado di trasporre in codice informatico i cosiddetti *smart contract*, accordi giuridici che si auto-eseguono senza l'intervento del fattore umano. Il codice informatico espressione dello *smart contract* non può più essere disatteso dalle parti, per cui al verificarsi di una certa condizione, matematicamente accertabile, si produce l'evento digitalmente collegato, senza la necessità di affidarsi ad autorità centrali.

Casi di utilizzo si riscontrano nel campo assicurativo, in cui il classico funzionamento di una polizza, sebbene semplice

– “Nella vendita del quadro *14 small electric chairs* di Andy Warhol – opera del valore circa di 5,6 milioni di dollari – attraverso un'emissione di *token*, grazie all'utilizzo di *smart contract*, sono stati raccolti, da 800 offerenti, 1,7 milioni di dollari corrispondenti al 31% dell'opera” –

nella logica, presenta una struttura complessa ed elevati costi di gestione per presenza di più partecipanti nella gestione del contratto. Con uno *smart contract* non è necessario alcun soggetto che garantisca l'esecuzione del processo, essendo il tutto gestito automaticamente, senza possibilità di frodare il sistema e a costi ridotti. Così, nel caso di polizza viaggio, il pagamento dell'indennizzo in favore del beneficiario avviene automaticamente nell'istante in cui il sistema registrerà, da una fonte esterna, previamente indicata, il ritardo del volo oggetto di assicurazione. La compagnia assicurativa, soggetto indispensabile prima dell'avvento della blockchain, viene integralmente intermedia e sostituita da uno *smart contract*.

Si pensi poi ai casi di utilizzo di *token*, insieme di informazioni digitali, utilizzati per rappresentare un bene o un diritto legato al mondo esterno alla blockchain. Con la tokenizzazione molti *business* si sono trasformati, con benefici in termini di velocità nelle transazioni, trasparenza e, soprattutto, liquidità. Si pensi, ad esempio, alla recente tokenizzazione del quadro *14 small electric chairs* di Andy Warhol – opera del valore circa di 5,6 milioni di dollari – dove, attraverso un'emissione di *token*, grazie all'utilizzo di *smart contract*, sono stati raccolti, da 800 offerenti, 1,7 milioni di dollari corrispondenti al 31% dell'opera.

Tuttavia, non tutto ciò che è eseguibile tecnologicamente è giuridicamente possibile. Vi sono infatti alcune problematiche che andranno affrontate per i casi più com-

plici, nei quali sarà necessario prevedere codici in grado di fermare l'esecuzione del contratto, ad esempio, per ordine dell'autorità giudiziaria. Si pone, inoltre, un problema di determinazione della legge applicabile al contratto, nonché di imputazione della responsabilità nel caso in cui vi siano errori nel codice della stessa blockchain che processa lo *smart contract*, specie se la blockchain è pubblica e aperta a tutti, con codici sorgente *open source*. Tuttavia, affinché tali tecnologie siano in grado di esprimere le loro potenzialità necessitano di un quadro normativo adeguatamente strutturato, pertinente e versatile, in grado di adeguarsi allo sviluppo tecnologico in atto. Un *framework* normativo tale da consentire di dare alle relazioni che si generano la necessaria efficacia reale. A tal proposito, l'Italia si pone all'avanguardia, essendo il primo Paese in Europa ad aver dato valore legale ai dati registrati nella blockchain e certezza giuridica agli *smart contract*. Si tratta sicuramente di un passo importante per conferire certezza ai diritti che sorgono e si dipanano grazie a tali nuove tecnologie.

\*Avvocato e membro del gruppo di esperti blockchain del ministero dello Sviluppo economico

# Alla ricerca della moneta perfetta

di Rosa Giovanna Barresi

AVVOCATO, LL.M. BANKING, CORPORATE & FINANCE LAW

Nuovo stadio dell'evoluzione della moneta sono i digital asset, strumenti economici risultato dell'applicazione delle tecnologie Internet, in grado di assolvere a tre tipi di funzioni: sistema di pagamento (moneta), rappresentazione di diritti (titolo di credito), accesso prepagato a un servizio (ticket). Bitcoin, il primo digital asset a superare la prova dei mercati finanziari, aveva nel dicembre 2018 una circolazione pari a 17,45 milioni. L'introduzione dei nuovi tipi di digital asset nasce proprio dall'esigenza di rimediare a punti deboli. Le stable coin sono dei digital asset monetari, ma con parità fissata, fattore che ne limita la volatilità

La moneta: da dove viene e dove va? Usiamo il denaro ogni giorno senza pensarci troppo, ma la sua storia testimonia l'evoluzione della nostra civiltà. Nel corso dei secoli abbiamo utilizzato come moneta il sale, le carte da gioco, le conchiglie, le pelli di animali, i biglietti di banca. Nuovo stadio di questa evoluzione sono i digital asset, strumenti economici risultato dell'applicazione delle tecnologie Internet al concetto di moneta. Inizialmente, la comunità finanziaria aveva accolto con scetticismo le prime sperimentazioni, avviate da specialisti informatici (hacker e coder), dei veri e propri pionieri che non ne comprendevano appieno rischi e potenzialità. Superato lo shock iniziale, economisti e giuristi stanno sviluppando la legislazione necessaria a introdurre questi strumenti nella nostra vita quotidiana. Secondo la classificazione dell'European banking authority, un digital asset è in grado di assolvere

(garantendo adeguati livelli di sicurezza e di anonimità) a tre tipi di funzioni: sistema di pagamento (moneta), rappresentazione di diritti (titolo di credito), accesso prepagato a un servizio (ticket).

Bitcoin, il primo digital asset a superare la prova dei mercati finanziari, aveva nel dicembre 2018 una circolazione pari a 17,45 milioni. Questo successo, però, è servito anche a mettere in luce i limiti di uno strumento puramente monetario come bitcoin. Per assicurare sicurezza, pubblicità e anonimità alle transazioni di un digital asset, occorre registrarle su una blockchain, un sistema distribuito di registrazione dei dati basato su una rete di elaboratori server. Diversamente dalle valute tradizionali, la nuova moneta digitale viene creata proprio come compenso per questo servizio di registrazione, cioè per l'uso dei server. Però, in mancanza di un'autorità esterna in grado di regolare il mercato, chiunque è in grado di introdurre nuovi server nella Rete. Quindi è facile innescare speculazioni al ribasso registrando transazioni fittizie, allo scopo di aumentare l'offerta di moneta. L'introduzione dei nuovi tipi di digital asset nasce proprio dall'esigenza di rimediare a questo punto debole. Pur mantenendo la rete di server necessaria a gestire la blockchain, i nuovi strumenti ne riservano la gestione a un solo soggetto emittente, dotato di particolari obbligazioni con riguardo alla valuta emessa. Le stable coin sono dei digital asset monetari, ma con parità fissata, fattore che ne limita la volatilità. A copertura delle future richieste di rimborso, il soggetto emittente

## TECNOLAW\_ Una squadra per integrare tecnologie e diritto

Diffondere le nuove tecnologie nella professione legale, con particolare riguardo alle applicazioni della blockchain e dei digital asset. Questa è la mission di LawTechTeam, fondata dagli avvocati Rosa Giovanna Barresi, Michelangelo Fasoli, Massimo Giuliano, Gianluigi Passarelli e Barbara Pontecorvo. L'organizzazione sviluppa soluzioni originali e valuta gli interventi legislativi della cultura digitale nell'Unione europea.



costituisce un deposito di garanzia, il collaterale. Le banche private sono state le prime a emettere asset-backed digital coins per impiegarle nei servizi di tesoreria. Per avere un'idea del giro di affari, i soli servizi di tesoreria di JP Morgan hanno prodotto nel 2018 un margine lordo di 9 miliardi di dollari. Le stable coin consentono di liquidare i pagamenti in tempo reale, riducendo la massa di valuta pregiata necessaria alle operazioni di settlement. Successivamente, anche alcune banche centrali hanno emesso central bank digital currency con obiettivi analoghi. Nell'agosto 2016, Ubs, Deutsche bank, Banco Santander, Bny Mellon e Icap si sono consorziate per sperimentare una Utility settlement coin, ancorata a un paniere di valute tradizionali. Successivamente, la banca centrale di Singapore ha sperimentato per sei mesi una rete di settlement composta da sei banche private (The deve-

lopment bank of Singapore, Hsbc, Bank of America, JP Morgan, Credit Suisse, Bank of Tokyo-Mitsubishi). Nel febbraio scorso, JP Morgan ha annunciato l'introduzione di una stable coin utilizzabile dai suoi clienti per le operazioni di tesoreria. La Borsa di Madrid ha annunciato che alla fine del 2019 utilizzerà un sistema analogo per la gestione dei depositi di garanzia sulle operazioni di borsa. Il ministero dello Sviluppo economico degli Emirati Arabi Uniti ha annunciato l'introduzione nel prossimo dicembre di una stable coin ancorata alla moneta nazionale, il dirham. Progetti analoghi sono stati avviati nelle Bahamas (Project sand dollar), in Ucraina (e-hryvnia) e in Svezia (e-krona). Vale la pena ricordare che queste iniziative sono rivolte verso mercati captive. Oltre il vantaggio di indebitarsi senza interesse, chi emette stable coin fidelizza la clientela, rendendo meno appetibile intrattenere rapporti con altri intermediari. Un'ulteriore evoluzione sono le commodity-backed stable coin. Nella continua ricerca di strumenti di pagamento alternativi al dollaro (tradizionale valuta di pagamento per le materie prime), molti produttori hanno allo studio emissioni con collaterale in oro, diamanti, petrolio, nichel. Dal punto di vista finanziario, una commodity-backed coin è equivalente a un'opzione open, cioè senza data di termine. Secondo gli osservatori l'evoluzione dei digital asset potrebbe essere appena cominciata: sono già allo studio nuove stable coin con nuove forme di collaterale ancora più interessanti.

# Un interesse politico che genera business

di Pietro Lanza\*

Il 2018 può essere considerato un anno importante per i progetti operativi sulla blockchain. Nel mondo, IBM è impegnata in oltre 500 progetti e supporta più di 100 consorzi già attivi, impiegando oltre 8mila risorse a livello globale su tutte le attività relative a questo ambito. Siamo di fronte a un trend positivo che sta coinvolgendo progetti, mercati, figure professionali molto diverse tra loro in modo trasversale. Anche il mondo politico italiano sta dedicando una focalizzazione a questa tematica: si veda ad esempio l'iniziativa relativa al fondo da 45 milioni di euro in tre anni messo a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico per lo sviluppo di tecnologie innovative come blockchain e il riconoscimento del valore legale degli smart contract contenuto nel recente Decreto Semplificazioni

Il 2018 è stato, e lo sarà ancor di più il 2019, l'anno della graduale maturazione del contesto normativo e progettuale della blockchain in Italia.

Siamo di fronte a un *trend* positivo che sta coinvolgendo progetti, mercati, figure professionali molto diverse tra loro in modo trasversale. Anche il mondo politico sta dedicando una focalizzazione a questa tematica: si veda ad esempio l'iniziativa relativa al fondo da 45 milioni di euro in tre anni messo a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico per lo sviluppo di tecnologie innovative come blockchain e il riconoscimento del valore legale degli smart contract contenuto nel recente Decreto semplificazioni. Solitamente provvedimenti normativi come quelli citati fanno

si che si accenda un riflettore su un tema, come sta accadendo con la blockchain, questo innesca un effetto benefico per il sistema e stimola lo sviluppo di progettualità interessanti.

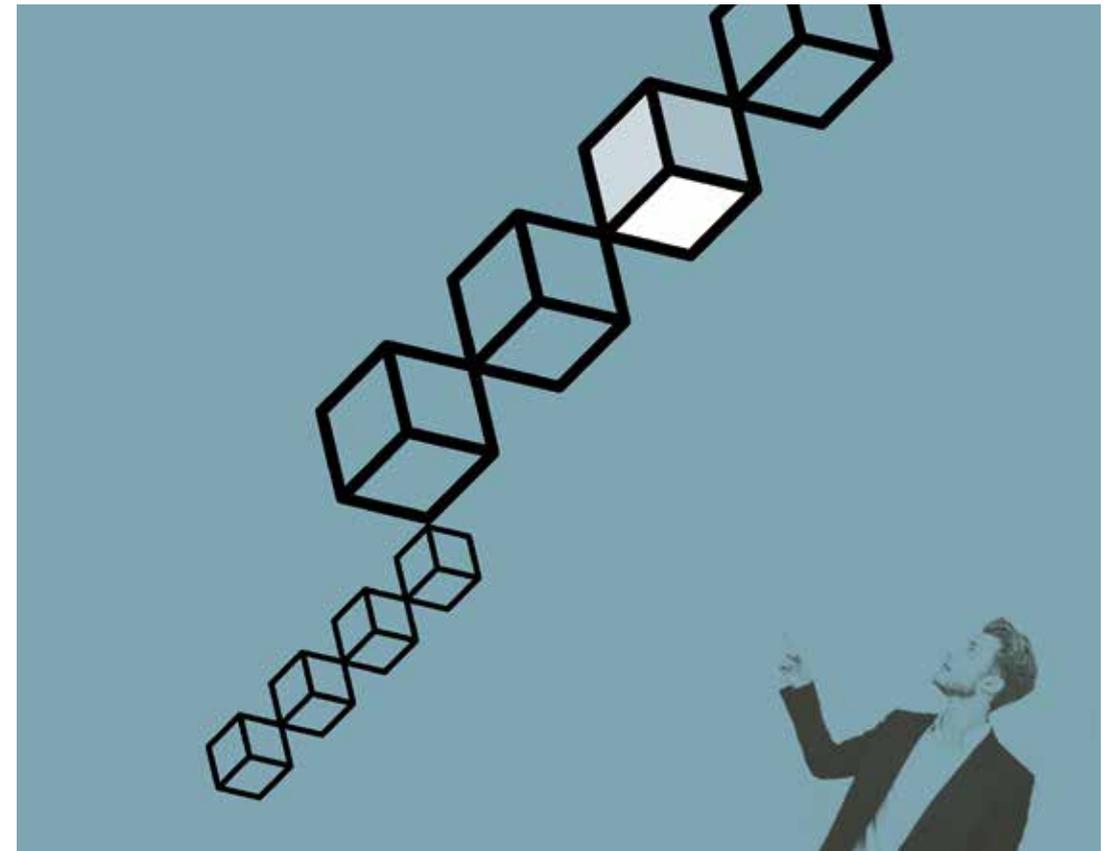
Il 2018 può essere considerato un anno importante per i progetti operativi sulla blockchain. Nel mondo IBM è impegnata in oltre 500 progetti e supporta più di 100 consorzi già attivi, impiegando oltre 8mila risorse a livello globale su tutte le attività relative a questo ambito.

Anche nel nostro Paese si sta lavorando molto sia sulla crescita delle competenze sia sull'identificazione dei mercati e dei processi che più di altri possono beneficiare di questa tecnologia, anche grazie all'avvio di un numero sempre crescente di sperimentazioni.

IBM è focalizzata sulle progettualità di *permissioned* blockchain (reti in cui l'identità dei partecipanti è nota a tutte le parti), area verso cui è attualmente indirizzata la maggior parte degli investimenti.

Uno dei possibili ambiti, in cui siamo attualmente più impegnati insieme ai regolatori di quella industria, riguarda l'ipotesi di utilizzare gli *smart contract* nel mondo delle assicurazioni, la prima *sandbox* dedicata al mondo *insurance*, una sperimentazione supervisionata da un ente regolatore come Ivass e da Ania. Il legame dunque tra *business* e *framework* regolamentare/regolatori è per noi fondamentale. Un punto di attenzione è rappresentato dalla convivenza tra blockchain e Regolamento generale sulla protezione dei dati (Gdpr). Di fatto Gdpr e blockchain sono

“Uno degli ambiti in cui IBM è attualmente impegnata, riguarda l'ipotesi di utilizzare gli *smart contract* nel mondo delle assicurazioni, la prima *sandbox* dedicata al mondo *insurance*, una sperimentazione supervisionata da un ente regolatore come Ivass e da Ania”



in aperto contrasto, in particolare quando si tratta dell'esercizio dei diritti di un soggetto che richieda la cancellazione o la rettifica dei dati personali, che contrasta nettamente con una delle caratteristiche intrinseche della blockchain: l'immutabilità. È un tema in discussione e al quale si sta lavorando per cercare possibili alternative. Da un lato le blockchain *permissioned*, gestite da soggetti legati tra loro da vincoli

di *business* formalmente contrattualizzati, rappresentano una prima risposta, ma ci sono ulteriori opzioni, come, ad esempio, mantenere il registro dei dati *off-chain*, portando in blockchain solo un *hash* cifrato del registro stesso.

\*Blockchain director presso IBM Italia e general manager presso Intesa IBM

## Anche le aziende si adeguano

di Andrea Bonaceto\* e Mattia Mrvosevic\*\*

Fino ad oggi eravamo abituati a un sistema di intermediari che certificasse ogni passaggio di valore; adesso abbiamo una tecnologia che permette il trasferimento di valore da A a B senza che A conosca B e, soprattutto, senza intermediari, in una maniera che il trasferimento sia matematicamente sicuro e non modificabile. Probabilmente non tutti i processi devono essere decentralizzati tramite blockchain, ma è innegabile che esistano svariate applicazioni che molte aziende dovrebbero prendere in considerazione per migliorare i propri processi produttivi

Negli anni Novanta Internet ha rivoluzionato il modo in cui accediamo alle informazioni. Allo stesso modo, la tecnologia blockchain sta cambiando il modo in cui trasferiamo valore *online*, sia esso rappresentato da una criptovaluta come bitcoin, da un attestato di proprietà di un immobile o da un insieme di dati anagrafici. Fino ad ora eravamo abituati a un sistema di intermediari che certificasse ogni passaggio di valore; adesso abbiamo una tecnologia che permette il trasferimento di valore da A a B senza che A conosca B e, soprattutto, senza intermediari, in una maniera che il trasferimento sia matematicamente sicuro e non modificabile. Anche se ancora agli albori, la tecnologia blockchain è una delle innovazioni più interessanti a cui stiamo assistendo. Deloitte, tramite il recente studio *Deloitte's 2018 global blockchain survey*, ha intervistato più di mille grandi aziende chiedendo quale sarebbe stato l'impatto della tecnologia blockchain sul proprio *business*. Il 95%

delle aziende ha affermato di stare già investendo o di avere piani futuri di investimento in blockchain. Il 59% concorda che la blockchain rivoluzionerà completamente il proprio modello di *business*. È importante, di fronte a una nuova tecnologia, mantenere un approccio oggettivo e analizzarne le caratteristiche in tutte le sue sfaccettature. Molto spesso si osservano due frange di pensiero contrapposte riguardo il ruolo della tecnologia blockchain: coloro che sostengono che cambierà il mondo, ritenendo che gli *asset* digitali avranno un impatto che va oltre l'innovazione tecnologica, e toccherà campi come la redistribuzione più equa delle risorse, maggiore trasparenza nella gestione dei dati e la nascita di nuovi modelli di gestione sociale decentralizzata e coloro i quali sostengono invece che la società non abbia alcun bisogno di una maggiore decentralizzazione e che la tecnologia blockchain sia una tecnologia inefficiente ed eccessivamente pubblicizzata. La società, come la conosciamo finora, si è sempre strutturata su sistemi di potere e gestione delle informazioni centralizzati. Probabilmente non tutti i processi devono essere decentralizzati tramite blockchain, ma è innegabile che esistano svariate applicazioni che molte aziende dovrebbero prendere in considerazione per migliorare i propri processi produttivi. Negli ultimi anni sono stati fatti molti progressi verso una maggiore accettazione della tecnologia blockchain. *In primis*, il sistema legislativo globale si sta adattando alla nascita di questa nuova tecnologia.

“Lo studio *Deloitte's 2018 global blockchain survey* ha intervistato più di mille grandi aziende chiedendo quale sarebbe stato l'impatto della tecnologia blockchain sul proprio *business*. Il 95% delle imprese ha affermato di stare già investendo o di avere piani futuri di investimento nella tecnologia in questione”\_



Anche in Italia, con il Decreto semplificazioni 2019, viene introdotta la definizione normativa delle tecnologie basate su registri distribuiti blockchain. Inoltre, molte università stanno lavorando a corsi che forniscano ai propri studenti gli strumenti per comprendere questa nuova tecnologia, dato che anche le più grandi aziende sono sempre più coinvolte: basti pensare a JP Morgan, una delle più grandi banche di affari al mondo, che ha recentemente lanciato la propria criptovaluta chiamata JP Morgan Coin. Per gli investitori, infine, la nascita degli *asset* digitali rappresenta un'opportunità di diversificare il proprio portafoglio di investimenti, al di fuori dei mercati finanziari tradizionali. Questi *as-*

*set* digitali, infatti, sono poco correlati con i mercati tradizionali come quello azionario e immobiliare. Negli ultimi mesi ci sono stati interessanti sviluppi di nuovi protocolli e infrastrutture che permettano alla tecnologia blockchain di superare uno dei suoi principali colli di bottiglia: raggiungere un elevato livello di scalabilità, senza compromettere decentralizzazione e sicurezza. Siamo agli albori di un nuovo paradigma tecnologico, e sarà molto interessante osservarne gli sviluppi futuri.

\*Founding partner & ceo di Eterna Capital

\*\*Founding partner & head of research di Eterna Capital

# ACCELERATA ITALIA

di Pietro Della Peruta\*

## L'Amica geniale

Autunno 1980. Aula della facoltà di Ingegneria. La lezione di Campi elettromagnetici e circuiti sta per iniziare e la cattedra del docente si va riempiendo di piccoli registratori. La lezione inizia e un insieme di *click* sancisce l'avvio delle registrazioni. Chi, come me, ha frequentato l'università in quegli anni, avrà vissuto questa scena continuamente. La registrazione della lezione era solo l'inizio, dopo seguiva la noiosissima sbobinatura della cassetta, che spesso non bastava a comprendere pienamente un concetto. Bisognava quindi andare dal collega, l'amico secchione, e confrontarsi con lui su qualche passaggio o, ancora, ricorrere ai libri e andare a cercare il concetto, trovarlo, leggerlo, capirlo. Questo era ieri. Ma come sarà, domani, l'esperienza degli studenti? Primavera del 2020. Mia nipote a lezione non porta il registratore. La facoltà di Inge-

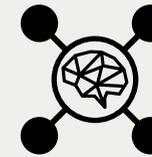
gneria è provvista di un'intelligenza artificiale che, insieme a mia nipote, ascolta la lezione del docente. A lezione avvenuta mia nipote può discutere con questa IA e chiederle di spiegare un concetto che magari le era sfuggito e la IA non solo risponde con le parole del professore, ma è in grado di andare in profondità oltre le parole ascoltate, spiegando il concetto ricorrendo per esempio a sillogismi, a modi diversi per rappresentarlo, a esempi esplicativi. La IA che ascolta la lezione del professore registra una serie di concetti che poi vengono usati per accedere a una base di conoscenza potenzialmente infinita fatta da libri, articoli e pubblicazioni scientifiche. Quanto compreso diventa una serie di dati che, attraverso una serie di algoritmi di *data driven speech writing and delivery*, viene trasformata in un discorso poi vocalizzato da una voce sintetica attraverso un algoritmo

di TextToSpeech. Mia nipote, poi, potrà instaurare un vero e proprio dibattito con la IA e, eventualmente, andare oltre la lezione ascoltata. Tempo risparmiato per mia nipote? Infinito. Capacità di aver realmente capito l'argomento della lezione? Enorme. Possibilità che tutto questo non sia fantascienza ma realtà? Una certezza. Quindi la domanda nasce spontanea: ma con la Broad AI non avremo più bisogno dei professori? No, non è così. L'intelligenza artificiale coadiuverà il professore, che rimane colui il quale, per esperienza e capacità, decide la lezione e selezionerà gli argomenti. L'intelligenza artificiale sostituirà il "secchione" a cui mi rivolgevo io, tanto per capirci, diventando l'amica geniale di mia nipote.

\*IBM distinguished engineer Cto presso IBM Italia



### BROAD AI VS. NARROW AI



La Broad AI è la nuova frontiera dell'intelligenza artificiale, verso cui IBM sta orientando la sua ricerca. Essa ha delle peculiarità rispetto alla Narrow AI, l'intelligenza artificiale addestrata su uno e uno solo dominio in grado di rispondere a domande, ma non in grado di dibattere con l'interlocutore. Una Broad AI non necessita di un'operazione di training estensiva: l'apprendimento e il ragionamento avvengono contemporaneamente e questo consente di istruire la macchina con un numero molto ridotto di informazioni riducendo ovviamente i tempi di setup della stessa.

### FIDARSI DELL'AI

La Broad AI deve trasmettere fiducia in chi la utilizza; dare fiducia vuol dire che la IA non deve essere pregiudizievole, sia a livello di dati che utilizza, sia a livello di come sono definiti di algoritmi; deve essere robusta, ovvero impermeabile ad attacchi di chi per un motivo o per un altro vuole alterare l'operato della macchina; deve avere un operato esplicabile, affinché si possa sempre perché la macchina si è comportata in un certo modo. Queste caratteristiche della Broad AI la rendono una intelligenza artificiale etica e in linea con le linee-guida per l'IA etica (AI Ethics guidelines for trustworthy AI), principi che come IBM abbiamo contribuito a creare e di cui sosteniamo l'adozione.

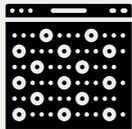


### L'AI CHE DISCUTE CON L'UOMO



La Broad AI è stata recentemente sperimentata da IBM nel Project Debater, il primo sistema di intelligenza artificiale in grado di discutere con gli esseri umani su argomenti complessi. Culturalmente, le origini del dibattito non sono da ricercare nel conflitto e nella concorrenza, ma nella democrazia e nella discussione. Il dibattito arricchisce il processo decisionale, aiutando le persone a valutare i pro e i contro di nuove idee e filosofie. Il dibattito così concepito è elemento essenziale della società civile; si dibatte non solo per convincere gli altri delle nostre opinioni, ma anche per capire e imparare dalle reciproche opinioni. In futuro, crediamo che le macchine saranno in grado di aiutare gli esseri umani con molte importanti decisioni.

### VERSO LA BROAD AI E OLTRE



La nuova frontiera dell'intelligenza artificiale è la cosiddetta Broad AI, verso cui IBM sta orientando la sua ricerca. Il termine, inglese, vuol dire che si tratta una intelligenza artificiale pervasiva in grado di accompagnarci nella vita quotidiana sia come studenti, sia come docenti, ma anche come liberi professionisti, uomini e donne di azienda.



# LA TECNOLOGIA E' IL MEZZO, LE PERSONE, SONO IL FINE.

LE TECNOLOGIE DIGITALI CI DANNO STRAORDINARI STRUMENTI PER SUPERARE BARRIERE ED ESPORARE NUOVI ORIZZONTI. A NOI CONSENTONO DI RENDERE L'ENERGIA PIÙ LIBERA, PERSONALE, SOSTENIBILE E CONDIVISA.



EOLICA



FOTOVOLTAICA



IDROELETTRICA



f!

## MADE IN ITALY

di Federica Argentati\*

### Droni, nuove sentinelle contro la siccità

Pensiamo sempre ai droni per gli scatti fotografici che ci regalano dall'alto: in realtà, le loro applicazioni sono estremamente varie. Sorvolando le coltivazioni per raccogliere immagini aeree permettono di diagnosticare con grande precisione criticità e problematiche legate all'irrigazione, alle variazioni delle condizioni del suolo e alla diffusione di funghi infestanti, donando una visione d'insieme impossibile da costruire a occhio nudo. Molti droni, poi, sono in grado di fornire immagini tramite infrarossi, permettendo di riconoscere in modo immediato le piante sane da quelle malate. Tutte queste informazioni sono costantemente a disposizione in modalità *on demand*, abbattendo i costi e riducendo le tempistiche necessarie per interventi a favore del miglioramento della qualità delle coltivazioni, con una importante funzione preventiva.

In Sicilia sappiamo che la scarsità idrica è un'importante problematica, ed è possibile affrontarla anche con l'aiuto dei droni. Per questo i droni sono parte del progetto A.C.Q.U.A – Agrumicoltura Consapevole della Qualità e Uso dell'Acqua, promosso dal Distretto Agrumi di Sicilia e dal dipartimento di Ingegneria civile e architettura (Dicar) dell'Università di Catania, con il contributo non condizionato di The Coca-Cola Foundation, che dal 2014 ha promosso diversi progetti a sostegno della filiera agrumicola con un sostegno di oltre 1,3 milioni di euro.

Il progetto, che ha appena preso il via e si concluderà nel 2020, si sviluppa attraverso una serie di interventi e la realizzazione di un impianto pilota di irrigazione sostenibile, tramite una mappatura delle pratiche di irrigazione già in atto e un monitoraggio dello stress idrico degli agrumi realizzato tramite droni. Droni con speciali sensori consentiranno, inoltre, la mappatura dello stress idrico delle colture, per progettare un impianto pilota di irrigazione sostenibile degli agrumi. L'obiettivo è creare un campo esemplificativo che mostri le pratiche per utilizzare e riutilizzare l'acqua e sostenere le buone pratiche nella filiera agrumicola: ripristinare l'impianto di irrigazione degli agrumi attraverso l'energia solare grazie ad alcuni accorgimenti, quali la creazione di un serbatoio di accumulo per contenere i flussi di acqua invernali, l'installazione di un impianto fotovoltaico pilota galleggiante sulla superficie del serbatoio, la creazione di più sistemi di irrigazione nell'agrumeto e piante campione per la fertirrigazione e l'uso di bio stimolanti. L'impianto rimarrà

poi a disposizione per formare studenti, tecnici e imprenditori. Il coinvolgimento della The Coca-Cola Foundation nel progetto A.C.Q.U.A rispecchia l'impegno che The Coca-Cola Company ha assunto a livello globale: reintegrare il 100% dell'acqua che l'azienda utilizza per la propria produzione. In particolare in Sicilia, dove dal 2014 vengono promosse diverse iniziative a sostegno della filiera agrumicola, rinsaldando la relazione con un territorio speciale, nel quale è nata Fanta, da sempre prodotta con succo di arance 100% italiane.

Con questo progetto puntiamo a dare un contributo tecnico e fattivo a tutta la filiera, perché prestare attenzione al tema delle risorse idriche è quanto mai necessario, visti gli eventi climatici che hanno caratterizzato le ultime stagioni. È nostro compito supportare le imprese della filiera agrumicola, su tutto il territorio regionale, nell'affrontare processi di conoscenza e ottimizzazione delle risorse dal punto di vista della qualità, dell'efficienza, della riduzione dei costi e, naturalmente, nel rispetto dell'ambiente. L'acqua è una risorsa fondamentale e dobbiamo imparare a utilizzarla in modo intelligente, riducendo gli sprechi e le inefficienze del sistema e operando un'agrumicoltura che rispetti il territorio e riesca a preservarlo.



\*Presidente del Distretto Agrumi di Sicilia

Un giorno saprai subito di aver raggiunto i tuoi clienti.  
Per **Tea** quel giorno è già arrivato con Raccomandata **Next**.



Elisa Leccacorvi  
Credit Specialist - Tea S.p.A.

Con **Raccomandata Next**, in 24 ore, Tea può scaricare in formato digitale la prova di avvenuta consegna in tutta sicurezza. Scopri la soluzione Nexive più adatta alla tua impresa su **Nexive.it**

INNOVAZIONE IN CONSEGNA



f!

## LANGOlostorto



### E arrivò la vibrazione

Ai bambini di oggi è proibito annoiarsi. Le loro giornate sono così piene di attività che passano meno tempo all'aria aperta di un detenuto in un carcere di massima sicurezza. Più della metà dei bimbi in molti Paesi occidentali nell'ultimo anno non ha mai giocato nel fango, né passato del tempo in mezzo alla natura. Siamo convinti che offrendo loro le migliori opportunità di formazione disponibili riusciremo a garantire loro un futuro brillante, ma rischiamo di privarli della capacità di osservare lucidamente il mondo attorno a loro.

Scuola e università costituiscono il tessuto fondamentale per lo sviluppo individuale, ma stare al passo con l'innovazione è altrettanto importante. I prossimi dieci anni porteranno molte più innovazioni e cambieranno in modo molto più drastico il nostro quotidiano di quanto non lo abbiano fatto i precedenti duecento. Proviamo a ricordare la nostra vita, diciamo, venti anni fa, con le aspettative e le prospettive che avevamo, e comparamola con ciò che abbiamo ora: quanto di ciò che viviamo quotidianamente oggi era anche solo immaginabile allora? Basti pensare al cellulare.

Lo StarTac, uno dei pionieri nel settore della telefonia mobile, al lancio negli Stati Uniti (nel gennaio 1996) aveva un prezzo di mille dollari e una batteria che durava 120 minuti. Per l'epoca era estremamente innovativo: fu il primo telefono a introdurre la vibrazione per avvertire di una chiamata e, piccolo abbastanza per essere sistemato in tasca o tenuto sul palmo della mano, sembrava uscito da un film di fantascienza.

Oggi questa descrizione ci strappa un sorriso, forse ad alcuni anche un po' di nostalgia. Allo stesso prezzo, infatti, oggi siamo in grado di acquistare un dispositivo tecnologicamente molto più avanzato, con funzionalità che allora sembravano impensabili. Il progresso tecnologico ha imposto al cambiamento un passo importante, e la sfida è riuscire a non restare indietro. Il mondo della formazione, naturalmente, non può rimanere a guardare. Un recente studio inglese, *Solving future skills challenges*, riporta dati che fanno riflettere. Si stima che il 65% dei bambini che oggi entrano alla scuola elementare farà un lavoro che ancora non esiste; entro il 2030, il solo Regno Unito avrà un *deficit* di talenti tra

600mila e 1,2 milioni di lavoratori nei settori della finanza, del *business*, della tecnologia, dei *media* e delle telecomunicazioni. Il paradosso è che se da un lato i giovani faticano a trovare un lavoro in linea con le loro aspettative, dall'altro le aziende faticano a trovare professionisti qualificati. In più, McKinsey stima che una quota significativa di forza lavoro globale, tra 75 e 375 milioni di persone, dovrà riconvertirsi a causa dell'automazione.

Ciò che sarà cruciale per affrontare la transizione è lo sviluppo di competenze su cui le università devono investire ancora di più: pensiero critico, capacità di analisi, *decision-making* e *problem-solving*. Il professionista di domani dovrà avere una spiccata capacità di giudizio critico e analitico, più che doti di mera elaborazione dello *status quo*.

Occorre creare le basi per uno sviluppo degli studenti – delle persone – in questa direzione. Facciamoli sbagliare, rialzare, annoiare e imparare il senso della bellezza che scorre, talvolta, anche lenta.

Giovanni Lo Storto  
Direttore generale Luiss Guido Carli



INTEGRATORI CULTURALI

Stay tuned

[www.formiche.net](http://www.formiche.net)

Con la collaborazione di **NEOPHARMED**  
**GENTILI**

## Attenti alla filantropia d'impresa

“Un terzo dell’esistenza per studiare quanto più si può, un terzo per far soldi quanto più si può, un terzo per spenderli tutti per cause che ne valgono la pena”. È stato il programma di Andrew Carnegie, il grande magnate americano celebrato per le sue iniziative filantropiche. A lui si deve la realizzazione non solo di università, musei e teatri, ma anche di organismi come Carnegie corporation, Carnegie endowment for international peace, Carnegie foundation for the advancement of teaching. È, dunque, naturale che le sue massime di vita continuino, ancora oggi, a essere fonte di ispirazione, in tutto il mondo, per imprenditori e uomini di buona volontà. Carnegie è uno dei punti di riferimento del modello della filantropia d’impresa, che connota il sistema socioeconomico anglosassone e che si sta diffondendo anche da noi, favorito da quella tendenza all’isofornismo organizzativo che i processi di globalizzazione alimentano costantemente. La prospettiva è quella per cui all’impresa, essenzialmente, compete secondo criteri di efficienza la produzione del profitto, che potrà poi, se del caso, essere redistribuito all’esterno, ispirandosi a principi di equità. “Ho smesso di accumulare e comincio ora il compito infinitamente più serio e difficile che è quello di una saggia distribuzione” (A. Carnegie, *I pilastri del successo*, Gribaudi, 2014). Cosa non va in questo modo di ragionare, in prima istanza più

che condivisibile? Il problema di questo approccio sta nel fatto che respinge l’istanza solidaristica all’esterno dell’impresa. Quest’ultima viene a essere gestita assumendo come obiettivo primario il profitto – il far soldi quanto più si può – ed è alla logica della sua massimizzazione che viene informata l’organizzazione e la produzione. Si consideri, ad esempio, il fattore lavoro: il suo costo pesa, anche in modo significativo, sulla capacità di produrre profitto. L’introduzione di modelli organizzativi che consentono di modulare l’impiego della forza lavoro secondo gli obiettivi dell’impresa ha trasformato quest’ultimo in una variabile: una variabile sulla quale agire, prioritariamente, per il conseguimento delle *performance* aziendali. Così, si assiste a tagli dell’occupazione non solo per ragioni di flessione della produzione, ma anche per esigenze di produttività. Emblematico è il caso della Danone che, pur in presenza di ottimi risultati, nel 2011 annunciò il licenziamento di 1.500 lavoratori in quanto la divisione biscotti della Nabisco aveva una produttività più elevata. Ed è, altresì, emblematico che i valori di borsa salgano in caso di ridimensionamento degli organici, a prescindere dai risultati operativi. Emerge allora l’intrinseca contraddizione, l’aporìa di una visione dell’impresa che concorre a generare quegli effetti di disagio sociale sui quali, poi, sono chiamate a intervenire le iniziative filantropiche, che

finanzia con i profitti conseguiti. Che senso ha licenziare dipendenti per esigenze di produttività per poi sostenere programmi di reinserimento lavorativo? Che senso ha ridurre i salari e poi promuovere progetti di *housing* sociale in favore di coloro che hanno perso la casa perché non più in grado di saldare le rate di mutuo? A ben vedere, quello che è più singolare nella logica dei due tempi – prima si produce a fini di profitto, e poi ci si occupa della collettività – è che depaupererà l’impresa di ogni dimensione solidaristica. Il che potrebbe anche essere tollerabile se non fosse che è questa stessa logica a ri-conoscere il valore della socialità tanto da perseguirlo *post factum*, ossia in sede di distribuzione del profitto secondo il *mantra* di Carnegie. Ma allora, perché prima di guardare all’esterno, l’esperienza della socialità non trova posto all’interno dell’impresa? Basterebbe procedere a una più equa redistribuzione degli utili in favore di quei dipendenti e dirigenti che con il loro lavoro contribuiscono alle *performance* aziendali. È questa la prima forma di filantropia dell’impresa. Quella della tradizione continentale, che ha origine nella riflessione francescana sull’economia, per la quale – come insegna Stefano Zamagni – l’obiettivo dell’agente economico è condividere il benessere generato dalla sua attività “con tutti coloro che devono guadagnarsi da vivere, costruirsi una casa, allevare una famiglia”.



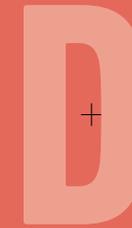
**NEOPHARMED  
GENTILI**

PER IL PAZIENTE, **L'ECCELLENZA ITALIANA**  
NELLA RICERCA E NELLA TERAPIA.



+

+



**Dentro il cloud gaming**

# La rivoluzione del videogiocare

di Giovanni Boccia Artieri\*

La rivoluzione del senso del videogiocare vede emergere una dimensione sempre più pubblica, transpiattaforma e caratterizzata da percorsi di gratuità – il che non significa che non abbiano un modello di business, ma che intercettano bisogni esperienziali di utenti che non si percepiscono come gamer. L'attività videoludica abbandona l'intimità di spazi protetti come le proprie camerette e gli schermi domestici per diventare un'attività da cui entra e si esce durante diversi spazi e tempi del quotidiano. Un'attività da svolgere e raccontare in pubblico e da condividere con gli amici online, che sfrutta le reti costanti e continue che abbiamo costruito con i social media

L'industria videoludica sta da alcuni anni vivendo una trasformazione caratterizzata dal declino delle console, che hanno rappresentato la risposta nel campo dell'intrattenimento all'era post-televisiva per poi perdere la loro centralità sociale, culturale ed economica a favore delle piattaforme e di *player* di mercato come Google, Facebook e Apple. La dimensione ludica finisce per essere sempre meno caratterizzata dall'intrattenimento domestico per aprirsi a domini caratterizzati da *smartphone* e *tablet*, da *browser gaming* e *streaming*.

Il *mobile gaming* si sviluppa in un territorio di possesso della tecnologia, lo *smartphone*, che supera in numero di giocatori che posseggono una console. Il 45% dei videogiocatori preferisce il *mobile* e *tablet* (+12% in 4 anni), contro il 26% che predilige console e il 25% il Pc (dati Newzoo 2019). Non si tratta di una semplice questione di numeri di videogiocatori nei diversi ambiti,

ma di una qualità dell'esperienza di gioco che è progressivamente migliorata grazie alle capacità di calcolo dei cellulari e che ha allargato le possibilità con la modalità *free-to-play* che consente agli utenti di evolvere nel gioco e divertirsi senza spendere denaro. Il *design* videoludico per *mobile* ha inoltre espanso negli anni la gamma di *game* disponibili grazie allo sviluppo di personaggi che sfruttano il *franchise* di altri *media* (come il cinema e i fumetti) e ha sviluppato, grazie all'evolvere delle tecnologie e della potenza di connessione, mondi tridimensionali *online* e l'immersività sperimentabile attraverso la realtà aumentata e la realtà virtuale.

Tra alti e bassi, un evento come quello di Pokémon Go, lanciato nel luglio 2016, ha mostrato come sia possibile coniugare l'interazione tra ambienti reali e mondi digitali, alla caccia di personaggi da collezionare ed esperienze di gioco collettivo che si rinnovano continuamente, sincronizzandosi con le festività e i diversi periodi dell'anno. In occasione della giornata mondiale della terra, il 22 aprile 2019, la società di sviluppo *software* del gioco Niantic ha organizzato diverse iniziative con varie associazioni mondiali che spinge i Poké-allenatori a raccogliere rifiuti e testimoniare le azioni con immagini e video da condividere *online* usando l'hashtag #AugmentedReality.

Il videogioco diventa così parte di sensibilità che vanno oltre l'intrattenimento puro e si intersecano con il proprio *lifestyle*, sempre più, quindi, testimonianza della propria identità e visione politica del mondo. Il tutto contraddistinto da una voglia di gioco sociale, che vede su tutti i lati – console,

– “Il gioco esce fuori dalla nicchia culturale di una realtà per *nerd* o giovanissimi e si afferma come attività performativa dell'*everyday life* che si costruisce intorno a una continuità tra *online* e *offline* unendo all'intrattenimento la capacità di costruire e gestire relazioni sociali con cui ci mettiamo in gioco” –

dispositivi mobili e Pc – la crescita di esperienze competitive e di massa. Non solo gli *online multiplayer game* che consentono di collaborare e sfidarsi con amici e sconosciuti (dalla costruzione di mondi di Minecraft alle sfide in Ruzzle), ma realtà multiplatforma, in grado di coinvolgere tipologie di giocatori e stili culturali diversi. Fortnite (Epic Games) è un titolo *free-to-play* che unisce la collaborazione tra giocatori e una natura *cross-play* e *cross-platform*, consentendo sfide tra amici che giocano da piattaforme diverse (con alcune limitazioni dovute alle diverse performance di gioco). Il suo successo mondiale, 250 milioni di *player*, lo ha reso un vero e proprio fenomeno di costume, che ha visto a febbraio scorso l'esibizione nel gioco del DJ Marshmello in diretta mondiale multiplatforma e che conta la diffusione di moltissimi video dedicati su piattaforme come YouTube e Twitch, la piattaforma di Amazon dedicata ai giocatori che trasmettono in diretta le loro partite. Sono tutte tracce di una rivoluzione del senso del videogiocare, che vede emergere una dimensione sempre più pubblica, transpiattaforma e caratterizzata da percorsi di gratuità – il che non significa che non abbiano un modello di *business*, ma che intercettano bisogni esperienziali di utenti che non si percepiscono come *gamer*. L'attività videoludica abbandona quindi l'intimità di spazi protetti come le proprie camerette e gli schermi domestici per diventare un'attività da cui entra e si esce durante diversi spazi e tempi del quotidiano. Un'attività da svolgere e raccontare in pubblico e da condividere con gli amici *online*, che sfrutta le reti costanti e



continue che abbiamo costruito con i *social media*. Sempre più spesso per gestire i giochi da *mobile* si utilizzano sistemi di *chat* come WhatsApp e Telegram, che consentono di coordinarsi e nei cui gruppi passa, accanto alla realtà di gioco, la quotidianità della propria esistenza condivisa con estranei che attraverso il *game* diventano parte di una costante presenza nelle nostre vite.

In questa evoluzione verso il *mobile gaming* il gioco si conferma quindi per la qualità di realtà universale uscendo fuori dalla nicchia culturale di una realtà per *nerd* o giovanissimi e si afferma come attività performativa dell'*everyday life* che si costruisce intorno a una continuità tra *online* e *offline* unendo all'intrattenimento la capacità di costruire e gestire relazioni sociali con cui ci mettiamo in gioco.

\*Direttore del dipartimento di Scienze della comunicazione, studi umanistici e internazionali presso l'Università degli studi di Urbino Carlo Bo

# Le regole del gamer



VIA!

**1**

**2** **Cloud gaming**  
Il cloud gaming fa riferimento a tutti quei giochi che risiedono su un server e possono essere resi disponibili sul computer o sul dispositivo mobile del giocatore attraverso l'installazione del software.

**3**

**4**

**Battle royale**  
La battle royale è un genere di videogioco in cui decine di utenti si sfidano su una piattaforma online in un "tutti contro tutti" in stile Hunger games. Le partite si svolgono su una vasta mappa in cui i giocatori si muovono sia per individuare armi da combattimento – di cui sono inizialmente sprovvisti – sia per sfidare gli altri utenti.

**5**

**6** **Fortnite**  
Fortnite è un videogioco online e gratuito sviluppato da Epic Games. Lanciato per la prima volta nel 2017, Fortnite rientra a pieno titolo tra i videogiochi in stile battle royale e ha conquistato più di 125 milioni di utenti in tutto il mondo solamente nel suo primo anno di vita.

**7**

**17** **La risposta di Google**  
Nel marzo 2019, Google ha presentato Stadia, una piattaforma di cloud gaming che potrà essere utilizzata su ogni tipo di dispositivo e potrà essere collegata a YouTube per i servizi di streaming. Così Google accoglie le più importanti sfide lanciate dal cloud gaming e si posiziona nel mercato dei videogiochi, con una nota di scetticismo da parte di chi non crede che ci sia spazio per un "Netflix dei videogiochi".

**18**

**19**

**20** **La morte della console?**  
I repentini sviluppi nell'industria ludica e dell'intrattenimento hanno lasciato presagire la morte della console. Ma secondo gli esperti, le tecnologie che gravitano intorno al cloud gaming non saranno sufficientemente appetibili per sovvertire l'esperienza di gioco della console fisica – con la quale sono cresciute numerose generazioni di gamers – esattamente come l'e-book non è riuscito a rimpiazzare il libro cartaceo.

**ARRIVO!**

**7**

**8** **Il videogioco unito allo streaming**  
Fortnite deve la sua fortuna anche a Twitch, la piattaforma di streaming di cui si serve per trasmettere, sia in diretta sia on demand, tra le altre, le partite tra i giocatori. Così come YouTube, Twitch ha permesso a numerosi utenti di diventare vere e proprie star del web esclusivamente condividendo i propri contenuti relativi al cloud gaming.

**16**

**15** **Un fenomeno che preoccupa molti**  
Colossi come Netflix, Apple e Disney hanno ben compreso che la vera competizione nel mercato dei servizi multimediali non sarà più una battaglia ad armi pari per offrire il prodotto migliore, ma si giocherà ora proprio sul tempo a disposizione degli utenti, che possono scegliere rapidamente di cambiare il tipo di passatempo (e senza cambiare dispositivo).

**14**

**13** **Cos'è la killer-app**  
Le piattaforme come Fortnite, per la loro natura multiservizio che unifica diverse esperienze, dal gaming al social network allo streaming, hanno un appeal totalizzante che può portare l'utente a spendervi anche diverse ore in un giorno. Il cloud gaming è, di fatto, una semplice app in grado di erodere il tempo degli utenti. Una vera e propria killer-app del tempo.

**12**

**11**

**10** **Concerti virtuali**  
Nel febbraio 2019, Fortnite si è reso protagonista del primo concerto trasmesso su una piattaforma di cloud gaming nella storia. Della durata di soli 10 minuti, il concerto del dj Marshmello è stato seguito in diretta da più di 10 milioni di utenti e si è "svolto" in una delle ambientazioni virtuali del videogioco. Così, i fan reali, dagli schermi di computer e smartphone e attraverso gli avatar personali, si sono riuniti in un'arena virtuale in cui alla dimensione ludica hanno sostituito quella dell'intrattenimento.

**9**

# Rapporti non lineari tra tecnologia e utenti

di Francesca Comunello\*

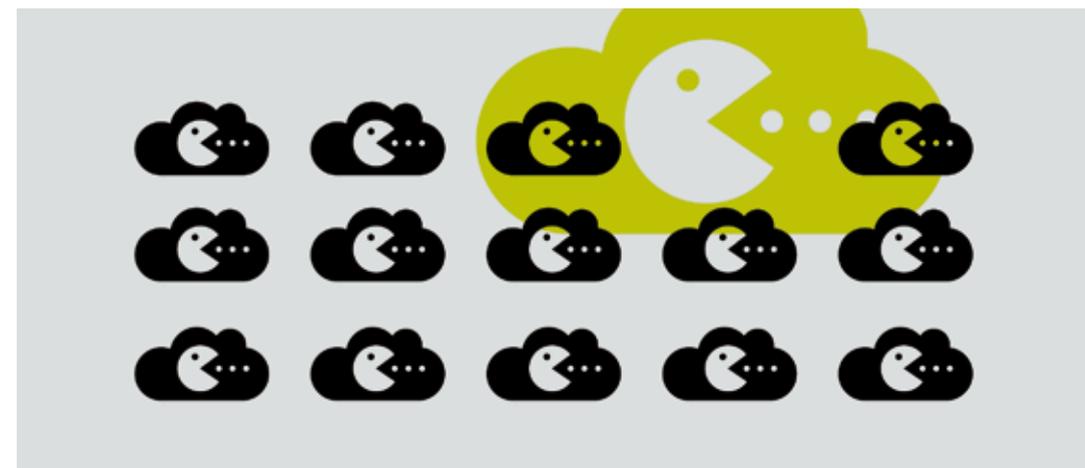
La storia della comunicazione è ricca di esempi in cui le pratiche di appropriazione di un dispositivo da parte degli utenti hanno percorso strade imprevedute agli occhi degli stessi progettisti/sviluppatori; così come di dispositivi avanzati che sono stati soppiantati da competitor assai meno evoluti sul piano prettamente tecnico. Il rapporto tra tecnologia e utenti, dunque, segue spesso percorsi assai più complessi di quelli riassunti in una formula sin troppo lineare, come quella degli “effetti della tecnologia x sulle persone”

Il *cloud gaming* sta suscitando l’attenzione di molti osservatori, soprattutto nel momento in cui realtà come Microsoft e Google hanno annunciato il proprio ingresso nel settore. Il fenomeno si inserisce in una più ampia tendenza che ha caratterizzato molti settori dell’industria culturale, che origina nella dematerializzazione dei supporti e giunge all’accesso *on demand* ai contenuti. Nel mondo del *gaming* viene a cadere la necessità di acquistare costosi dispositivi *ad hoc* (le *console*, caratterizzate da scarsa o nulla interoperabilità tra i sistemi, nonché da una rapida obsolescenza), o di affidarsi a computer particolarmente performanti. Come in altri ambiti (dall’audiovisivo al *software*), i dati e buona parte della capacità di elaborazione sono affidati al *cloud*, non al dispositivo locale dell’utente. Questa innovazione, che nasce nell’ambito tecnologico ed è resa possibile, *in primis*, dalla crescente disponibilità di banda, ha rilevanti implicazioni in termini di modelli di *business*. O meglio,

sarà proprio sui modelli di *business* che si giocherà una parte rilevante della competizione tra i diversi operatori.

A loro volta, la dimensione tecnologica e i modelli di *business* potranno abilitare pratiche sociali (più o meno) innovative. Sono però convinta che la domanda “quali saranno gli effetti del *cloud gaming* sui giocatori?” sia mal posta. Aderisce infatti, più o meno implicitamente, a un’idea ipersemplificata dei rapporti tra dimensione tecnologica e aspetti socioculturali. L’adozione su ampia scala di ogni nuova tecnologia della comunicazione è frutto di una complessa negoziazione tra aspetti tecnologici, sociali ed economici. La storia della comunicazione è ricca di esempi in cui le pratiche di appropriazione di un dispositivo da parte degli utenti hanno percorso strade imprevedute agli occhi degli stessi progettisti/sviluppatori; così come di dispositivi avanzati che sono stati soppiantati da *competitor* assai meno evoluti sul piano prettamente tecnico. Il rapporto tra tecnologia e utenti, dunque, segue spesso percorsi assai più complessi di quelli riassunti in una formula sin troppo lineare, come quella degli “effetti della tecnologia x sulle persone”. Oltre a chiederci, piuttosto, “cosa fanno le persone con la tecnologia x”, è utile riflettere sulle *affordance* e *constraint* di ciascuna piattaforma (ciò che consente e non consente di fare) e sulle pratiche d’uso che si affermano, a livello individuale o collettivo, a partire dalla negoziazione con le caratteristiche di ciascuna piattaforma. I videogiochi, oggi, rappresentano un mercato assai signifi-

– “Nel mondo del *gaming* viene a cadere la necessità di acquistare costosi dispositivi *ad hoc* (le *console*), o di affidarsi a computer particolarmente performanti. Come in altri ambiti – dall’audiovisivo al *software* – i dati e buona parte della capacità di elaborazione sono affidati al *cloud*, non al dispositivo locale dell’utente” –



cativo, che coinvolge fasce di utenti ben più ampie dei cosiddetti *hardcore gamer*: giocano uomini e donne, adulti e bambini, utilizzando un’ampia pluralità di piattaforme (dalle *console* agli *smartphone*). Più di altri settori dell’industria culturale, i *videogame* continuano a sollecitare preoccupazioni connesse al loro (crescente) utilizzo da parte di bambini e adolescenti. L’attenzione, in questi casi, si concentra sul tema della violenza, sul tempo trascorso *online*, sulle pratiche di socializzazione con altri giocatori tendenzialmente anonimi. Il pluriennale dibattito sui videogiochi violenti, che non abbiamo qui lo spazio per ripercorrere, ha mostrato la necessità di abbandonare il tentativo di individuare rapporti lineari di causa-effetto (e logiche tendenzialmente binarie). Anche in questo caso, la realtà è più complessa di come ci piacerebbe immaginarla (a chi fosse interessato ad approfondire la questione, con-

siglio il testo di Simone Mulargia *Video-giochi. Effetti (sociali) speciali*). La stessa questione del tempo trascorso interagendo con utenti anonimi dimentica l’importanza di ciò che la letteratura definisce il lato sociale (*social side*) del *videogaming*. Gli ambienti *online* sono ormai sempre più sovrapposti agli ambienti *offline* (il mondo fisico) e tendono a far parte, a pieno titolo, dell’orizzonte di significati che caratterizza la nostra vita quotidiana. Questo non significa accogliere acriticamente ogni innovazione. L’invito, piuttosto, è a interrogarsi sulle specifiche modalità di interazione che sono abilitate da ciascuna piattaforma, e sulle competenze necessarie (a giovani e adulti) per utilizzarle in modo critico e consapevole.

\*Professoressa di Società, globalizzazione e nuovi media presso la Lumsa

# L'attrazione della killer-app

di Augusto Preta

FONDATORE E CEO DI ITMEDIA CONSULTING

Il cloud gaming è destinato a fare per i videogiochi ciò che Netflix ha fatto per i contenuti multimediali, causando un effetto domino di crescita di un mercato già di per sé in espansione e consolidato, spingendo su una nuova offerta di giochi per soddisfare la domanda, e portando inoltre a una maggiore localizzazione dei giochi

“Content is king”. L'ormai leggendaria citazione del 1996 di Bill Gates continuava così: “Content is where I expect much of the real money will be made on the Internet, just as it was in broadcasting. The television revolution that began half a century ago spawned a number of industries, including the manufacturing of Tv sets, but the long-term winners were those who used the medium to deliver information and entertainment”.

Ciò che si sta verificando oggi è dunque la realizzazione del profezia di Gates, a cominciare dal superamento del tradizionale sistema televisivo (*broadcast*), verso l'Internet e l'*online*, così come è avvenuto nel corso del decennio precedente per tutti gli altri *media* (musica, editoria, radiofonia). Con l'affermazione della banda larga e ora ultra larga, l'intero sistema dei contenuti e dell'intrattenimento è giunto al punto di svolta e di non ritorno prefigurato oltre vent'anni fa, rendendo finalmente possibile, grazie alle innovazioni tecnologiche, la convergenza di reti e contenuti. “Anywhere, anytime and on any device” è il paradigma applicato a tutte le trasformazioni legate ai contenuti degli ultimi anni, a par-

tire dal *video streaming* e dall'*on demand*, in grado di soddisfare le molteplici esigenze di personalizzazione e di flessibilità di una nuova generazione di consumatori. Questo modello viene ora riproposto da Google con Stadia e annunciato recentemente anche da Apple, come una sorta di Netflix dei videogiochi. Nel *gaming*, questo tipo di intrattenimento di *streaming* applicato ai videogiochi ha iniziato solo di recente a spostarsi verso un modello di *business* basato su abbonamento, indicato come *games-as-a-service* e reso possibile dalle applicazioni *cloud*.

L'ascesa di servizi *cloud gaming* può liberare infatti i videogiocatori dalla costrizione data dai limiti di spazio fisico necessaria per ogni singolo titolo. Senza contare la possibilità di non doversi più preoccupare dell'acquisto della copia fisica, o di concentrarsi sull'aggiornamento alle ultime specifiche per soddisfare le sempre crescenti esigenze *hardware* dei nuovi giochi, i giocatori potranno accedere al proprio *account* personale, scegliere il gioco a cui giocare in base al dispositivo in loro possesso indipendentemente dall'*hardware* (potendo accedere ai contenuti tramite *smartphone*, Tv, *console*, *tablet* o computer che sia) e, semplicemente, giocare, pagando per accedere a una libreria sterminata di giochi da servizi come Google Stadia o Apple Arcade, senza i limiti di spazio imposti dalla propria piattaforma *hardware*, mentre per gli sviluppatori non ci sarà più la necessità soddisfare requisiti di piattaforma separati per le *console*. Una delle maggiori

“L'esperienza dei videogiochi, anche attraverso l'uso delle tecnologie sempre più sofisticate e avanzate (realtà virtuale, *cloud*, AI, ecc.) rende immersiva e totalizzante l'esperienza d'uso, trattenendo e fidelizzando più di ogni altro contenuto il suo utilizzatore”

preoccupazioni relative allo *streaming* dei giochi è il problema della latenza. La cosa più importante per questa nuova forma di *gaming* “next-gen” non è infatti solo la velocità, ma anche una latenza il più bassa possibile. Per i giochi *multiplayer* di fascia alta anche una leggera latenza può rovinare l'esperienza di gioco, ma ovviamente le velocità di connessione Internet variano intorno il globo notevolmente in base alla localizzazione del videogiocatore. In quest'ottica, la soluzione a prova di futuro passa dall'introduzione dello *standard* di connessione 5G e dalla piena diffusione di reti interamente in fibra ottica come testimoniato ad esempio in Italia dal *test live* del nuovo servizio di accesso *broadband* XGS-PON (10 gigabit sia in *download* sia in *upload*) andato in scena a Milano su rete Open Fiber per conto dell'operatore Fibracity specializzato in *gaming*.

A livello globale, non c'è da dunque da meravigliarsi se Google, Microsoft, Amazon, Apple, essendo le maggiori società che offrono servizi *cloud*, stiano spingendo per un'implementazione sempre più aperta di questa tecnologia, applicandola alla multimedialità nella sua accezione più ampia, sia essa video o, da ora in poi, videogiochi, e puntando al *cloud gaming* come una vera *killer-app* nei loro progetti di espansione nel mondo dell'intrattenimento.

Il *cloud gaming* è destinato infatti a fare per i videogiochi ciò che Netflix ha fatto per i contenuti multimediali, causando un effetto domino di crescita di un mercato già di per sé in espansione e consolidato, spingendo su una nuova offerta di giochi

per soddisfare la domanda, e portando inoltre a una maggiore localizzazione dei giochi. Inoltre, e ancor più del video legato a modelli produttivi per certi versi tradizionali (serie, film, sport, programmazione nelle Tv), il *gaming* presenta alcune caratteristiche che lo rendono ancora più attraente e coinvolgente, favorendo una maggiore partecipazione del consumatore. Infatti l'esperienza dei videogiochi, anche attraverso l'uso delle tecnologie sempre più sofisticate e avanzate (realtà virtuale, *cloud*, AI, ecc.) rende immersiva e totalizzante l'esperienza d'uso, trattenendo e fidelizzando più di ogni altro contenuto il suo utilizzatore.

Grazie dunque a innovazioni sia in ambito *big data* sia nell'accesso e soprattutto nel *core* delle reti, tramite l'adozione del nuovo paradigma *edge cloud computing* che sposta le risorse fisiche e logiche sempre più vicino agli utenti, l'ubiquità di una connessione dalle prestazioni elevate in termini di velocità e latenza spalanca le porte a una pluralità di servizi sempre più personalizzati.

Ciò significa al contempo che per continuare ad avere successo, anche i contenuti dovranno essere innovativi, rendendo la fruizione sempre più attraente e interattiva: questo significa che dovranno essere adattati, aggiunti o aggiornati con una frequenza sempre maggiore, valicando continuamente limitazioni tecniche e fronteggiando una competizione sul tempo e l'attenzione del consumatore che sarà sempre più avvincente e sfidante nei prossimi anni.

# Tutte le incognite del nuovo intrattenimento

di Marco Saletta

PRESIDENTE AESVI

Il mercato dei videogiochi è un mercato dinamico e in costante evoluzione, che ha subito negli ultimi anni numerosi sviluppi. Il cloud gaming sembra poter essere “the next big thing” nel settore e, in tal senso, lo dimostrano gli investimenti che i giganti del settore dei videogiochi e della tecnologia stanno compiendo in modo sempre più rapido e determinato. Con esso si gioca online in streaming senza dover installare il gioco e senza la necessità di un hardware specifico, dal momento che i dati sono gestiti direttamente dai server e inviati agli utenti tramite il web. Un utente può usufruire di diversi titoli su svariati dispositivi, che siano smartphone, Pc, tablet, Smart Tv e altro, avendo la possibilità di accedere comodamente alla propria libreria in qualsiasi momento

Cloud gaming è un’espressione utilizzata nel settore dei videogiochi ormai da anni. È la possibilità di giocare online in streaming senza dover installare il gioco e senza la necessità di un hardware specifico, dal momento che i dati sono gestiti direttamente dai server e inviati agli utenti tramite il web. Di conseguenza, un utente può usufruire di diversi titoli su svariati dispositivi, che siano smartphone, Pc, tablet, Smart Tv e altro, avendo la possibilità di accedere comodamente alla propria libreria di giochi in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo.

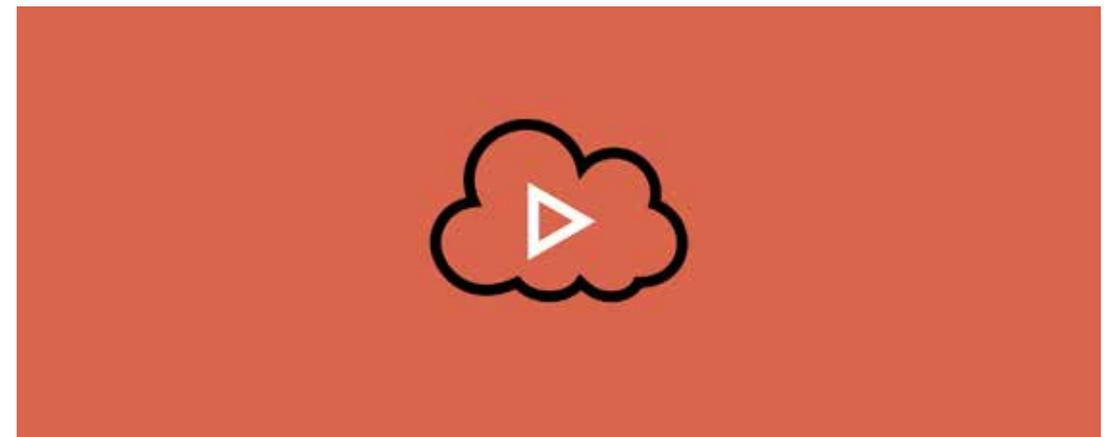
Non si tratta di una tecnologia nuova, può essere infatti considerato una declinazione dello streaming musicale e cinematografico che già si conosce attraverso altre piatta-

forme come Netflix o Spotify. Si tratta di una delle funzionalità su cui i maggiori produttori di videogiochi si stanno concentrando e, per molti degli addetti ai lavori, rappresenta il futuro del settore.

In teoria, i vantaggi sono diversi: gli utenti non hanno più bisogno di hardware per sfruttare appieno la potenza di un videogioco. Allo stesso tempo, aggiornamenti e attese non dovrebbero più essere un problema, dal momento che l’aggiornamento del software avverrebbe in automatico e in modo invisibile all’utente; il gaming potrà essere integrato nelle Smart Tv e in altri dispositivi attraverso un dispositivo tipo chromecast di trasmissione di contenuti streaming, un controller e il software; il cloud gaming dovrebbe permettere agli utenti di avviare un videogioco istantaneamente, dato che il titolo si trova installato sul server. Considerando che i videogiochi sono installati su server in remoto, e non più sui computer personali, ciò dovrebbe risultare più utile anche nella prevenzione della pirateria.

Alcuni servizi di cloud gaming sono già disponibili anche in Italia: da poco, infatti, ha debuttato il servizio streaming di Sony, il PlayStation Now, (che è andato a sostituire a livello globale il preesistente OnLive già attivo da tempo). Il recente annuncio da parte di Google del proprio servizio, conosciuto come Stadia, ha presentato una piattaforma che risiede nei data center. Google sembra inoltre voler puntare sull’integrazione tra il proprio servizio di video streaming (YouTube) e il servizio di cloud gaming, con il quale sarà

– “Il cloud gaming è un servizio ancora sperimentale e una delle più grandi incognite legate alla sua definitiva affermazione riguarda la velocità e la stabilità delle connessioni Internet. Per giocare senza avvalersi dell’utilizzo di un hardware, infatti, qualsiasi gioco richiede una larghezza di banda particolarmente elevata” –



possibile partecipare alle partite di altri giocatori in pochi istanti. Apple ha risposto tramite l’annuncio di Apple Arcade, che sarà presto disponibile anche in Italia, mentre Microsoft (projectXCloud), Amazon e Nintendo sono già al lavoro per la produzione di un servizio simile, dimostrando come l’attenzione delle grandi aziende si stia spostando sempre di più verso il gaming as a service.

Il cloud gaming è, soprattutto nel nostro Paese, un servizio ancora sperimentale e una delle più grandi incognite legate alla sua definitiva affermazione riguarda la velocità e la stabilità delle connessioni Internet. Per giocare senza avvalersi dell’utilizzo di un hardware infatti, qualsiasi gioco richiede una larghezza di banda particolarmente elevata (25/30 Mps) che non sempre è raggiungibile in modo stabile. Questo implica che l’effettiva affermazione di questa nuova modalità di fruizione di contenuti videoludici passerà attraverso

lo sviluppo e il potenziamento delle connessioni globali che possa garantire la migliore esperienza di gioco possibile agli utenti di tutto il pianeta. Questo al fine di limitare al massimo uno degli elementi fondamentali del videogame e, più nello specifico, del gioco multiplayer online: il lag di risposta dei server, inteso come ritardo nella risposta ai comandi impartiti attraverso il controller di gioco. Un lag troppo elevato provocherebbe infatti una risposta tardiva al giocatore e ne determinerebbe in modo diretto sia il risultato nel gioco sia il divertimento complessivo. In conclusione, il mercato dei videogiochi è un mercato dinamico e in costante evoluzione, che ha subito negli ultimi anni numerosi sviluppi. Il cloud gaming sembra poter essere the next big thing nel settore e, in tal senso, lo dimostrano gli investimenti che i giganti del settore dei videogiochi e della tecnologia stanno compiendo in modo sempre più rapido e determinato.

Ogni mese, in abbonamento.  
Ogni giorno, online



  
POLITICHE PER L'AREOSPAZIO E LA DIFESA

[www.airpressonline.it](http://www.airpressonline.it)

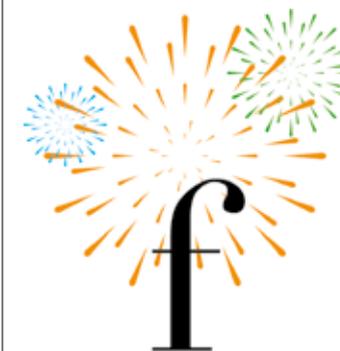


f!  
**PALCHI E PLATEE**  
di Beckmesser

## La scelta dei Festival estivi

In maggio si fanno le prenotazioni di biglietti e di alberghi per i festival musicali estivi. In Italia pullulano, ma occorre scegliere con attenzione. L'estate scorsa, ad esempio, ho contato ben 35 festival nel solo comparto della lirica tra l'inizio di giugno e la fine di agosto. In buon numero erano iniziative viaggianti (tipo "carro di Tespi") da un luogo di villeggiatura a un altro, specialmente al mare, e che offrivano opere molto note e di repertorio in economia: orchestre con organici al minimo sindacale, cantanti in gran misura dei Balcani o dell'Europa orientale, elementi scenici rudimentali. Se il prezzo del biglietto è basso, possono essere il pretesto per buone serate musicali all'aria fresca, ma non ci si aspetti il Metropolitan in tournée. Il padre di tutti i festival estivi italiani è quello dell'Arena di Verona che contiene 16mila spettatori e che un tempo era una stagione estiva della Scala (con gli artisti ospitati nella villa di Ghiringhelli sul Garda). Negli ultimi tempi ha avuto alti e bassi, ma da un anno è in ripresa. Ha titoli popolari e scenografie grandiose, elementi che attirano il pubblico. Questa estate apre con un nuovo allestimento de *La Traviata* e include due balletti e riprese di *Carmen*, *Il Trovatore*, *Aida* e *Tosca*, nonché un gala per celebrare i 50 anni di collaborazione con Plácido Domingo. Altro festival storico è quello

dei Due Mondi a Spoleto, creato da Giancarlo Menotti. Da qualche tempo si concentra più sulla prosa che sulla musica. Aprirà comunque con una nuova opera di Silvia Colasanti (*Proserpina*) e il concerto in piazza finale sarà di musica verdiana eseguita dai complessi del Teatro dell'Opera di Roma diretti da Daniele Gatti. I due festival che attirano la maggior percentuale di pubblico e di critici stranieri sono il Rossini Opera Festival (Rof) e il Ravenna Festival. Il primo è considerato la Bayreuth italiana in quanto monografico e filologico. Il secondo è chiamato la Salisburgo italiana per la sua durata e la varietà delle sue proposte in un bel teatro ottocentesco, una vasta sala di concerti e magnifiche basiliche bizantine. Come di consueto, il Rof propone due nuovi allestimenti (*Semiramide* e *Demetrio e Polibio*) e due riprese (*L'equivoco stravagante* e *Il viaggio a Reims*), nonché un vasto nume-



ro di concerti: il programma è tale che in pochi giorni si può assistere a tutte le opere; gruppi di rossiniani arrivano ogni anno dall'Europa e anche dal lontano Giappone. A Ravenna, il festival estivo (dedicato al mare aperto) ospita grandi direttori e grandi complessi – Riccardo Muti, Maurizio Pollini, Le nidas Kavakos, Emmanuelle Krivine e i Tallis Scholars, solo per menzionare alcuni nomi – e balletti come l'Hamburg Ballett and the Martha Graham Dance Company; mentre quello autunnale propone tre nuovi allestimenti di *Norma*, *Aida* e *Carmen*. Il Festival Puccini a Torre del Lago ha un teatro all'aperto di 4mila posti sulla riva del lago dove il compositore visse per gran parte della propria vita e di fronte al paesaggio delle Alpi Apuane. È stato costruito con accorgimenti per avere una buona acustica. Questa estate ospiterà ben sette titoli pucciniani e avrà Angela Georghiu come protagonista de *La Bohème*, il titolo con cui debuttò alla Royal Opera House a Londra. Questi festival sono considerati dalla normativa italiana di rilevanza internazionale e ricevono un sussidio speciale dallo Stato. Studi indipendenti condotti da università del Rof, del Ravenna Festival e del Festival Puccini concludono che un euro di sovvenzione genera tra i quattro e i sei euro di valore aggiunto nei territori interessati.



È nata la prima agenzia di stampa italiana  
interamente dedicata alla sicurezza cibernetica

[www.cyberaffairs.it](http://www.cyberaffairs.it)



f!

## SCHERMAGLIE

di Fabio Benincasa\*

### Il sacrilegio del grande spettacolo

Che cos'hanno a che fare le immagini con le rovine e con il terrorismo? L'atto del distruggere e quello relativo del ricostruire possono essere messi a fondamento della società dell'immagine vista come un iper-spettacolare rilancio sul concetto di sacro?

A queste domande prova a rispondere *Lo spettacolo della distruzione*, un ambizioso e denso saggio di Marco Pacioni, recentemente pubblicato per i tipi di Alpes, che si muove agilmente tra filosofia, psicoanalisi e mediologia.

Non a caso il libro è dedicato alla memoria del filosofo Mark Fisher che in *Realismo capitalista* (2017) ha acutamente indagato le conseguenze economiche e culturali dell'idea che non vi siano alternative allo *status quo* del nostro attuale modo di produzione. "Possiamo immaginare più facilmente la fine del mondo che la fine del capitalismo", recita una citazione apocrifamente attribuita a Žižek o a Jameson. E il libro di Pacioni vuole appunto scuotere quello che Fisher definiva "impotenza riflessiva" nel pensare una possibile *exit strategy* dai meccanismi di funzionamento della società contemporanea.

La distruzione raramente produce un vero e proprio annichilimento. Più frequentemente, invece, genera frammenti concepibili come rovine o, nella loro versione sacralizzata, reliquie. I frammenti vengono poi riorganizzati per assumere nuovi

significati e sono pronti per essere nuovamente distrutti. Nel caso delle devastazioni inflitte dall'Isis al patrimonio archeologico è evidente una continua dialettica fra protezione, restauro, memoria e sacrilegio. Come fa notare Nelly Cappelli nella prefazione al saggio, prima della distruzione di Palmira ben pochi sapevano o ricordavano

volontà di eternarsi in immagini nella mediasfera.

Questo meccanismo mimetico per cui le posizioni di distruttore e di creatore, di carnefice e di vittima, si alternano continuamente è vista da Pacioni come la trappola sulla quale si incardina la moderna società dello spettacolo, in un aggiornamento necessario rispetto alle teorie di Debord. Per produrre spettacolo è necessario rinnovare continuamente una separazione e, dunque, una distruzione, un sacrilegio. Debord stesso notava che lo spettacolo riunisce ciò che è separato, ma solo per mantenerlo separato. Lo spettacolo della distruzione produce continuamente resti e separazione, innescando quindi nuove distruzioni, senza riuscire mai a catturare il vuoto di immagine definitivo. La logica sacrale crea profitto dalla reliquia e innesca una continua dialettica civiltà-barbarie che vediamo contaminare anche la vita politica spicciola.

Riprendendo alcuni concetti tipici di Agamben, Pacioni indica nell'idea di profanazione una possibile via d'uscita dallo spettacolo del sacro. Profanare infatti non significa commettere sacrilegio, quanto riportare nella sfera del profano ciò che prima era considerato sacro. Un abbassare volutamente la soglia del sacro tramite un continuo gioco di riappropriazioni, riuscendo a eliminare la costante necessità del sacrificio.

#### INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

\* Un *instant classic* della filosofia contemporanea: Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Roma, Nero Editions, 2018

\* Un intervento di Giorgio Agamben su *Il capitalismo come religione*: [https://www.youtube.com/watch?v=a6W2SrVzu\\_s](https://www.youtube.com/watch?v=a6W2SrVzu_s)

\* Un saggio che ha profeticamente descritto le linee di sviluppo del contemporaneo: Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 2013

dove fossero le rovine di questa città. L'azione terroristica le ha istantaneamente sacralizzate. Ma per raggiungere questo obiettivo la distruzione è stata filmata e propagandata: un atto di vera e propria "iconofilia iconoclasta", nel quale la furia distruttrice si accompagna alla

\*Duchesne University





di *Benedetto Ippolito*

## *Aristotele versus Machiavelli*

C'era una volta la politica classica: una disciplina filosofica pensata per organizzare la vita della società, muovendo dalle singole comunità particolari. Il modello per Platone e Aristotele era la *Polis* ateniese, concepita come un'idea da realizzare o come una realtà da conservare. Per i due maestri antichi quello che conta è l'uomo, sulla cui sostanza e sulle cui differenze deve intendersi l'ottima convivenza tra individui e il realizzarsi pieno del bene comune.

Aristotele diventerà nel XIII secolo, dopo secoli di agostinismo neoplatonico, il riferimento obbligato per la costruzione di una teoria politica cristiana nella quale l'etica sia subordinata alla metafisica, ed entrambe costituiscano l'asse normativo per distinguere forme di governo giuste ed ingiuste.

Egidio Romano, agli inizi del Trecento, definisce in tal senso lo Stato una "comunità civile", principale bene cui deve tendere l'azione politica (*De Regimine principum*, III, I, 1). A valere è l'essenza dell'uomo, divisa in comunità naturali, dalla cui realtà si genera, come aveva spiegato in precedenza Giovanni di Salisbury, il criterio oggettivo di giustizia. Niccolò Machiavelli vive in un periodo storico diverso (XV-XVI secolo), nel quale le idee politiche medievali sono ancora consolidate sebbene percepite come insoddisfacenti. Alla corte medicea, nella quale visse, è rilevante specialmente contrastare il pericolo del disordine con una affermazione radicale del potere, la cui efficacia richiede uno Stato repubblicano e principesco che sappia esercitare tutta la sua forza sull'individuo, al di là del bene e del male, persino mediante la violenza.

Il modello romano classico, nei suoi *Discorsi*, è la celebrazione di un distacco utilitaristico dall'etica, dalla metafisica e dalla religione cristiana. Machiavelli conia il modello culturale moderno, del quale adesso constatiamo le crepe e piangiamo le devastazioni. In effetti, il filosofo fiorentino ha prefigurato in modo asistemico l'assolutismo del *Leviatano* di Thomas Hobbes con lo stesso prorompente spirito rivoluzionario con cui Galileo Galilei ha fertilizzato il terreno per la costruzione di quel sistema scientifico con cui Cartesio scardinerà la teologia tradizionale.

Nell'era della decadenza occidentale del post-politico, viviamo oggi un momento storico buio in cui i pronipoti di Machiavelli, oramai diseredati, non nascondono più gli intenti volontari di un potere fine a se stesso. E ieri come oggi l'alternativa riposa nel valore sostanziale e prepolitico dell'idea di comunità naturale, sorretta dalle eterne leggi metafisiche dell'umano, scolpite nell'eredità classica e cristiana dell'aristotelismo perduto.

# Le sfide più grandi. La scienza più avanzata.

Siamo impegnati nel rispondere alle sfide più grandi in tema di salute.

Mettiamo in campo innovazione e passione, dove il bisogno è maggiore.

Come azienda biofarmaceutica globale, il nostro obiettivo è avere un impatto significativo sulla vita delle persone.

È con il contributo di tutti che i progressi della scienza si traducono in farmaci per milioni di persone. Per questo collaboriamo con università e centri di ricerca, organizzazioni governative, associazioni di pazienti e no profit.

Insieme, costruiamo la medicina del futuro.

[abbvie.it](http://abbvie.it)

abbvie

People. Passion.  
Possibilities.®



**SAI CHE L'OLIO,  
QUANDO  
È ESAUSTO,  
INIZIA  
A PRODURRE  
ENERGIA?**

Con le tecnologie Eni,  
anche l'olio esausto  
di una frittura  
può trasformarsi  
in biocarburante.

Scopri di più sull'impegno Eni  
per l'economia circolare  
su [eni.com](https://www.eni.com)

